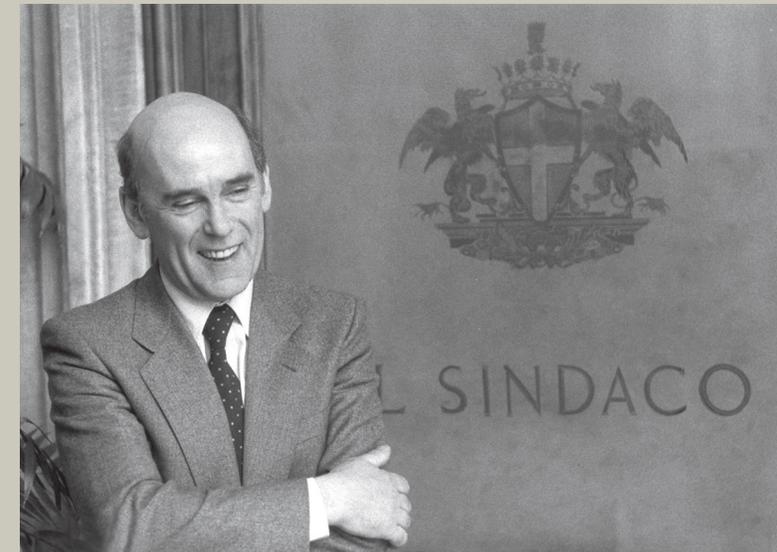


**Donatella Alfonso
Federico Croci
Fabrizio Loreto**

Il sindaco tranviere

**Antifascismo, socialismo,
sindacato e istituzioni: la vita
e il progetto di Fulvio Cerofolini**

*prefazione di
Ivano Bosco*



Il libro ricostruisce la biografia di Fulvio Cerofolini, autorevole politico e sindacalista genovese. Di origine operaia, militante antifascista e socialista, nel dopoguerra diventa un importante dirigente della Camera del Lavoro di Genova, di cui è segretario generale dal 1967 al 1969; nei primi anni Sessanta, per breve tempo, ricopre anche l'incarico di vicesegretario nazionale della CGIL. Consigliere comunale dal 1960, Cerofolini è sindaco del capoluogo ligure dal 1975 al 1985. Nel 1987 viene eletto deputato del PSI, mentre negli ultimi anni della sua vita ricopre importanti incarichi istituzionali e politici a livello regionale e comunale.

I saggi che compongono il volume ripercorrono l'intera parabola biografica di Cerofolini, utilizzando un ricco materiale documentario, composto da fonti a stampa, carte d'archivio e testimonianze orali. Il primo saggio, di Fabrizio Loreto, analizza l'attività sindacale di Cerofolini; il secondo, di Federico Croci, esamina il suo ruolo di amministratore locale; il terzo, di Donatella Alfonso, approfondisce gli ultimi anni del suo impegno politico-istituzionale.

Dalla ricerca storica emerge la statura del personaggio, per oltre mezzo secolo rappresentante influente del mondo politico e sindacale sia ligure che nazionale. Inoltre, attraverso la sua figura e il suo pensiero, è possibile leggere la complessa evoluzione storica della realtà genovese e italiana, dalla Resistenza alla crisi della «Prima Repubblica», dagli anni del *boom* all'attuale crisi economica.

Donatella Alfonso è giornalista de *la Repubblica* e scrittrice.

Federico Croci è docente di storia presso la scuola Don Milani di Genova.

Fabrizio Loreto è ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Torino.



€ 15,00



Storia e memoria

Donatella Alfonso, Federico Croci, Fabrizio Loreto

Il sindaco tranviere

Antifascismo, socialismo, sindacato e istituzioni:
la vita e il progetto di Fulvio Cerofolini

prefazione di
Ivano Bosco



EDIESSE

Si ringrazia per la gentile collaborazione:



BANCA CARIGE

Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

© Copyright by Ediesse, 2015

Ediesse s.r.l.

Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma

Tel. 06/44870283 - 06/44870325

Fax 06/44870335

www.ediesseonline.it

ediesse@cgil.it

Progetto grafico: Antonella Lupi

In copertina: Fulvio Cerofolini

(foto tratta dall'archivio privato della famiglia Cerofolini)

Indice

Prefazione, <i>di Ivano Bosco</i>	7
-----------------------------------	---

INTERVENTI E TESTIMONIANZE

<i>Marco Doria</i>	13
<i>Giuseppe Piero Fossati</i>	17
<i>Claudio Burlando</i>	19
<i>Massimo Bisca</i>	23
<i>Ringraziamenti</i>	27

SAGGI

La centralità del lavoro: Fulvio Cerofolini antifascista, socialista, sindacalista (1928-1969), <i>di Fabrizio Loreto</i>	31
1. Gli anni della formazione	31
2. L'impegno crescente nella Camera del Lavoro e nella politica	68
3. Alla guida della CGIL di Genova	96
Il centro, le periferie e i lavoratori. Fulvio Cerofolini amministratore e sindaco di Genova (1969-1985), <i>di Federico Croci</i>	125
1. Al servizio della città (1969-1975)	125
2. Alla guida della città: il primo mandato (1975-1981)	173
3. Alla guida della città: il secondo mandato (1981-1985)	228
Non più sindaco, sindaco per sempre (1985-2011), <i>di Donatella Alfonso</i>	263
La famiglia, oltre ogni battaglia, <i>di Donatella Alfonso</i>	283
<i>Appendice fotografica</i>	
<i>Indice dei nomi</i>	289

Prefazione

*di Ivano Bosco**

Fulvio Cerofolini è stato un punto di riferimento essenziale per la città di Genova, per le sue istituzioni e per il suo movimento sindacale. Per oltre cinquant'anni la sua immagine pubblica, di uomo impegnato con costanza e dedizione assolute al servizio della collettività, ne ha fatto un esempio fondamentale per l'intera comunità; ancora oggi i cittadini genovesi, a prescindere dal loro orientamento politico, serbano un ricordo di Cerofolini carico di affetto e di riconoscenza.

Cerofolini ha attraversato un lungo periodo storico, fatto di fratture e continuità, segnato da cicli di crescita economica e fasi di riflusso sociale, stagioni di dinamismo politico e momenti di arretramento culturale e civile. Ma egli lo ha percorso con una coerenza tanto ammirevole quanto naturale, restando fedele ai grandi ideali della sinistra, ai valori della libertà e dell'uguaglianza, della solidarietà e della giustizia sociale.

Tale coerenza è rimasta ben salda durante la lunga militanza sindacale, avviata nella categoria dei tranvieri e culminata al vertice della Camera del Lavoro di Genova, passando per la breve ma significativa esperienza nella Segreteria nazionale della CGIL; e negli anni dell'impegno amministrativo, come consigliere comunale, quindi come assessore e, infine, come sindaco della città. In questa veste istituzionale così prestigiosa egli ha raggiunto il livello massimo di visibilità e di consenso, riuscendo a ottenere risultati eccezionali, ancora più rilevanti se si considera che il decennio compreso tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta è stato quello

* Segretario generale della Camera del Lavoro metropolitana di Genova.

dell'offensiva terrorista e dell'imponente deindustrializzazione del locale tessuto economico e produttivo.

Lo stesso impegno e la stessa coerenza lo hanno poi accompagnato nell'esperienza in Parlamento, dove Cerofolini ha condotto una importante azione di difesa e di promozione degli interessi di Genova e della Liguria, ingaggiando allo stesso tempo una dura battaglia politica all'interno del suo partito, il PSI, contro le derive del craxismo.

Infine, egli è tornato nella sua città, dove ha continuato a onorare l'immagine e la sostanza di una politica «alta», assumendo nuovi incarichi delicati, dalla Presidenza dell'ANPI a quella del Consiglio regionale, terminando la sua lunga parabola come Difensore civico del Comune di Genova.

A mio avviso due sono stati i pilastri basilari del pensiero e dell'azione di Cerofolini.

Il primo ha riguardato la centralità del mondo del lavoro, protagonista assoluto della storia nazionale sin dall'epoca della Resistenza, quando l'antifascismo assunse una dimensione non soltanto politica, contro i nazifascisti per la pace, la libertà e la democrazia, ma anche sociale, grazie allo straordinario impegno della classe operaia a difesa delle fabbriche e delle infrastrutture del Paese. Da questo punto di vista la vita di Fulvio – con il drammatico episodio dell'uccisione del fratello partigiano – e l'azione della classe operaia genovese – evidente nei grandi scioperi del 1943-44 e nell'insurrezione finale dell'aprile 1945 – risultano strettamente intrecciate sin dall'inizio. Per Cerofolini, militante assiduo della causa socialista, i lavoratori sono sempre stati la principale fonte di legittimazione del suo agire sindacale e politico. Anche quando ha ricoperto la carica di sindaco, egli ha assunto la difesa del mondo del lavoro come stella polare del suo progetto politico: lo dimostrarono in modo inequivocabile sia il tentativo quasi disperato di rilanciare l'apparato industriale, pubblico e privato, sia il sostegno esplicito fornito alla lotta sindacale contro i terroristi.

Il secondo pilastro ha riguardato la centralità delle istituzioni. Dagli anni Quaranta fino ai primi anni Duemila, nella prima Repubblica come nella difficile transizione verso la seconda Repubblica, Cerofolini è stato certamente un uomo di parte, sempre schierato.

to a fianco dei più deboli; nello stesso tempo, egli ha saputo essere un simbolo per tutti, convinto sostenitore dell'importanza del libero confronto, della tutela delle minoranze, del ruolo costruttivo delle opposizioni (purché nell'ambito del cosiddetto «arco costituzionale», come ribadirono i fatti del giugno-luglio 1960, a cui Cerofolini dette un contributo rilevante), che solo la democrazia rappresentativa può assicurare.

Per questi motivi il presente libro rappresenta senza dubbio un contributo valido e importante per la nostra comunità e non solo. I saggi che lo compongono, scritti con rigore scientifico ma da cui traspare anche una forte tensione civile, raccontano la biografia di un grande uomo, ne analizzano il pensiero e l'opera in modo puntuale e approfondito. Il risultato che ne scaturisce è il ritratto di un personaggio straordinario, centrale nella storia del nostro territorio, la cui vicenda è ancora oggi per tutti noi un esempio di vitalità, capacità politica, maturità sindacale e spessore umano.

INTERVENTI E TESTIMONIANZE

Coerenza e impegno civile. Pensando a Fulvio Cerofolini, alla sua vita, ai suoi diversi ruoli pubblici, sono queste le parole che mi sembrano rappresentare il senso di una esperienza densa, vissuta sempre in prima linea. E se si dovessero cercare altre parole verrebbe naturale aggiungere antifascismo, diritti dei lavoratori, amministrazione della città, istituzioni. E ancora socialismo, inteso come bagaglio ideale e movimento, partito politico. Queste parole che ho richiamato subito traducono e sintetizzano un percorso biografico denso, che attraversa il Novecento e si affaccia sul nuovo secolo.

Fulvio Cerofolini nasce in una famiglia operaia nel 1928. Cresce nell'Italia fascista vivendo in un ambiente di «avversi al regime». Il padre non è iscritto al fascio, né Fulvio è partecipe dei riti che il fascismo propone e impone alle giovani generazioni. Il messaggio che egli riceve non è quello della gonfia retorica mussoliniana ma il ben diverso insegnamento della povertà, della fatica di portare a casa, una casa abitata tra l'altro da tanti figli, un reddito appena sufficiente per sfamarli. A questa scuola di vita si aggiunge poi l'esperienza della guerra, dei bombardamenti, delle corse nei rifugi e poi dello sfollamento nel Vicentino dove il fratello maggiore Angelo si unisce alle formazioni partigiane garibaldine. E Angelo muore raggiunto da un colpo di mortaio delle truppe tedesche in ritirata all'inizio di maggio del 1945. Quando torna a Genova Cerofolini, a 17 anni, ha conosciuto quella maturazione che gli avvenimenti drammatici del «secolo breve» favorivano. Una maturazione che si traduce in impegno politico militante nelle file della CGIL, sindacato unitario, e nel

* Sindaco di Genova.

Partito socialista. Queste due grandi organizzazioni saranno i mondi in cui egli si muove assumendo responsabilità crescenti. Col Partito socialista vive le diverse stagioni della storia dell'Italia repubblicana: quella della contrapposizione frontale (e frontista) della guerra fredda, quella del centro-sinistra, quella delle amministrazioni di sinistra degli anni Settanta e Ottanta, per finire con la fase, per Cerofolini certo motivo di sofferenza, del declino etico del suo partito che egli lascia nel 1993 riaffermando contemporaneamente la sua fedeltà piena a quei valori che aveva condiviso iscrivendosi tanti decenni prima. Nella CGIL, di cui è quadro e dirigente cittadino e nazionale, partecipa alle grandi battaglie del mondo del lavoro, di difesa dell'apparato produttivo genovese, così pesantemente sottoposto a ristrutturazione nel dopoguerra, e di conquiste di diritti e di migliori condizioni retributive e normative.

I contributi del presente volume ci permettono di ripensare a temi quali la programmazione economica, il rapporto tra i grandi partiti di massa dell'Italia democratica, gli scenari internazionali, le profonde trasformazioni sociali del Paese. E a quanto la dimensione della politica, capace di mobilitare milioni di persone, fosse per tanti una scelta di vita. Lo fu certamente per Fulvio Cerofolini. Egli poté acquisire, con un percorso per molti aspetti lineare ma sicuramente impegnativo, quelle competenze che gli valsero la carica di sindaco di Genova ricoperta per dieci anni dal 1975 al 1985. Anni in cui Genova, cresciuta nei decenni precedenti (Cerofolini siede sui banchi del Consiglio comunale negli anni Sessanta per diventare quindi assessore e vicesindaco nelle amministrazioni di centrosinistra), cambia dotandosi di servizi nei quartieri che le erano stati precedentemente negati e percependo le prime avvisaglie di una metamorfosi che successivamente trasformerà in realtà fondamentalmente terziaria quello che era uno dei poli del triangolo industriale italiano. L'impegno nelle istituzioni del sindaco Cerofolini prosegue in Parlamento e poi, eletto come indipendente nelle file del Partito democratico della sinistra, nel Consiglio regionale della Liguria. Un dato merita di essere richiamato: non si abbellisce artatamente il passato ma si afferma il vero sottolineando il rispetto per gli avversari e per le istituzioni che allora era largamente condiviso e di cui Cerofolini fu ottimo interprete.

Un rispetto per le istituzioni e un attaccamento ai valori della democrazia che si univa a un intransigente antifascismo. Per Cero-

folini ciò era naturale, come per tutti coloro che scesero in piazza nelle giornate genovesi del giugno 1960: riaffermazione forte dello spirito della Resistenza che univa gli uomini maturi (si pensi però che partigiani poco più che ventenni, e a Genova erano stati numerosi, non avevano allora raggiunto i 40 anni) e i giovani dalle magliette a righe. Sino alla fine, come presidente dell'ANPI genovese, Cerofolini ha testimoniato validità e attualità di Resistenza e antifascismo.

In ultimo mi permetto di aggiungere una notazione personale, legata alla mia conoscenza diretta di Fulvio Cerofolini, maturata negli incontri di lavoro all'Istituto storico della Resistenza. Dalle sue parole traspariva sempre una profonda convinzione e un attaccamento forte ai valori; l'attaccamento, e l'affetto, erano però concretamente rivolti alle persone, in particolare ai lavoratori – che per tanto tempo sono stati davvero gli «ultimi» – e alla sua terra e alla sua città. A dimostrazione di una compresenza di passione, etica e politica di cui abbiamo sempre un grande bisogno.

Ripensare la figura di Fulvio Cerofolini è un impegno che riserva molte sorprese: perché sotto l'immagine (peraltro autentica) di uomo semplice, generoso, disponibile e nello stesso tempo rigoroso (prima ancora che con gli altri con se stesso) si celano più aspetti legati ai diversi ruoli che hanno caratterizzato il suo impegno: il sindacalista, il politico e l'uomo privato.

I tre saggi che compongono questo volume affrontano queste diverse angolature unificando i vari caratteri di una vita che ha fatto dell'impegno a favore degli altri la sua cifra stilistica più rappresentativa.

Ne emerge, in tutta la sua ricchezza di ideali, un percorso umano e politico che ha attraversato la tormentata storia del Novecento: dalla seconda guerra mondiale alla ricostruzione, dal *boom* economico degli anni Sessanta ai sanguinosi «anni di piombo», dalla crisi del sistema industriale, in particolare genovese, alle sfide del nuovo millennio.

In ciascuna di queste fasi Cerofolini ha portato la sua concretezza, frutto di una formazione familiare di forte tradizione operaia, e la sua incrollabile vocazione antifascista.

Un termine, quest'ultimo, che racchiude non solo la sua adesione alle prime formazioni partigiane e l'impegno che in questo campo ha contraddistinto tutta la sua vita ma anche la sua capacità di farsi portavoce delle esigenze dei lavoratori e degli umili, lottando per l'affermazione dei loro diritti in nome dei principi di uguaglianza, di libertà, di pace e di democrazia.

È su questi temi che è nato e cresciuto il forte legame che mi uni-

* Già Commissario straordinario della Provincia di Genova.

va a Fulvio; un'amicizia consolidata soprattutto in occasione del suo mandato parlamentare quando, grazie ai nostri uffici così vicini, ebbi modo di conoscerlo meglio e di frequentarlo con assiduità.

Io mi sentivo onorato di questa amicizia (anche se qualche volta venivo colto dal dubbio di non esserne all'altezza) perché per me lui era già un mito, un uomo che era riuscito a identificarsi nelle battaglie che conduceva. In lui si avvertiva, in ogni momento, l'urgenza di impedire, ad ogni costo, che il passato per cui i nostri cari, i nostri amici e noi stessi avevamo tanto sofferto potesse trovare nuovo spazio nella società contemporanea.

Questo atteggiamento si accompagnava ad una totale disponibilità all'incontro, al confronto (restano memorabili gli anni che dal 1953 al 1969 lo videro al centro della lotta sindacale), privo di ogni pregiudizio e completamente aperto alle sfide di una società in rapido e tumultuoso cambiamento. Non solo in ambito nazionale ma anche internazionale, basti ricordare l'attenzione verso quella parte di America che si batteva contro l'impegno militare in Vietnam.

Sono consapevole che righe come queste rischiano, seppure involontariamente, di scivolare nella retorica ma sarebbe recargli un grave torto perché Fulvio Cerofolini era veramente lontano dalle frasi di circostanza e questo libro, nel proporci squarci della sua vita e del suo impegno politico e sindacale, ci restituisce la realtà umana, palpitante e viva, del suo essere.

Lui confidava e credeva nella forza delle idee e delle parole che sono lo strumento per condividere con gli altri le nostre aspirazioni e le nostre idealità; mezzi che ci consentono di trovare compagni di strada che ci aiutino a resistere quando tutto sembra vacillare e a trovare la forza per proporre un'altra idea di mondo e di società basata sull'eguaglianza, sul rispetto e sulla partecipazione.

Ray Bradbury, autore che in *Fahrenheit 451* ha descritto uno dei più feroci sistemi totalitari del futuro, scrisse che «... ognuno deve lasciarsi qualche cosa dietro quando muore [...] un bimbo o un libro o un quadro o una casa o un giardino piantato col nostro sudore. Qualche cosa insomma che la nostra mano abbia toccato in modo che la nostra anima abbia dove andare quando moriamo, e quando la gente guarderà l'albero o il fiore che abbiamo piantato, noi saremo là».

Per questo Fulvio è sempre presente fra noi: perché quelle idee, quelle passioni, quelle idealità sono oggi più che mai necessarie ed è lì che io ritrovo, intatto, il ricordo del mio amico Fulvio.

Fulvio Cerofolini è stato un punto di riferimento essenziale nella mia formazione politica, ancora prima che lo conoscessi personalmente e ne potessi apprezzare, oltre alla grande competenza politica e amministrativa, le qualità umane così profonde.

Al suo nome è infatti legata a Genova quella svolta che a metà degli anni Settanta fece sperare nella possibilità di un cambiamento storico nella politica italiana. Infatti la scelta di Cerofolini di rompere l'alleanza moderata che era da anni al governo della città e di aprire al rapporto col PCI anticipava il grande sommovimento del 1975 e del 1976. Una speranza di cambiamento poi bloccata a livello nazionale dall'assassinio di Aldo Moro.

Ma a Genova l'affermazione di un'amministrazione che vedeva il PSI e il PCI alleati alla guida della città aprì effettivamente una inversione di tendenza, un periodo di grandi mutamenti.

Il nuovo piano regolatore della città e la politica urbanistica che si era affermata con l'impegno di uomini come Cerofolini, Giorgio Doria, Luigi Castagnola, avevano messo fine agli sventramenti del centro storico e alla speculazione edilizia che aveva costruito quartieri impossibili in tante aree collinari di Genova.

Io, che abitavo con la mia famiglia nella parte alta di Quezzi, ricordo che da bambino potevo spingere lo sguardo fino al mare. Ma solo pochi anni dopo quell'orizzonte era completamente oscurato dai palazzi costruiti gli uni sugli altri, con strade troppo strette e senza servizi.

Fulvio era sindaco quando feci nel 1981 il mio primo ingresso

* Presidente della Regione Liguria.

come consigliere nella «Sala Rossa» di Palazzo Tursi, in Consiglio comunale. E due anni dopo, nel 1983, entrai come assessore ai Trasporti nella Giunta da lui presieduta. Quelle riunioni sempre molto concrete e operative, ma sostenute da una vera passione politica comune e anche da rapporti umani molto ricchi, sono state una scuola decisiva per me.

L'autorevolezza di Fulvio riposava sulla sua storia di uomo del popolo, che con la sua famiglia aveva partecipato alla Resistenza, perdendo un fratello maggiore, e poi era cresciuto come dirigente politico e sindacale, lui stesso lavoratore autoferrotranviere, fino a divenire il segretario – il primo segretario socialista nel dopoguerra – della Camera del Lavoro genovese.

E Fulvio non era l'unico operaio vero in quelle amministrazioni cittadine di una sinistra unita: non posso non ricordare altre figure straordinarie come quelle di Domenico Delfino, Renato Drovandi, Stefano Marrollo.

Fu poi la volta di noi più giovani a cimentarci nel governo della città in una fase molto difficile, segnata dal declino sempre più drammatico di una struttura produttiva basata sulle grandi industrie a partecipazione statale. Genova perdeva via via una parte della sua storica identità di città operaia e la sinistra si metteva alla prova di un progetto urbano che, senza perdere le radici di una socialità radicata nel lavoro produttivo, industriale e portuale, cercava di arricchirsi in altre direzioni: la cultura, i servizi qualificati, l'alta tecnologia, un turismo di qualità.

Furono le Giunte presiedute da Cerofolini a imprimere il segno di questa svolta. Ricordo solo alcune operazioni particolarmente significative: la realizzazione della nuova facoltà di Architettura – su progetto di Gardella – nella zona medievale di Sarzano, la ricostruzione del Carlo Felice – fortemente voluta da un comunista atipico come Gelasio Adamoli, che ne fu sovrintendente negli ultimi suoi anni – la ristrutturazione e apertura alla città del Palazzo Ducale, che oggi ne costituisce il principale e pulsante cuore culturale.

E poi, naturalmente, il progetto di Renzo Piano per riconnettere il Porto Antico alla città e al suo centro storico, realizzando sulle banchine medievali nuovi spazi e un polo straordinario di attrazione come l'Acquario.

Forte dell'esperienza al suo fianco toccò poi a me, con le maggiori responsabilità di vicesindaco e di sindaco, raccogliere l'eredità di

Fulvio e proseguire, certo cercando le soluzioni nuove necessarie, una politica che aveva saputo unire saldamente il coraggio del cambiamento e la fedeltà a una tradizione di valori forti, fondati sulla solidarietà, sull'impegno democratico, sulla giustizia sociale, sulla dignità del lavoro.

Il progetto per il Porto Antico fu per me il più importante impegno amministrativo negli anni cruciali delle celebrazioni per il 500° anniversario della scoperta dell'America. E ricordo ancora l'emozione dei primi colloqui a Roma con il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e con il ministro delle Finanze Paolo Cirino Pomicino... Ottenemmo i finanziamenti necessari e quel progetto fu realizzato. Sembrò che le Colombiane non segnassero il successo sperato, ma da quell'intuizione Genova ha cambiato pelle e ha trovato una nuova strada per il suo sviluppo.

Oggi viviamo una fase completamente nuova. In una crisi economica, politica e culturale di una profondità senza precedenti in questo dopoguerra. Ora tocca anche alla mia generazione lasciare il passo e aiutare con la massima generosità i giovani che si assumono responsabilità. Riflettendo apertamente, come tutti, sui limiti della nostra azione e anche sulla difficile solitudine di chi amministra in un quadro di così drammatica delegittimazione della politica.

Credo non sia retorico affermare che anche oggi la lezione di un uomo come Cerofolini debba essere considerata indispensabile per chi vive la spinta, il desiderio di un impegno politico rivolto al bene della città e del Paese.

Molto spesso, nel sedermi alla scrivania della presidenza dell'ANPI in Corso Aurelio Saffi, penso a Fulvio che, ogni volta, nel vedermi, mi chiamava per nome in dialetto e prima di affrontare gli argomenti che dovevamo trattare, discuteva della fabbrica dove lavoravo.

Caricava la pipa mentre parlavo dell'Ansaldo, delle vicende sindacali e degli «alti e bassi» dei processi unitari, delle difficoltà di quegli anni che, prima ancora dello scoppiare della crisi, erano già pieni d'incognite, faceva il confronto con le sue esperienze di dirigente della CGIL e valutava quanto la situazione fosse mutata. Ogni volta, tra me e me, pensavo all'opportunità che mi dava il mio percorso di vita nel poter discutere e rapportarmi con lui.

È così che ho capito meglio la vita e le esperienze di Fulvio Cerofolini, di quanto pesò su di lui la guerra, sfollato lontano da Genova in montagna, dove imparò molto presto la necessità del lavoro (e lo fece in una stalla), e dove ebbe un rapporto straordinario con il fratello partigiano, che lo avrebbe portato a impegnarsi nella consegna di messaggi. La morte del fratello Angelo, dilaniato da una bomba di mortaio mentre l'esercito tedesco era in fuga e sparava gli ultimi colpi, quasi di rabbia, quando formalmente la guerra era già finita, avrebbe inciso profondamente nella sua formazione.

Fulvio scoprì l'impegno sindacale nell'UITE (oggi AMT, l'Azienda Mobilità e Trasporti di Genova) e poi diventò un dirigente sindacale, prima della categoria, poi della Camera del Lavoro, fino alla segreteria nazionale della CGIL.

Egli partecipò alle manifestazioni del giugno 1960, con la rivolta

* Presidente dell'ANPI di Genova.

di popolo che cacciò i fascisti da Genova e si caratterizzò, non solo nell'organizzazione delle lotte e delle manifestazioni di quei giorni, ma per la sua ferma intransigenza, in un incontro fondamentale per quelle vicende con il prefetto di allora.

Cerofolini si impegnò poi come amministratore della nostra città e lo ricordo, oltre che per le lunghe serate vissute insieme nella Sala Rossa di Palazzo Tursi, nel suo percorrere le strade cittadine nel periodo più delicato del suo mandato di sindaco, su un'auto del Comune, non blindata e senza scorta, che aveva ben visibile il simbolo di Genova.

Mi riferisco agli «anni di piombo» quando, a fronte di ogni attentato, egli era sempre presente nelle manifestazioni di risposta, come era sempre presente nel sostegno alle lotte dei lavoratori genovesi in difesa del patrimonio produttivo della città.

C'è stata poi la fase, vissuta insieme, della sua presidenza dell'ANPI di Genova, nel corso della quale Fulvio ha dimostrato le sue grandi capacità di direzione politica, imprimendo una vera e propria svolta per il rinnovamento, nella continuità, della nostra Associazione. Egli non ha legato il suo impegno solo alla difesa della memoria, che non è mai mancata, ma ha saputo rendere ancora più attuali i valori per i quali molti, come suo fratello, hanno sacrificato la vita.

Cerofolini aveva grandi capacità comunicative e lo si vedeva nei suoi incontri con i ragazzi nelle scuole. Senza usare mai la retorica, sapeva trasmettere la storia e l'essenza piena di quei progetti sognati in montagna.

L'esempio più evidente lo abbiamo avuto nella battaglia del 2006 in difesa della Costituzione, quando Fulvio ha saputo mobilitare energie nuove e insperate su un argomento non facile da spiegare.

Forte di quell'esperienza egli è stato uno dei più convinti promotori della svolta avvenuta proprio allora: la nuova stagione dell'ANPI. Si cambiava lo Statuto nazionale e si poteva diventare, anche senza essere stati partigiani, dirigenti a tutti i livelli dell'Associazione. Così, a Genova, sotto la sua direzione, la sperimentazione venne anticipata e portata avanti con forza molto prima delle decisioni nazionali.

È stato grazie a queste «forzature» che una nuova leva di dirigenti di sezione e provinciali ha preso campo e tra di loro molte sono state le donne. E così, con la spinta sua e di chi era stato partigiano

in città o in montagna, io fui nominato vicepresidente vicario dell'ANPI genovese, ricevendo da lui sempre uno stimolo e ampi spazi di autonomia.

Con Fulvio c'era una grande sintonia, che penso derivasse dalle comuni esperienze sindacali, anche se le mie sono state più modeste. Ci dividevano le simpatie calcistiche e mi mancano tanto le telefonate del lunedì con i rispettivi sfottò sui risultati calcistici della domenica.

Con le nostre chiacchierate sono cresciuto, non solo politicamente, ma come persona. Per qualcuno tutto ciò era strano (l'ho raccontato anche a lui). Avevamo percorsi politici differenti: lui era una bandiera del socialismo, non solo genovese, io un operaio del PCI, formato in una grande fabbrica; ma ci capivamo parlando apertamente, da compagni.

La sua morte è stata un brutto colpo per noi tutti e per me in particolare. Il fatto che sia legata a un grave lutto che mi ha colpito pochi giorni dopo lega ancora di più Fulvio ai miei ricordi.

Non posso scordare la commozione vissuta nel salone di rappresentanza del Comune durante l'ultimo saluto che la città gli ha tributato; nel momento in cui usciva la sua bara, tra le bandiere dell'ANPI, della CGIL, del PSI, l'ufficialità della cerimonia si è trasformata in emozione nell'intonare «Bella Ciao». Ho capito in quel momento che un pezzo di storia di Genova ci lasciava ed era davvero una grande perdita, morale, civile e politica.

Fulvio mi manca e tanto. Spesso mi chiedo cosa avrebbe fatto di fronte a certi avvenimenti, che strade avrebbe percorso.

Ecco perché ricordare, attraverso un libro, il suo percorso di vita penso possa aiutare a capire quanto oggi sarebbe utile per noi la sua esperienza, la pacatezza, la capacità di analisi che scaturiva dalla volontà di avere come bussola i valori per i quali egli si è speso per tutta la vita: democrazia, libertà e giustizia sociale.

Questi valori ci servono per capire dove andare e che percorso intraprendere di fronte alle insidie così pesanti del nostro tempo. Essi fanno parte del nostro bagaglio più caro, per affrontare le difficoltà e i compiti che abbiamo davanti.

Di tali valori non vogliamo e non possiamo fare a meno.

Ringraziamenti

Giunti alla fine del nostro lavoro desideriamo ringraziare innanzitutto la famiglia di Fulvio Cerofolini per la disponibilità mostrata durante tutto il corso della ricerca; in particolare i figli, Diego e Mariella, e la moglie, Ardenia, che ha autorizzato e agevolato la consultazione dell'archivio privato.

Ringraziamo, inoltre, Ivano Bosco, segretario generale della Camera del Lavoro di Genova, Walter Fabiocchi, segretario generale del Sindacato Pensionati Italiani di Genova, e Carlo Ghezzi, segretario della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, per la scelta di pubblicare i risultati della ricerca.

Un pensiero affettuoso va anche a Ornella Cocorocchio, che ci ha accompagnato per tutta la fase iniziale del lavoro, e a Sebastiano Tringali, per i preziosi consigli.

Durante la stesura dei saggi ci siamo avvalsi di attenti lettori (Iginio Carro, Gaetano Gallinaro, Antonio Gibelli, Goffredo Riccelli), le cui valutazioni hanno permesso di arricchire i nostri parziali punti di vista; ovviamente, la responsabilità di quanto è scritto nel volume ricade soltanto sugli autori.

Siamo riconoscenti verso tutti coloro che, all'interno delle istituzioni, hanno agevolato il nostro percorso di studio: Augusto Roletti della Provincia di Genova, Alberto Leiss della Regione Liguria, Marina Cevasco e Tullio Antonio Serra del Comune di Genova. Un ringraziamento va anche a Mauro Pedemonte, responsabile dell'Archivio storico dell'AMT, l'Azienda Mobilità e Trasporti di Genova.

Infine, vogliamo esprimere sincera gratitudine, per la loro testimonianza, a Massimo Bisca, presidente dell'ANPI di Genova; a Claudio Burlando, presidente della Regione Liguria; a Giuseppe Piero

Fossati, già commissario straordinario della Provincia di Genova; e soprattutto al sindaco di Genova Marco Doria, il quale, anche in virtù della sua riconosciuta sensibilità di storico, si è impegnato in prima persona per metterci a disposizione i documenti ufficiali del Comune.

Gli autori

SAGGI

Il centro, le periferie e i lavoratori.
Fulvio Cerofolini amministratore e sindaco di Genova
(1969-1985)
di Federico Croci

1. Al servizio della città (1969-1975)

I problemi del lavoro e la nascita del decentramento

Nella seduta del Consiglio comunale del 31 gennaio 1969, Cerofolini fu eletto (con 41 voti su 76) assessore supplente al Decentramento e ai Problemi economici, sociali e del lavoro¹. Verrà confermato assessore effettivo il 24 luglio 1969 in seguito a un rimpasto di Giunta che sostanzialmente non mutava né gli equilibri interni né le linee guida della politica di governo della città². Si trattava della seconda Giunta di Augusto Pedullà, un centro-sinistra a guida democristiana.

Nonostante le forti perplessità espresse sulla formula del centro-sinistra a livello nazionale – come si è già detto nel capitolo precedente – Cerofolini accettò l'incarico affidatogli dal Consiglio comunale e voluto dal suo partito, nella convinzione che una maggiore connotazione a sinistra della Giunta Pedullà fosse, in quel momento, l'unica soluzione per cercare di traghettare Genova fuori dalla crisi e rafforzare la voce dei lavoratori all'interno delle istituzioni cittadine. La scelta non fu indolore sia per le dovute dimissioni dalla segreteria della Camera del Lavoro, sia per i malumori che serpeggiavano all'interno del suo stesso partito e della sua corrente, la sinistra lombardiana, che verranno alla luce soltanto nel febbraio dell'anno se-

¹ In Archivio storico del Comune di Genova, Consiglio Comunale, Appendice, Verbalì discussioni (d'ora in poi AsCGE), 31 gennaio 1969, p. 31.

² In AsCGE, 24 luglio 1969, p. 346.

guente, come vedremo più avanti. Lo spirito che animò la scelta di Cerofolini fu quello di porsi al servizio della città e dei genovesi, con particolare attenzione ai diritti e ai bisogni dei lavoratori, così come aveva fatto fino a quel momento alla guida della Camera del Lavoro. Il suo assessorato infatti, specificamente dedicato ai problemi economici, sociali e del lavoro, non esisteva prima di allora a Genova e simili incarichi istituzionali esistevano solo in poche città italiane.

La speciale attenzione ai problemi del lavoro venne ribadita nel maggio dello stesso anno, nel corso di una delle fasi finali della vertenza della Chicago Bridge, azienda del settore cantieristico navale di proprietà di una multinazionale americana: caso emblematico del '68 e dell'autunno caldo genovese in cui si verificò una significativa convergenza tra operai e studenti, quelli del comitato di base di Medicina³. La mobilitazione operaia e studentesca fece della Chicago Bridge un caso nazionale e un esempio precoce – iniziò nel '67 – di come l'unione nella lotta tra studenti e operai non solo fosse realizzabile ma potesse produrre forme di mobilitazione e di organizzazione del movimento di straordinaria efficacia. Nella seduta del Consiglio del 12 maggio 1969, Cerofolini presentò una relazione sugli incontri avvenuti a livello ministeriale nel tentativo di risolvere il problema relativo alla rioccupazione del personale della società. Mettendo in risalto il ruolo svolto dalla mobilitazione operaia e il ruolo di mediazione degli Enti Locali, annunciò la positiva risoluzione del problema, con la riassunzione di tutti i 670 operai da parte delle aziende IRI genovesi, in particolare Italcantieri, Ansaldo e CMI. Si trattava insomma, in controtendenza con quanto stava avvenendo o era appena avvenuto in altre realtà produttive genovesi, della positiva risoluzione di una vertenza in cui le istituzioni locali avevano potuto svolgere quel ruolo di mediazione e di rappresentanza degli interessi dei lavoratori – anche se solo parziale e nella fase conclusiva – che Cerofolini cercava di incarnare all'interno della Giunta Pedullà. Il neo assessore aveva una precisa percezione dei problemi relativi all'occupazione derivante dall'attività svolta come sindacalista. La sensibilità e le competenze sviluppate sul tema si rivelarono strumenti fondamentali nell'orientare il suo agire da rappresentante istituzionale, come segnalato nel programma della Giunta:

³ Donatella Alfonso, Luca Borzani, *Genova, il '68. Una città negli anni della contestazione*, Genova, Fratelli Frilli Editore, 2008, pp. 118-123.

L'attuale momento di profondi mutamenti sociali investe tutta la vita italiana, ma pone problemi particolarmente difficili nella realtà genovese, i cui aspetti più rilevanti riguardano il potenziale industriale, i livelli di occupazione operaia e tecnica, l'assetto territoriale e la razionalizzazione dei servizi. In questa situazione il Comune è chiamato ad assolvere ad un ruolo fondamentale ed insostituibile: esso deve guidare una decisa battaglia di Genova soprattutto nei settori del potenziale industriale e dei livelli di occupazione operaia e tecnica per correggere la tendenza in atto e per assicurare alla città e alla regione un adeguato sviluppo economico e sociale in coerenza con gli obiettivi del piano del Comitato regionale per la programmazione economica⁴.

Il 15 marzo, infatti, la Giunta, al termine di un teso dibattito contro i pronunciamenti «romani» del CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) relativi agli interventi pubblici nell'economia ligure, segnalava che, nonostante la situazione genovese non presentasse la drammaticità di altre città della regione, la mancata previsione di adeguati e qualificati investimenti e la scarsità di nuove iniziative industriali destavano viva preoccupazione, data anche la constatazione di una tendenza negativa persistente nei dati strutturali dell'economia locale. In un articolo pubblicato sulla rivista «Rivista Genova»⁵ Cerofolini, analizzando il dettaglio della situazione economica genovese e rilevando alcuni dati superficiali positivi – ad esempio il lieve calo della disoccupazione –, metteva in evidenza come, a fronte di una generale ripresa economica del Paese, tra il 1966 ed il 1969, Genova fosse sostanzialmente rimasta ferma, a dimostrazione del fatto che le fragilità strutturali dell'apparato economico-produttivo la esponessero con forza alle crisi congiunturali e la emarginassero dai benefici delle fasi di ripresa. A sostegno di questa tesi venivano citati i seguenti elementi: l'ulteriore riduzione del ventaglio produttivo ligure in seguito alla crisi del tessile e alle crescenti difficoltà dei settori conserviero, cartario e dei minerali non metalliferi; il rapporto tra dipendenti dell'industria e popolazione, che tra il 1967 ed il 1968 era sceso dal sesto all'ottavo posto, penultima regione dell'Italia settentrionale e fuori dai parametri degli altri vertici del triangolo industriale; in ultimo il

⁴ In AsCGE, 31 gennaio 1969, *Programma della Giunta*.

⁵ Fulvio Cerofolini, *Una politica per l'occupazione*, «Rivista Genova», aprile-maggio 1969, pp. 63-68.

rapporto occupati/popolazione che, con una percentuale del 9,56, aveva portato la Liguria al 15° posto nella graduatoria nazionale. Tutte queste considerazioni facevano dell'occupazione la componente cardine attorno alla quale costruire ogni strategia e intervento finalizzato al rilancio dell'economia. Tra i risultati ottenuti nell'immediato spiccava la vertenza della Chicago Bridge; riguardo alle questioni strutturali, il Comune chiedeva con forza il mantenimento dei vecchi impegni del CIPE e l'assunzione di nuove iniziative industriali e infrastrutturali (porti), adeguatamente sostenute da investimenti pubblici. Per quanto attiene alle dirette iniziative del Comune, veniva messa in luce la ripresa dei lavori di revisione del Piano Regolatore che, promuovendo un piano comprensoriale con prospettive di sviluppo verso i territori delle province di Savona e Alessandria e la ristrutturazione territoriale e viaria della Val Polcevera, poneva le basi per un solido sviluppo economico e occupazionale.

L'altro fronte d'intervento del neo assessore riguardò la questione del decentramento. Il tema era già presente nel programma della Giunta Pedullà ma, grazie soprattutto alla sensibilità di Cerofolini, la questione divenne prioritaria, al punto che Genova fu indicata come esempio a livello nazionale. Il Decentramento venne presentato nel programma di giunta nel gennaio del 1969 e in marzo, in un articolo pubblicato su «Il Porticciolo», rivista di Sestri Ponente, Cerofolini chiariva come il «bisogno di colmare il ritardo sociologico che distanzia[va] il centro dalle periferie» fosse l'obiettivo di tutta l'operazione⁶. Tentare di accorciare quella distanza rispondeva, infatti, non solo al concreto bisogno di una migliore ripartizione sul territorio di opere e investimenti, ma soprattutto alla diffusa domanda di partecipazione politica. Per dirlo con uno slogan: «decentramento e partecipazione». La partecipazione era intesa come possibilità e diritto per i cittadini di diventare dei soggetti attivi nei confronti delle scelte e delle definizioni delle politiche d'intervento del Comune. La strategia messa in atto per raggiungere l'ambizioso obiettivo si articolava in quattro grandi direttrici: la prima riguardava la realizzazione del decentramento amministrativo, dei servizi e

⁶ Fulvio Cerofolini, *Decentramento dei servizi e delle attività comunali*, «Il Porticciolo», 15 marzo 1969. Ma si veda anche l'intervista rilasciata al «Corriere Mercantile» del 3 aprile 1969.

delle attività comunali nella massima misura consentita; veniva poi l'istituzione dei Comitati di quartiere nelle zone del centro che ancora ne erano prive (per circa il 50% della popolazione); in terzo luogo occorre una radicale revisione del regolamento, allora in vigore, dei Comitati Consultivi di Delegazione per dar loro maggiore autonomia, potere di controllo sull'esecuzione delle opere e possibilità di intervento consultivo ma preventivo sulle scelte strategiche dell'amministrazione (piano regolatore, bilancio annuale, ecc.); in ultimo occorre prevedere un piano di minima per gli interventi più urgenti nelle delegazioni e lo studio di un piano di più ampio respiro sempre incentrato sui bisogni di ogni delegazione.

Si trattava insomma di favorire il massimo dialogo tra i cittadini e il Comune per fomentare una diretta e profonda partecipazione democratica alle vicende municipali. La nascita dei Consigli di quartiere era una risposta alla domanda di partecipazione che la società civile ormai poneva da alcuni anni e alla quale la pur importante esperienza quadriennale (nacquero nel 1965) dei Comitati Consultivi di Delegazione non era più in grado di far fronte. Il Decentramento inoltre rispondeva a un'antica vocazione della città secondo la quale le identità delle delegazioni avrebbero mantenuto la loro diversità. Genova era divenuta tale solo con l'operazione «Grande Genova» del 1926 attraverso cui, con i successivi provvedimenti amministrativi del 1927 e del 1928, furono unificati al comune di Genova 19 comuni contigui; quindi all'epoca dell'operazione «decentramento» la città aveva poco più di quarant'anni di storia unita.

La realizzazione dello stesso Regolamento dei nuovi Consigli di quartiere fu il risultato di un lavoro dal basso che tenne in conto le istanze e le proposte delle diverse delegazioni⁷. Secondo quanto segnalavano con preoccupazione alcune inchieste giornalistiche svolte in città, si stava sviluppando un crescente «disamore» tra cittadini e istituzioni⁸ e i Consigli di quartiere apparivano come un'efficace cura politica al problema. Iniziava a profilarsi all'orizzonte il problema della distanza tra pubblica amministrazione, o politica in genere, e cittadino. Certamente quei timori, che forse registravano un calo fisiologico o congiunturale di partecipazione politica, erano comunque da leggersi in un contesto di ampia e diffusa mobilita-

⁷ *Una tavola rotonda fra i partiti sul decentramento*, «Il Lavoro», 14 giugno 1969.

⁸ «Il Lavoro», 31 maggio 1969, p. 4.

zione popolare e democratica, di generalizzata presa di coscienza dei diritti di ogni cittadino. Soprattutto erano ben lungi dal prefigurare quello che significheranno gli anni Ottanta, la progressiva smobilitazione popolare e la frattura che si consumerà tra cittadini e sistema politico all'inizio degli anni Novanta. Il progetto Decentramento non era esente da alcune ingenuità e illusioni proprie di quegli anni; ad esempio, in un convegno sui problemi del decentramento democratico dei comuni, tenutosi a Bologna nel maggio dello stesso anno, al quale partecipò anche Cerofolini in rappresentanza del Comune di Genova, fu detto: «Gli organismi di quartiere sono l'organizzazione del dissenso al livello più alto e responsabile possibile; sono gli organismi di opposizione nell'ambito della stessa amministrazione». Il «quartiere» diventava così la sede più efficace e costruttiva della formazione di quello che veniva definito «il controllo sociale popolare» sulla struttura politica amministrativa. Al di là di taluni estremismi verbali, che comunque erano connaturati al clima politico di quegli anni, la tensione positiva era finalizzata alla realizzazione del «diritto alla città», inteso come diritto alla fruizione delle infrastrutture necessarie alla vita quotidiana, di lavoro e di relazione.

Il 14 luglio il Consiglio approvò il nuovo regolamento degli organi democratici del decentramento. Cerofolini presentò all'assemblea cittadina i nuovi Consigli di quartiere definendoli «centri civici idonei all'autogestione e canali per la partecipazione democratica effettiva alla cosa pubblica, veri centri di vita sociale e civile e non solo sedi di servizi comunali»⁹. Genova fu suddivisa in 24 zone (quattro più di Milano), con l'intento di salvaguardare l'individualità delle vecchie contrade del centro storico, degli ex comuni aggregati e dei nuovi rioni. Il nuovo regolamento prevedeva in sintesi: l'istituzione dell'aggiunto del sindaco, anche presidente del Consiglio di quartiere; la facoltà dei cittadini di presenziare alle riunioni del Consiglio; la possibilità di presentare delle petizioni popolari per impegnare il Consiglio a trattare determinati argomenti; la convocazione di assemblee di cittadini almeno una volta l'anno; il diritto di esprimere pareri preventivi sui programmi dell'Amministrazione di intervento nella zona o sulle politiche generali. Venne insomma realizzato quanto previsto dal programma di giunta. Ce-

⁹ In AsCGE, 14 luglio 1969, pp. 320-327.

rofolini, anche in un successivo articolo su «il Porticciolo», mise in evidenza come «la domanda di partecipazione popolare alla definizione delle scelte della politica amministrativa» avesse trovato una prima positiva risposta, andando verso forme di democrazia reale¹⁰. I cittadini, per far sentir la propria voce, potevano allora avvalersi della nuova rete di 480 amministratori, composta dai membri dei consigli di quartiere che divennero operativi nell'aprile dell'anno seguente con una cerimonia d'insediamento a palazzo Ducale. In quell'occasione Cerofolini rimarcò:

Con l'istituzione dei Consigli di Delegazione e di Quartiere abbiamo fatto un atto di fiducia nella democrazia, un atto di volontà per rinnovare e far avanzare il concetto stesso di democrazia, da intendersi non più come fatto formale e protocollare ma viceversa reale e sostanziale, un fatto cioè destinato a richiedere, ad esaltare e ad alimentare il contributo e la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. [...] Sarà questa l'occasione valida per sperimentare concretamente, seppure nella necessaria gradualità, forme di autogestione di certe attività o istituzioni comunali presenti e funzionanti specie nella periferia della città, in vista di un traguardo ambizioso: quello della costituzione dei Centri Civici che in ogni Quartiere o Delegazione saranno intesi non soltanto come sede dei vari servizi comunali, ma anche come centro di vita sociale e civile della comunità locale che, nel Centro Civico, avrà gli strumenti per l'autogestione ed i canali per la partecipazione democratica. [...] In un futuro, che mi auguro non molto lontano, i Quartieri saranno autonomi, con servizi autosufficienti, cambieranno il volto consueto dell'Amministrazione cittadina sostituendo ai rapporti gerarchici tra centro e periferia, rapporti che si svolgono sulla base della reciproca parità in un ambito cittadino policentrico, ordinato e coordinato¹¹.

Nel corso del suo primo anno come assessore, Cerofolini conquistò un peso politico tale da far definire, in un polemico corsivo pubblicato in autunno su «Il Secolo XIX» a firma Berr.¹², la Giunta Pedullà come Giunta PC, in cui la sigla poteva stare per Pedullà-Cerofolini ma ovviamente alludeva alla crescente influenza del Partito Comunista e alle intese trasversali raggiunte grazie al lavoro politico

¹⁰ Fulvio Cerofolini, *I Consigli di Delegazione*, «Il Porticciolo», 15 agosto 1969.

¹¹ Fulvio Cerofolini, *Appunti per il discorso dell'Assessore al Decentramento in occasione dell'insediamento dei Consigli di Delegazione e di Quartiere e degli Aggiunti del Sindaco*, Palazzo Ducale, 12 aprile 1970, dattiloscritto, in AFC, busta n. 1.

¹² Berr., *Cerofolini e la giunta PC*, «Il Secolo XIX», 25 ottobre 1969.

di Cerofolini. Veniva citata in proposito la decisione del Consiglio comunale di destinare 40 milioni di lire per solidarietà con i metalmeccanici in sciopero, delibera consiliare resa possibile dall'astensione del PCI. È certo che la *verve* polemica del corsivista del quotidiano genovese abbia forzato un po' la valutazione politica della situazione; ciononostante rilevava giustamente l'influenza politica raggiunta dall'assessore al Decentramento.

*La Giunta in bilico, l'immigrazione e l'alluvione:
iniziano gli anni Settanta*

Il 1970 si aprì però con uno scossone politico che vide Cerofolini rassegnare le dimissioni dal ruolo di assessore. Si trattò di una crisi che durò solo un paio di settimane ma che evocava battaglie politiche tra i diversi schieramenti socialisti e, soprattutto, la crisi politica nazionale. All'origine di tutto ci fu un articolo pubblicato da «Prospettive», il periodico del PSU, a firma di Ivo Lapi, che attaccava polemicamente i maggiori esponenti del PSI a livello nazionale e locale per le critiche espresse nei confronti della formula del centro-sinistra. L'articolo terminava con un affondo che scendeva sul piano personale, additando gli esponenti locali del PSI di incoerenza perché a Roma ritenevano inaccettabile la partecipazione al Governo mentre a Genova stavano in Giunta con la DC senza nessuna remora. Gli «accusati», pochi giorni prima, avevano scritto una lettera aperta a Francesco De Martino, segretario del PSI, pubblicata da «Il Lavoro», esortandolo a non aderire al nuovo Governo quadripartito. L'atteggiamento, che veniva giudicato politicamente contraddittorio, era motivato, secondo Lapi, da un meschino calcolo di interessi; in particolare l'attacco veniva personalmente rivolto a Cerofolini che «sente – scrisse Lapi – l'orrore a Roma di andare al Governo con i socialdemocratici, [ma] questo orrore non lo sente a Genova pur di non perdere il posto»¹³. Si trattava di una questione tutta politica e interna alle dinamiche dello schieramento socialista, ma la chiosa finale risultava come un attacco personale e il solo sospetto adombrato sulla propria persona portò Cerofolini a rassegnare le dimissioni dall'incarico di Giunta, *in primis* al proprio partito. Si trattava di dimissioni politiche, come politica era la *querelle* che met-

¹³ Ivo Lapi, *Che politica fanno la DC e il PSI?*, «Prospettive», 12 febbraio 1970.

teva in luce la debolezza strutturale della coalizione di centro-sinistra: Lapi sedeva in Giunta con Cerofolini e i voti del PSU, che contava con ben quattro assessori, erano determinanti per la maggioranza. Non solo, la fragilità di quella maggioranza era stata certificata dai risultati elettorali secondo i quali negli ultimi dieci anni, 1958-1968, il centro-sinistra era passato dal 62,8% al 45,7%¹⁴.

Sullo sfondo di questa vicenda si può scorgere parte dei processi di trasformazione politica innescati dalla stagione dei movimenti che ebbero il loro apice nelle settimane dell'autunno caldo. La grande mobilitazione operaia aveva, tra l'altro, rinsaldato l'unità sindacale accrescendo il ruolo e l'importanza anche della componente socialista della CGIL e rivitalizzato la base operaia del PSI¹⁵. Se a livello nazionale si poteva ben comprendere come non fosse più possibile – almeno per l'area lombardiana della sinistra socialista – sostenere un quadripartito che ormai era completamente snaturato della carica riformatrice che il centro-sinistra aveva potuto incarnare in precedenza; a livello locale la contraddizione veniva strumentalmente sollevata dai socialdemocratici intimoriti da ormai sempre più possibili intese – magari in quella fase ancora in senso tattico e non strategico – a sinistra, tra PCI e PSI; intese che avrebbero irrimediabilmente emarginato i socialdemocratici e che la direzione del PCI lasciava già intravedere. Pietro Gambolato, allora nel ruolo di segretario della Federazione comunista genovese, in un comunicato pubblicato da «l'Unità», dopo aver ribadito la gravità della crisi apertasi nella Giunta Pedullà, si esprimeva in questi termini: «Genova ha bisogno di portare alla direzione della città uno schieramento di forze politiche e sociali che siano espressione della nuova unità operaia e di tutte quelle forze che intendono rompere il sistema di potere della DC e della socialdemocrazia»¹⁶.

La chiamata al PSI era più che evidente e lanciata con l'autorevolezza di chi ormai rappresentava il partito che in città raccoglieva da tempo il maggior numero di consensi. Nella seduta del Consiglio il PCI chiese le dimissioni della Giunta e lo scioglimento anticipato dell'assemblea comunale, per abbinare le elezioni locali a quelle re-

¹⁴ Cfr. *Il voto a Genova (1946-2001)*, a cura dell'Ufficio Statistico del Comune.

¹⁵ Cfr. Vittorio Foa, *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, Loescher, 1975; Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. II, *Dal «miracolo economico» agli anni '80*, Torino, Einaudi, 1989.

¹⁶ *Discutere oggi stesso in Consiglio la grave crisi politica*, «l'Unità», 16 febbraio 1970.

gionali che si sarebbero tenute entro pochi mesi¹⁷. La faccenda ebbe notevole eco sulla stampa locale, al punto da indurre Cerofolini a inviare una lettera ai giornali per chiarire la propria posizione, nella quale spiegava che aveva presentato le sue dimissioni prima al partito perché

in tutta la questione sono evidentissimi gli aspetti politici che non possono non riguardare la responsabilità del PSI. Ho di buon grado aderito all'invito ripetutamente rivoltomi dagli organi del mio partito di soprassedere all'inoltro delle dimissioni al sindaco, allo scopo di consentire agli organi del partito stesso di compiere una meditata e responsabile valutazione politica dei fatti. Va da sé che l'adesione all'invito del mio partito non può protrarsi indefinitamente¹⁸.

Nel frattempo, anche il Direttivo provinciale del PSI espresse la propria solidarietà agli esponenti socialisti – l'esecutivo della Federazione genovese lo aveva già fatto il giorno seguente alla presentazione delle dimissioni – in un comunicato in cui denunciava il tentativo dei socialdemocratici di mettere in crisi la Giunta comunale e stigmatizzava il pesante attacco lesivo della dignità personale rivolto a Cerofolini¹⁹. Nei giorni seguenti le direzioni provinciali di DC, PSU e PSI pubblicarono dei comunicati stampa in cui ribadivano la solidità dell'accordo sul programma della Giunta varato a gennaio e finalmente, nella seduta del Consiglio comunale del 2 marzo, Cerofolini intervenne e ritirò ufficialmente le dimissioni, in quanto

la unanime solidarietà manifestata dal mio partito è per me non solo l'atto che mi salvaguarda moralmente e che annulla ogni elemento personalistico [...] ma è altresì la risposta politicamente valida e pertinente ai problemi politici che la vicenda stessa ha sollevato. Anche la risposta degli altri due partiti della coalizione è elemento che conferma quella certa impostazione politica che aveva permesso la costituzione di questa Giunta di centrosinistra il 31 gennaio del 1969. Pertanto è sulla base di questi chiarimenti politici, opportunamente intervenuti, che accolgo l'invito del mio partito per restare al mio posto di amministratore in questa Giunta²⁰.

¹⁷ In AsCGE, 23 febbraio 1970, pp.132-133.

¹⁸ *Le dimissioni di Cerofolini superano il fatto personale*, «Il Secolo XIX», 18 febbraio 1970.

¹⁹ Documento del Direttivo provinciale del PSI, 24 febbraio 1970, in AFC, b. 1.

²⁰ In AsCGE, 2 marzo 1970, pp. 147-149.

Cerofolini dichiarò inoltre di restare per dare il suo contributo e proseguire il lavoro secondo gli impegni assunti in particolare per il successivo varo dei Consigli di quartiere e per il Piano regolatore della città. Tutta la vicenda mise in luce, oltre alle questioni politiche accennate sopra, anche aspetti etici e deontologici: il solo accenno polemico a dei supposti interessi personali nella cosa pubblica avevano scatenato l'immediata reazione di Cerofolini, evidenziando una visione della politica che, forte della tradizione del movimento operaio, faceva dell'onestà e della dignità personale la cifra dominante.

Genova in quegli anni stava subendo profonde trasformazioni non solo inerenti la struttura produttiva ma anche rispetto alla composizione della popolazione. Nonostante gli indici di natalità tradizionalmente bassi²¹, già a partire dagli ultimi trent'anni del XIX secolo si era registrata una crescita costante che negli anni Cinquanta assunse caratteristiche diverse; una crescita non più e non solo legata a migrazioni di tipo regionale e a processi di urbanizzazione e spopolamento delle campagne ma in gran parte dovuta a migrazioni da altre regioni e in particolare dalle regioni meridionali. Erano gli effetti del *boom* migratorio, quel massiccio dislocamento di persone che consentì il decollo industriale alla base del miracolo economico italiano: basti pensare che fra il 1955 e il 1970 gli spostamenti da un comune all'altro furono 25 milioni, e fra essi ben 10 milioni portarono in un'altra regione; tra il '51 e il '61 un italiano su tre cambiò la propria residenza; tra il '58 e il '63, circa 900.000 persone lasciarono il Meridione per andare a lavorare nelle fabbriche e nei cantieri del Nord, altri 600.000 andarono all'estero. Si trattò di un vero e proprio esodo che rivoluzionò lo scenario sociale, linguistico e culturale dell'intero Paese²²; secondo la felice definizione di Paul Ginsborg, si trattò «un rimescolamento senza pre-

²¹ Un vero e proprio dato strutturale: cfr. Franco Monteverde, *La città mutante. Demografia e risorse a Genova*, Sagep, Genova, 1984, p. 40. Le cause e le particolarità del caso genovese vengono qui profondamente analizzate.

²² Cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996; Franco Ramella, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni, Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009, pp. 425-447. Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006².

cedenti della popolazione»²³. Quella residente a Genova, tra il 1951 e il 1971, era aumentata di circa 130.000 persone, con una crescita netta del 16%²⁴. Secondo questo *trend* crescente, le previsioni che si facevano per il breve-medio periodo erano che nel giro di un decennio, ossia nel 1981, l'area metropolitana genovese avrebbe contato quasi un milione e duecentomila abitanti, con un incremento superiore al 30%, considerando che nel 1971 Genova aveva poco più di 800.000 abitanti. In realtà il fenomeno migratorio stava subendo una notevole battuta d'arresto, rilevata per la prima volta col censimento del 1971, per cui tutte le previsioni di crescita, in quel momento assolutamente credibili e sostanzialmente corrette, furono clamorosamente smentite e la popolazione a Genova – insieme alle altre grandi città industriali del Nord, come Torino e Milano – iniziò a diminuire con un tasso di decremento che, tra il 1971 e il 1981, si assestò al 6,9%. Il totale dei residenti scese infatti a poco più di 750.000²⁵; tra realtà e previsioni si verificò insomma una differenza di oltre 400.000 abitanti per difetto.

Al di là delle previsioni errate, comunque formulate sulla base di una tendenza che si era mantenuta costante per circa un secolo, l'aspetto che più ci interessa riguarda l'analisi della situazione di quel momento e gli interventi programmati per il governo della città. Il 26 aprile Cerofolini partecipò a un convegno nazionale a Torino dell'AIMI (Associazione Internazionale Migrazioni Interne), sul tema «Ente locale e fenomeno migratorio», e fu questa l'occasione per fare il punto della situazione. Il primo elemento messo in evidenza era che l'incremento di popolazione nel comune di Genova era quasi completamente dovuto al movimento migratorio; soltanto nel decennio 1960-69 il saldo migratorio aveva registrato un +60.000 unità, con 211.000 immigrati e 151.000 emigrati. «Ma spesso i numeri – metteva in evidenza Cerofolini – ci dicono ben poco, il problema riguarda la composizione per età, sesso e provenienza». Analizzando i dati risultava chiaro che «in assenza di un movimento immigratorio non solo risulterebbe in decremento la massa della popolazione, ma la stessa sarebbe costituita da una sempre più alta

²³ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 295.

²⁴ Fonte: ISTAT. La variazione della popolazione residente (valori assoluti): 688.447 residenti nel 1965; 816.872 nel 1971.

²⁵ Franco Monteverde, *La città mutante*, cit., pp. 51-80; ma anche CENSIS, *A metà decennio: riflessioni sull'Italia dall'80 all'85*, Milano, Franco Angeli, 1986.

percentuale di anziani»²⁶; inoltre veniva denunciato un «accentuato processo di invecchiamento della popolazione e di spopolamento delle zone rurali e montane, con danni rilevanti e progressivi per tali economie»²⁷.

Quello che accadrà all'andamento della popolazione genovese nella fase successiva alla grande immigrazione dal Sud sarà proprio questo, al punto da far definire la situazione come «degrado della struttura della popolazione»²⁸. Ma il problema che risultava più acuto in conseguenza del fenomeno migratorio era di tipo sociale. Innanzi tutto, scriveva Cerofolini,

il tasso di meridionalizzazione della città è in continuo incremento ed è più che proporzionale al flusso migratorio, essendo accentuato dal flusso emigratorio costituito quasi esclusivamente da nati nell'Italia settentrionale (tra il 1965 ed il 1969 il saldo sociale netto di questo flusso è stato negativo pari a 7.845 unità). [...] tutto ciò può produrre sconcertanti effetti, specie se la comunità che accoglie il flusso migratorio è stata incapace di creare certe strutture ricettive la cui mancanza accentua lo stato di disagio di natura psicologica dell'immigrato; e si può senz'altro affermare che il processo d'integrazione può essere grandemente ritardato sia dalla difficoltà di trovare lavoro che dalla formazione d'isole etnico-culturali nel cuore della città. Uno dei più importanti fattori che impediscono l'acculturamento degli immigrati va individuato nella formazione di isole etnico-culturali nel cuore della città. Ciò accade quando gruppi etnici abbastanza omogenei si stabiliscono in alcune zone della città formando quartieri abitati in prevalenza da immigrati²⁹.

Il riferimento è al fenomeno degli «abituri»³⁰ – ormai scomparsi dall'inizio degli anni Sessanta da Genova – che furono abbattuti e

²⁶ Fulvio Cerofolini, *Ente locale e fenomeno migratorio*, «Rivista Genova», luglio 1970. L'articolo riporta il testo della relazione presentata al convegno AIMI di Torino del 26 aprile.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Lorenzo Caselli e Antonio Gozzi, *Un'economia in declino*, in Antonio Gibelli e Paride Rufagioni (a cura di), *La Liguria, Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1994, p. 888. La popolazione residente allo 01/09/2014 è in totale di 596.958 abitanti, gli over 65 sono 165.696, ossia poco più del 27,7%. Fonte: ISTAT. Secondo questi dati Genova registra la maggior percentuale di popolazione con più di 65 anni fra le città italiane di media grandezza.

²⁹ F. Cerofolini, *Ente locale e fenomeno migratorio*, cit.

³⁰ Cfr. Luciano Cavalli, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano, Franco Angeli, 1964; la prima ricerca condotta da Cavalli e specificatamente dedicata agli

una parte degli immigrati trasferita nell'alta Val Bisagno, nei complessi residenziali pubblici di Quezzi, e a Prà; anche se occorre segnalare che

tuttavia esistono nel cuore della città delle zone ove l'insediamento di immigrati, in prevalenza meridionali, è molto elevato. Tali zone sono in linea di massima rappresentate dai Sestieri del vecchio centro storico di Genova, dove si è verificato un vero e proprio cambiamento nella composizione sociale degli abitanti. I residenti in detto centro, che sono stati man mano espulsi dai nuovi arrivati, si sono trasferiti in quartieri di nuova concezione contribuendo così alla conversione del patrimonio edilizio della città e, in via mediata, contribuendo anche all'afflusso di nuovi immigrati che nell'attività edilizia venivano e vengono in larga misura impiegati³¹.

Per far fronte a quella situazione era necessario intervenire su due diversi fronti: un'adeguata politica del territorio e maggiori strumenti di partecipazione democratica. Per quanto riguarda il primo aspetto

bisogna ricostruire, ripensare la città in funzione delle essenziali attività dell'uomo [...]. È inutile pretendere una maggiore partecipazione alla vita pubblica del cittadino quando l'ente pubblico ha permesso la costruzione di nuovi quartieri dove non vi è una piazza nel raggio di chilometri. [...] A Genova si sta tentando di porre rimedio al caos urbanistico verificatosi in passato sia con la redazione di un nuovo P.R.G. che attraverso l'attuazione di moderni comprensori nell'ambito della legge 167³².

Per favorire la partecipazione democratica e l'integrazione di tutti i cittadini, il recente avvio dell'esperimento del decentramento e la costituzione dei Consigli di Delegazione e di Quartiere andava proprio in quella direzione.

In sintesi il fenomeno migratorio aveva momentaneamente salvato la città dal progressivo inesorabile invecchiamento che l'ha travolta negli ultimi decenni. Nemmeno i recenti flussi d'immigrazione

«abituri» venne pubblicata dall'Ufficio Studi Sociali e del Lavoro del Comune di Genova, per il quale Cavalli lavorò, cfr. Id, *Inchiesta sugli abituri*, Genova, Stab. Graf. S.A.G.A. Reale, 1957, con prefazione di Gianni Baget Bozzo.

³¹ F. Cerofolini, *Ente locale e fenomeno migratorio*, cit.

³² *Ibidem*.

dai Paesi extraeuropei hanno potuto scongiurare il fenomeno, riuscendo soltanto a rallentarlo, mentre ciò che colpisce è l'attualità del problema della *governance* dei fenomeni migratori. Cerofolini denunciava l'incapacità da parte della società di accoglienza di costruire adeguate strutture ricettive e il pericolo della formazione di *enclave* etniche: problemi che si sono puntualmente ripresentati con l'immigrazione di questi ultimi trent'anni e ai quali siamo ancora lontani dal dare una positiva soluzione. Ma soprattutto il favorire la partecipazione alla vita politica e democratica della città era una posizione politica che oggi, riguardo al problema del voto ai cittadini stranieri, appare come una grande lezione di civiltà e democrazia.

In giugno si svolsero le prime elezioni regionali alle quali i socialisti si presentarono nuovamente divisi tra il PSI e i socialdemocratici del PSU (alle politiche del 1968 erano uniti nel PSU). Del processo politico che ha portato a questo tipo di schieramento abbiamo visto alcuni risvolti locali nella crisi che portò Cerofolini alle dimissioni, poi rientrate ai primi di marzo. Durante la campagna elettorale di giugno, com'era prevedibile, tra PSI e PSU si scavò un solco necessario al chiarimento delle diverse posizioni. In un'inchiesta pubblicata dall'*Espresso* alla fine di maggio, Cerofolini sottolineò il clima della campagna dicendo:

l'impegno che vedo adesso nei compagni socialisti non me lo ricordavo da anni – e poi aggiunse – i socialisti si dividono in due categorie: i ruspanti e quelli di batteria. I primi vengono su dal lavoro di partito, dalle lotte operaie. Quelli di batteria invece sono come i polli tenuti con la luce accesa giorno e notte perché mangino di più: noi finalmente ce ne siamo liberati³³.

Il riferimento ai socialdemocratici del PSU e al loro coinvolgimento nel Governo quadripartito era diretto e tagliente. Cerofolini risultò secondo dei non eletti nelle file del PSI per il Consiglio regionale (con 3.960 voti di preferenza). In generale il risultato fu per il PSI abbastanza deludente, in quanto raccolse a Genova solo l'11,42% dei consensi, ma se sommato ai socialdemocratici che presero l'8,10% avrebbero superato di oltre il 3% il risultato delle politiche del 1968. In agosto, Cerofolini venne nominato vicesindaco, subentrando

³³ Manlio Maradei, *PSI: il complesso d'Amleto*, «L'Espresso», 31 maggio 1970, pp. 4-7.

do al compagno di partito Paolo Machiavelli, dimissionario in quanto eletto al Consiglio regionale. La stampa locale accolse la nomina favorevolmente, sottolineando il fatto che «non [sarebbe stato] un vicesindaco puramente decorativo»³⁴. L'incarico, che sarebbe potuto apparire un rituale avvicendamento nel corso di un rimpasto dovuto alle nomine del Consiglio regionale, rappresenterà invece una prima apertura verso il PCI che si era solidamente riconfermato come il primo partito in città staccando, con il 31,60% dei consensi, di due punti percentuali la DC (29,73%)³⁵.

Il 1970 sarà sempre ricordato a Genova come l'anno della grande alluvione, nonostante le recenti drammatiche vicende che tra il 2011 e il 2014 hanno nuovamente gettato la città nel fango e nella tragedia. In ottobre Genova venne sommersa da un violento nubifragio; nella prima serata del 7, a Voltri, il Leira sfondò gli argini, trascinando con sé uomini e cose. I soccorsi tardarono a causa di frane e ponti crollati che resero difficile e, in alcuni casi, impossibile, la viabilità. Nella notte toccò alla Val Polcevera dove, anche se in misura minore, si replicò lo scenario di Voltri. Il giorno seguente, l'8, le piogge torrenziali si riversarono sulla Val Bisagno. L'esonazione dei torrenti Bisagno e Fereggiano fu d'inaudita potenza: Marassi, Molassana, Quezzi, San Fruttoso, Brignole, Borgo Incrociati e la Foce risultarono devastati; fango, morte e distruzione arrivarono a lambire piazza De Ferrari e poi fino al centro storico, nella zona di Caricamento. Un'ala del «biscione» – il condominio della Gescal progettato nel 1956-58 e completato nel 1968 – fu strappata via, con oltre 40 alloggi, dal crollo della strada sottostante. Il 10 le acque si ritirarono, lasciandosi dietro uno scenario apocalittico: fango e detriti ovunque; ferrovie, ponti, strade, condutture del gas e linee telefoniche gravemente danneggiate. Il bilancio fu terribile: 44 morti, 2.000 sfollati, un danno economico stimato per tutta la provincia in circa 500 miliardi di lire. La città era in ginocchio. Il tutto con il seguito di polemiche su cause e responsabilità. Facendo riferimento alla relazione del professor De Marchi, presidente della commissione d'indagine per lo studio delle sistemazioni idrauliche e

³⁴ «Il Secolo XIX», 30 agosto 1970.

³⁵ I dati ufficiali sono riportati nel volume *Il voto a Genova (1946-2001)*, a cura dell'Ufficio Statistico del Comune.

della difesa del suolo, presentata nel marzo 1969 alla Commissione Lavori Pubblici e Agricoltura, Livio Zanotti, su «La Stampa», scrisse:

I cataclismi non conoscono misteri, gli esperti li hanno esaminati e spiegati da tempo: servono 4 mila 850 miliardi in trent'anni per un'efficace difesa del suolo e 200 miliardi erano necessari subito due anni fa. Ma per l'Italia che frana e scivola sott'acqua sono stati spesi gli spiccioli e già si sa che nessun piano organico d'intervento è previsto. Lo dice un'esperienza fatta di studi rimasti sempre tali e provvedimenti legislativi mai approvati. Un bilancio tutto negativo, al quale oggi si aggiunge il disastro di Genova³⁶.

Il 16 ottobre 1970 il Governo, una coalizione quadripartito presieduta da Emilio Colombo, varò il decreto 723 in favore delle popolazioni colpite dall'alluvione. Furono stanziati 93 miliardi: un contributo risibile a fronte dei danni reali. Ma, come accadde a Firenze con l'alluvione del 1966, anche a Genova la risposta «dal basso», la mobilitazione spontanea di migliaia di giovani, offrì al Paese intero una lezione di dignità, solidarietà e senso civico. I giovani delle «magliette a strisce» del giugno '60, insieme ai loro fratelli minori, vestirono i panni degli «angeli del fango»; il centro operativo che coordinava i volontari venne localizzato presso il Liceo D'Oria e per oltre un mese un esercito di ragazzi offrì la propria opera volontaria e solidale. La ferita aperta nella città ma anche la sua pronta reazione rimasero nell'immaginario collettivo dei genovesi come un tratto indelebile, immortalato più di vent'anni dopo da Fabrizio De Andrè in *Dolcenera*: «Acqua che non si aspetta / altro che benedetta / acqua che porta male sale dalle scale sale senza sale / acqua che spacca il monte / che affonda terra e ponte / [...] oltre il muro dei vetri si risveglia la vita / che si prende per mano / a battaglia finita [...]»³⁷.

Tra i politici liguri di spicco, Sandro Pertini, allora presidente della Camera, seguì da vicino tutta la vicenda; la sua presenza in città nei giorni della tragedia diede un forte segnale istituzionale di vi-

³⁶ Livio Zanotti, «Occorrono 4000 miliardi per la 'difesa' del suolo», «La Stampa», 10 ottobre 1970. L'articolo di Zanotti riprendeva le sollecitazioni che in un corsivo del 9 ottobre aveva scritto a caldo il direttore, Alberto Ronchey: «E ogni volta – a disastro avvenuto – s'apre la disputa sulla mancata difesa del suolo, sul mancato rimboschimento, sulla sregolatezza delle costruzioni».

³⁷ Fabrizio De Andrè, *Dolcenera*, in *Anime Salve*, BMG Ricordi, 1996.

cinanza e solidarietà. Così come fece Cerofolini il 30 ottobre, in quella che venne definita una seduta «storica» del Consiglio comunale, ricevendo nella Sala Rossa di Palazzo Tursi 300 sfollati dall'alluvione. Nel pomeriggio erano arrivati in corteo in via Garibaldi gridando la loro rabbia, poi occuparono, pacificamente ma con molta determinazione, la vecchia sala della Giunta. Come vicesindaco, con un mandato formale per dialogare con gli sfollati, Cerofolini aprì le porte della Sala Rossa di Tursi; fece piazzare un tavolo al centro della sala e, insieme all'assessore Franco Ghigliotti, improvvisò un'assemblea che si sarebbe protratta fino a tarda sera, per dialogare direttamente con la gente, gli sfollati sconvolti e giustamente disperati che chiedevano soluzioni rapide e concrete. Fino a quel momento erano alloggiati in alcuni alberghi della città, spesso intere famiglie in una sola stanza. A fine trattativa la Giunta offrì 254 appartamenti tra quelli comunali, quelli dello IACP e quelli che avrebbero requisito e comperato dai privati che li tenevano sfitti: globalmente un impegno da due miliardi per le casse del Comune. Il dialogo si svolse in dialetto, seduti sui banchi e gli scranni della Sala Rossa; non era mai successo nella storia di Tursi qualcosa di simile³⁸. Cerofolini, attingendo all'esperienza maturata negli anni di militanza sindacale, incarnò quella sera una nuova idea di relazioni tra la pubblica amministrazione e i cittadini.

Il Piano Regolatore e le amministrative del 1971

Tra maggio del '70 e marzo del '71 venne messa a punto dal Consiglio e dalla Giunta la prima relazione di sintesi con le varianti sul Piano Regolatore Generale che nel suo impianto originale risaliva al 1959³⁹. La prima tappa del '70 ebbe una battuta d'arresto per le elezioni regionali, quella del '71 per le amministrative. Ciononostante si trattò della prima seria presa in carico dello sviluppo urbanistico della città dopo decenni di speculazioni incontrollate, che decretò l'atto di morte del vecchio piano regolatore. Il PRG del '59, nel tentativo di metter ordine dopo la tumultuosa e convulsa fase

³⁸ Paolo Zerbini, *I trecento di Tursi*, «Il Secolo XIX», 31 ottobre 1970; Flavio Michellini, *Gli alluvionati di Genova strappano la requisizione di abitazioni sfitte*, «l'Unità», 31 ottobre 1970.

³⁹ In AsCGE, 31 marzo 1971, pp. 146-167.

della ricostruzione della città nel secondo dopoguerra, aveva in realtà ancora una volta premiato la rendita e la *lobby* dei costruttori⁴⁰. L'avvio della revisione, dopo un primo tentativo fatto nel 1963-65 dalla commissione presieduta da Giovanni Astengo che si chiuse con un nulla di fatto e relative polemiche⁴¹, poneva al centro delle priorità cittadine una questione cruciale per il futuro della città che si sarebbe risolta – come vedremo – soltanto successivamente. Una delle prime riforme ad andare in vigore sarebbe stata quella che prevedeva l'indicazione delle aree destinate a verde pubblico – allargate e aumentate – sulle quali sarebbe stato posto un ferreo vincolo di inedificabilità. Cerofolini, come vicesindaco e assessore all'Edilizia Popolare, illustrò al Consiglio come la città sarebbe stata divisa in 69 parti a seconda degli indici e delle esigenze di servizi caratteristici di ogni zona, determinati in base alla capacità di assorbimento del traffico automobilistico, della capienza dell'edilizia scolastica, della presenza di impianti sportivi, di giardini pubblici e di aree di parcheggio⁴².

Si trattò di un primo passo verso un riassetto razionale dell'espansione urbanistica di Genova e delle sue possibilità di sviluppo; ma le elezioni amministrative erano ormai alle porte e la campagna elettorale lasciò in sospenso la questione. Il PSI candidò come capolista alla carica di sindaco Giuseppe Dagnino, già presidente del CAP

⁴⁰ Sulla complessa questione si veda Bruno Gabrielli, *L'urbanistica genovese nel primo dopoguerra (1945-1960)*, in Giuseppe Marcenaro (a cura di), *Genova, il Novecento*, Sagep, Genova 1986, pp. 440-441; Id., *Il recupero della città esistente*, Etas, Milano 1993; Id., *La dilapidazione del territorio*, in Antonio Gibelli e Paride Rugafiori, *op. cit.*, pp. 800-803. Una prima analisi, inserita in un più generale, seppur sintetico, quadro di visioni sullo sviluppo della città in Donatella Alfonso, Luca Borzani, *Genova, il '68*, cit., pp. 42-46.

⁴¹ La nomina della commissione Astengo, un professionista impegnato politicamente nell'area lombardiana del PSI, fu un'operazione che politicamente rispondeva alla richiesta di riforme alle quali il centro-sinistra era in qualche modo chiamato a rispondere. Parte del dibattito – al quale partecipò attivamente anche Eugenio Fuselli, uno dei membri della commissione insieme a Robert Auzelle, Mario Coppa, Ezio Cerutti (Eugenio Fuselli, *È finito il silenzio sulla revisione del Piano Regolatore*, «Il Secolo XIX», 18 gennaio 1966) – viene riportata in Enrico Baiardo, *L'identità nascosta. Genova nella cultura del secondo Novecento*, Erga, Genova 1999, pp. 265-296; si veda in particolare anche Giovanni Astengo, *I piani urbanistici vanno rifatti*, conferenza per l'Associazione Culturale Italiana, Genova, 14 gennaio 1966, ora in ACI, *Le conferenze dell'associazione culturale italiana, 1965-1966*, fasc. 18, Torino, 1966, pp. 20-23.

⁴² In AsCGE, 5 aprile 1971, pp. 211-222; si veda inoltre Fulvio Cerofolini, *Il piano di zona per l'edilizia economica e popolare*, «Il Comune di Genova», n. 2, 7 maggio 1971.

Consorzio Autonomo del Porto, oggi Autorità Portuale). Per la prima volta i socialisti rivendicarono esplicitamente la guida della città. Cerofolini, l'8 giugno, a una settimana dalle elezioni, rilasciò un'intervista a «Il Lavoro» in cui venne presentato come «uno tra i candidati socialisti più gradito ai comunisti» e di seguito uno «dei maggiori protagonisti di questa campagna elettorale tanto impegnativa per Genova»⁴³. Nel chiarire i punti di forza del programma socialista, ribadendo il ruolo fondamentale giocato dal PSI nell'imprimere una svolta popolare al programma delle ultime giunte di centro-sinistra, Cerofolini affermò:

Se ci pensiamo bene quando rimproveriamo (e ne abbiamo ben motivate ragioni per farlo!) le Partecipazioni statali, le amministrazioni centrali dello Stato o soltanto gli imprenditori genovesi di non affrontare con la necessaria determinazione i problemi della città, dobbiamo anche riconoscere che la città non offre ad essi un preciso quadro di riferimento circa le linee del suo sviluppo. Questo quadro è il Piano regolatore. Per cui io considero un grosso successo della Amministrazione di cui ho fatto parte, l'essere riuscita, sia pure con ritardo, ad avviarne la revisione. Nessuno pensa di fare un Piano regolatore punitivo. Il problema è di fare un Piano regolatore che rompa la consuetudine genovese di puntare tutto sull'edilizia, sul fare case su case e su altre case ancora. Nessuno ha ordinato a Genova di diventare una città di due milioni di abitanti e di importare nuovi immigrati al solo scopo di rendere necessaria la costruzione di altre migliaia di case per arricchire rendite la cui difesa ha già inferto alla città gravi danni sul piano urbanistico, su quello sociale e su quello stesso delle scelte imprenditoriali. Se intendiamo batterci per la ripresa di Genova e per questo chiediamo impegni precisi alle Partecipazioni statali, al Governo, agli stessi privati, a nostra volta dobbiamo dare a ciascuno riferimenti precisi il cui quadro coerente sta nel Piano regolatore. Un piano che faccia delle scelte precise, rigorose e prioritarie richiamando tutti i genovesi a considerare che per cambiare qualcosa in città occorre mutare molti 'indirizzi'⁴⁴.

La centralità delle scelte del Piano regolatore era una priorità assoluta nella visione della futura Genova di Cerofolini; lo stop definitivo del vecchio Piano e l'avvio della revisione erano risultati fondamentali dell'amministrazione che, come vicesindaco, rivendicava con

⁴³ Umberto Merani, *Cerofolini: autonomismo multilaterale*, «Il Lavoro», 8 giugno 1971.

⁴⁴ *Ibidem*.

forza, nonostante questi temi non fossero particolarmente remunerativi durante una campagna elettorale. In un articolo pubblicato alla vigilia delle elezioni su «Il Lavoro Nuovo», Cerofolini ribadì:

Il piano regolatore è assolutamente pregiudiziale per qualsiasi discorso sul futuro di Genova. Tutto passa di lì: le aree industriali come lo sviluppo portuale, il soddisfacimento dei bisogni sociali e civili della città (scuole, abitazioni economiche, strade, sport, verde, ecc.) come in definitiva la stessa funzione metropolitana di Genova⁴⁵.

In quelle elezioni il PSI conquistò il 13,44% contro l'11,84% delle precedenti regionali. Il risultato era ancora lontano dal 14,72% delle amministrative del 1966 ma indicava un significativo recupero di consensi. La DC registrò una sostanziale tenuta (25,6% contro il 25,2% delle regionali), a differenza di quanto avvenne a livello nazionale; mentre il PCI consolidò ulteriormente la sua posizione di maggioranza relativa con il 33,82% dei consensi, registrando un +0,09% rispetto alle regionali. Cerofolini ottenne 6.260 voti di preferenza, quasi il triplo di quelli conquistati nelle precedenti amministrative del 1966. Il dato che diede la cifra di quella consultazione fu l'avanzata dell'estrema destra, con il MSI che quasi raddoppiò i consensi rispetto alle amministrative del 1966, passando dal 3,11% al 5,50% con un aumento di poco meno di 13.000 voti. Dopo settimane di estenuanti incontri e negoziazioni fra i partiti, prevalse quella che fu definita la linea della «trattativa articolata». Secondo le logiche della politica del periodo quella linea tendeva a comprendere sia il governo della Regione, sia le giunte di Savona, La Spezia e Genova. Il nodo centrale restava il rapporto tra socialisti e socialdemocratici e a Cerofolini le formule precostituite stavano molto strette. Forte delle preferenze ottenute dichiarò: «Dobbiamo uscire dalle formule magiche che si vogliono imporre 'globalmente' anche dove nulla sta in piedi, come La Spezia, come Savona»⁴⁶. Il risultato, sul quale pesò sia la tenuta democristiana in città sia l'avanzata dei missini, fu il varo, in ottobre, di un'altra Giunta di centro-sinistra: venne eletto sindaco Giancarlo Piombino; Cerofolini venne

⁴⁵ F. Cerofolini, *Un voto per Genova*, «Il Lavoro Nuovo», 12 giugno 1971.

⁴⁶ Paolo Lingua, *Di nuovo a braccetto per il centrosinistra*, «Il Secolo XIX», 12 novembre 1971.

riconfermato vicesindaco, con l'ulteriore incarico di assessore al Bilancio e alla Programmazione.

L'anno si chiuse con un intenso dibattito consiliare, tra novembre e dicembre 1971, proprio sul bilancio per il 1972. La nuova Giunta modificò profondamente i criteri di spesa anche perché si ritrovò con un deficit record di oltre 23 miliardi, da ripianare con un mutuo. Ma soprattutto i nuovi criteri rispondevano a un'impostazione che faceva della partecipazione democratica il proprio asse, come lo stesso Cerofolini illustrò al Consiglio:

Certamente l'elemento di maggior novità del bilancio in conto capitale non risiede nel dato quantitativo, quanto, viceversa, nel nuovo criterio d'impostazione adottato. [...] Per quanto riguarda la partecipazione democratica possiamo ben affermare che essa acquista un campo qualificativo e decisivo proprio in relazione alla impostazione che abbiamo voluto dare al bilancio in conto capitale. Con ciò intendo dire che i Consigli di Delegazione e di Quartiere innanzi tutto, ma anche i sindacati dei lavoratori, gli operatori economici, gli enti culturali, saranno tutti invitati a dare il loro apporto di suggerimenti e di critica. In parole povere, saranno chiamati a un dialogo costruttivo e impegnativo per riempire con noi (noi Giunta e noi Consiglio) una pagina importante della vita dell'Amministrazione Comunale della città. [...] Vuole essere un criterio democratico e affatto mistificatorio: se si chiede il dialogo e l'apporto critico e costruttivo bisogna essere pronti ad accogliere e attuare i risultati del 'dialogo'. In secondo luogo vuole aderire pienamente ai concetti di chiarezza e di fermezza: i risultati del dialogo indicheranno le scelte di priorità. Queste saranno rispettate. Tutto il resto vuol dire che verrà dopo⁴⁷.

I criteri di spesa, sottoposti al confronto e al dialogo con i nuovi organismi di rappresentanza dei quartieri, erano posti in ordine di priorità sulla base di una prima individuazione delle aree d'intervento operata dalla Giunta. Al primo posto furono collocati la casa e i servizi sociali annessi; in secondo luogo i trasporti pubblici e a seguire la scuola, le aree industriali e l'ecologia. Il dibattito ebbe una certa eco anche sulla stampa che si concentrò prevalentemente, in forza della sua valenza mediatica, sul sacrificio operato nei confronti dei balletti di Nervi, una manifestazione artistica che era diventata un fiore all'occhiello della città. In un'intervista a «Il Secolo XIX» del 12 novembre 1971, Cerofolini chiarì:

⁴⁷ In AsCGE, 22 novembre 1971, pp. 689-690.

Questa decisione di Nervi dispiace molto anche a me. Ho una figlia che studia musica, in casa mia siamo tutti 'musicofili'. Mi rendo perfettamente conto di fare una scelta impopolare, ma devo farla. Soprattutto devo fare una scelta e le scelte sono impopolari. Ogni amministrazione deve avere una linea, una politica. In questo caso non c'era altro da fare. Quei duecento milioni sono spesi meglio per fare una scuola, diciamo una quasi scuola⁴⁸.

Al seguito delle consultazioni con gli organismi di rappresentanza anche delle associazioni culturali e ravveduta l'importanza che il Festival rivestiva per l'immagine internazionale della città, furono variate alcune voci di spesa di altri capitoli del bilancio e la stagione del 1972 dei balletti si svolse regolarmente. Vennero inoltre accantonati fondi e inseriti nella programmazione per l'inizio dei lavori di ristrutturazione del Carlo Felice. L'operazione di revisione dei criteri di spesa seguiva una precisa linea politica che risultò inaspettata soprattutto perché nella sua veste di assessore al Bilancio Cerofolini aveva avuto pochissimo tempo a disposizione per escogitare delle varianti a quanto già definito dal suo predecessore. La questione più rilevante, oltre all'ordine di priorità già di per sé politicamente significativo, si trovava nel coinvolgimento dei Consigli di quartiere, un elemento di forte continuità e coerenza politica con quanto Cerofolini aveva realizzato nel suo primo incarico da assessore. Il dialogo sulle priorità del bilancio venne aperto anche alle organizzazioni sindacali, che trasversalmente erano interessate ad ogni aspetto dei criteri di spesa; alle associazioni degli artigiani, per quanto riguardava la possibilità di determinare nuove e più favorevoli condizioni di credito alle aziende del settore; e all'Unione Donne Italiane per il delicatissimo tema degli asili nido. Per ovviare ai problemi di regia del bilancio e coordinare tutta la macchina dei lavori del Comune, che fino a quel momento avvenivano a compartimenti stagni, Cerofolini istituì un ufficio Programmazione con l'esplicito proposito di risolvere alcuni dei problemi di fondo del funzionamento della pubblica amministrazione. Nella seduta del Consiglio del 22 novembre, presentato il problema della programmazione e sottolineata la necessità di avere un ufficio di coordinamento, mise in evidenza:

⁴⁸ Paolo Lingua, *Cerofolini dice: «Meglio una scuola del Festival dei balletti di Nervi»*, «Il Secolo XIX», 12 novembre 1971.

L'apparato comunale soffre di molti mali, fra cui quello della inadeguatezza di molti organici settoriali; in particolare risente dei riflessi negativi di un certo scoordinamento fra i settori amministrativo, tecnico e finanziario, o meglio fra il momento deliberativo, quello progettuale e quello esecutivo. [...] Eliminare, laddove esistono, questi squilibri non è solo un dovere della Amministrazione, è anche un compito imprescindibile per chi voglia rivendicare un ruolo autonomo e decisivo nella programmazione nazionale⁴⁹.

La possibilità di aver voce in capitolo sulla programmazione nazionale era un aspetto decisivo per la vita della città, sia per le sue possibilità di sviluppo sia per lenire gli effetti più duri della crisi, come Cerofolini ribadì con molta chiarezza:

Per noi genovesi voler 'partecipare' alla delineazione della programmazione nazionale, è qualcosa di più della difesa di un principio giusto. È una condizione essenziale per poter assolvere il nostro ruolo di amministratori democratici. In una città come la nostra, dove le strutture produttive sono largamente in mano pubblica (porto, flotta, aziende IRI), è fondamentale, per la difesa degli interessi dei nostri cittadini e della città tutta, vederci riconosciuti un ruolo attivo decisionale nei meccanismi della programmazione⁵⁰.

Le elezioni anticipate, il XXXIX Congresso socialista, il deficit, la crisi e gli sbocchi oltre Appennino

Nel maggio 1972 si svolsero le prime elezioni anticipate della storia repubblicana. Lo scioglimento delle Camere rappresentò la chiusura di una fase politica durata un decennio e incentrata sugli esperimenti del centro-sinistra. Il tentativo di uscita dalla crisi con un monocolore democristiano, guidato da Giulio Andreotti, non ottenne la fiducia al Senato; il Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, prese quindi atto dell'impossibilità di trovare una maggioranza in grado di governare il Paese. Ed era stata proprio l'elezione di Leone alla Presidenza della Repubblica, grazie ad un'inedita alleanza di centro-destra che includeva anche il MSI, a mettere a nudo la fragilità della coalizione di governo, un logoro e snaturato

⁴⁹ In AsCGE, 22 novembre 1971, p. 692.

⁵⁰ *Ibidem.*

centro-sinistra guidato da Emilio Colombo⁵¹. La debolezza strutturale del sistema politico italiano e la crescente tensione sociale, combinati con quella che è stata definita la «cadaverica governabilità»⁵² del periodo, completavano un quadro particolarmente difficile, in cui gli sbocchi politici alla crisi – che ormai stava erodendo le conquiste ed i benefici del miracolo economico, con la produzione in caduta e i consumi in flessione – sembravano essere tutti congelati e il Paese destinato alla paralisi. Un clima di incertezza contraddistinse la campagna elettorale e i risultati delle elezioni confermarono uno spostamento verso l'area conservatrice dell'elettorato. L'MSI praticamente raddoppiò i voti, passando dal 4,5% all'8,7% alla Camera a livello nazionale, mentre a Genova si attestò sul 7,17%, con una crescita che comunque si aggirava intorno al 50% in relazione alle amministrative del 1971. La DC conquistò il 28,04% dei consensi, recuperando rispetto alle regionali e alle amministrative e consolidando il risultato nazionale; il PCI a livello nazionale avanzava impercettibilmente (+0,2%), a Genova con maggior consistenza (+0,52%). Le altre liste alla sinistra del PCI, come *Il Manifesto*, il PSIUP e il MPL (Movimento Politico dei Lavoratori), ebbero un risultato deludente e nessuna di queste raggiunse il *quorum* per entrare in Parlamento; il PSIUP in particolare registrò un crollo dei consensi dimezzando i voti. Il PSI a Genova sostanzialmente mantenne la posizione (12,09%) con un risultato decisamente migliore rispetto a quello nazionale, che invece risultò essere una pesante sconfitta; per la prima volta dal dopoguerra, infatti scese sotto la soglia del 10% (9,6% alla Camera e 10,7% al Senato)⁵³. La formula che fu escogitata per uscire dalla crisi fu la formazione del II Governo Andreotti, un tripartito – definito di «centralità democratica» – con DC, PSDI, PLI. I socialisti tornarono all'opposizione: era la chiusura dell'esperienza del centro-sinistra⁵⁴.

⁵¹ Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 411-424.

⁵² Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Padova, Marsilio, 1997², p. 342.

⁵³ Ugo Finetti, *Libro bianco sulla crisi socialista. Tre anni: 1969-1972*, Milano, Sugar, 1972, p. 218.

⁵⁴ Su questa fase politica si veda Piero Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, TEA, 1995, pp. 489 ss.; Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al «compromesso storico»*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, Torino, Einaudi, 1995, pp. 101-103.

Dal 9 al 13 novembre i socialisti si riunirono per il XXXIX Congresso a Genova. Il dibattito si concentrò sul problema del ritorno del partito al governo. Nenni e De Martino erano favorevoli a quella soluzione, a condizione che la DC escludesse i liberali dal Governo. Mancini e Lombardi erano invece contrari, ritenendo che il PSI dovesse condurre la battaglia per le grandi riforme dall'opposizione. Alla fine prevalse la linea di De Martino, alleato alla corrente di Nenni guidata da Craxi, che intendeva – non riuscendo a fare un bilancio oggettivo del passato decennio – ripristinare il centro-sinistra, individuandolo come unica formula politica valida per avviare una stagione di riforme⁵⁵.

Nella seduta inaugurale del congresso, al Palasport, Cerofolini pronunciò un discorso per celebrare l'ottantesimo anniversario della fondazione del Partito, ripercorrendo la storia del movimento socialista in Italia dagli albori fino alla vigilia del congresso. I passi in cui narrò le vicende degli ultimi anni lasciano intuire il tormento con cui vennero vissute:

Con la partecipazione del Partito socialista al Governo nel 1963, la crisi del centrismo veniva resa irreversibile e una nuova fase veniva aperta nella storia del nostro Paese. È una fase anch'essa tormentata, segnata da vicende interne di cui ancora portiamo i segni – la scissione del PSIUP, l'unificazione col PSDI, la successiva scissione – e un andamento nel quale si sono riflesse tutte le contraddizioni della società italiana, e sulle quali il dibattito politico prevale ancora sul giudizio storico. Una cosa è certa, ed è che anche in questa fase il Partito socialista si è mosso sulla linea della fedeltà costante agli interessi dei lavoratori, sfidando le incomprensioni che gli costarono la scissione a sinistra e l'incomprensione ostile del Partito comunista, dimostrando però alla prova dei fatti che la ragione della sua partecipazione al Governo non stava in una vocazione ministeriale fine a se stessa, ma in una inequivoca volontà politica riformatrice. Quale che sia il giudizio sulla esperienza del centro sinistra, resta il fatto che nel suo clima si è determinato, dopo l'era repressiva del centrismo, un clima di libertà politica che ha consentito a tutte le forze più vive della società di mettersi in movimento e di farsi protagoniste della lotta sociale e politica, che il processo di unificazione delle forze

⁵⁵ Sul XXXIX Congresso e il dibattito interno al PSI si veda Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degl'Innocenti, Giovanni Sabbatucci, *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 396-404; e Giorgio Galli, *Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 280-285.

sindacali, in difficoltà oggi, per effetto del tentativo in atto di restaurazione neocentrista, ha potuto allora avviarsi e svilupparsi impetuosamente, che riforme di importanza storica sono state conquistate, quali le regioni, lo Statuto dei lavoratori, legato al nome del compagno Brodolini, la riforma della casa. Altre riforme sono state impostate. L'era delle riforme è venuta a maturazione nella coscienza del Paese⁵⁶.

Al di là dell'inevitabile retorica che si conviene ad un discorso inaugurale, restava chiara l'impostazione di Cerofolini: schierato a favore di un'incisiva stagione riformista, della quale percepiva l'urgenza per il Paese e la città e, allo stesso tempo, cosciente della difficile fase politica che si era aperta con la «restaurazione neocentrista». Ancora una volta in controtendenza con la politica nazionale, il PSI genovese – e Cerofolini in prima linea – si trovava a svolgere un ruolo cruciale in una Giunta di centro-sinistra, riconfermata dopo una verifica voluta in giugno, a seguito delle elezioni. A questo proposito Cerofolini scrisse:

Abbiamo rivendicato e ottenuto una verifica 'strategica', incentrata sulle questioni che i socialisti ritengono dirimenti il futuro economico-sociale e occupazionale di Genova. Tali questioni si esprimono nel quadrilatero: Piano regolatore, aree industriali, legge 865 [inerente l'edilizia residenziale pubblica], gestione urbanistica⁵⁷.

Quella fu inoltre l'occasione per chiarire la posizione assunta riguardo al riassetto della Val Polcevera:

La Giunta e il Consiglio comunale hanno ripetutamente e ancor recentemente deliberato l'allontanamento delle raffinerie dalla Valpolcevera entro il periodo massimo del dicembre 1979 e che i depositi petroliferi potranno installarsi, d'ora in poi, soltanto in ben determinate e sicure zone gerbide, fuori da ogni ormai inaccettabile promiscuità con insediamenti abitativi⁵⁸.

Alla fine di novembre si aprì il dibattito sul bilancio preventivo del Comune per il 1973. Un passo fondamentale anche perché ven-

⁵⁶ Dattiloscritto del discorso di F. Cerofolini al XXXIX Congresso del PSI, Genova, 9 novembre 1972, in AFC, b. 1.

⁵⁷ Fulvio Cerofolini, *Verifica sulle «politiche» non sulle «formule»*, «Il Lavoro Nuovo», 13 agosto 1972.

⁵⁸ *Ibidem*.

ne redatto secondo una precisa scelta politica: una programmazione per il quadriennio 1973-76 legata a un piano di risanamento delle finanze comunali. Il disavanzo che, come abbiamo visto in precedenza, aveva raggiunto per il 1972 il record dei 23 miliardi, per il 1973 era ulteriormente cresciuto, superando i 29 miliardi, e nel 1976 avrebbe superato i 43. La crescita esponenziale del disavanzo era dovuta soprattutto all'aumento delle spese per il servizio prestati. Il bilancio venne sottoposto alla discussione del Consiglio con una premessa di carattere politico particolarmente significativa, soprattutto se posta in relazione alle vicende politiche nazionali:

Signori Consiglieri, quest'anno la discussione sul bilancio preventivo 1973 vede collegato il bilancio stesso ad un programma di attività quadriennale del Comune e ad un piano di risanamento delle finanze comunali. Ciò costituisce un elemento innovativo e interessante. Aggiungo che tutto ciò corrisponde ad una scelta e ad una precisa volontà politica di questa amministrazione comunale, che esprime una concreta possibilità di incontro politico, fra forze laiche e cattoliche, diciamo pure tra forze cattoliche e forze socialiste. Siffatta impostazione risponde anche al bisogno impellente di un Comune come quello genovese, di far fronte ai gravissimi problemi della città⁵⁹.

Il piano di risanamento delle finanze comunali venne redatto anche per ottemperare alla legge 321, del 24 luglio 1972, che prevedeva particolari contributi ai Comuni che avessero predisposto tale piano; diremmo oggi i Comuni «virtuosi». La programmazione quadriennale era intesa inoltre come uno strumento che potesse favorire iniziative di sviluppo per la città. Venne presentata a questo proposito un'analisi della situazione demografica, occupazionale e produttiva dell'area metropolitana di Genova che mise in luce che

l'economia genovese ha bisogno di espandersi sia per quanto concerne le iniziative, il rinnovamento delle attrezzature, lo spazio per le attività industriali; [sia] di ricorrere ad una maggiore diversificazione di carattere produttivo, di sviluppare al massimo grado la funzione industriale del porto, di diventare infine, e come conseguenza di un più marcato sviluppo industriale, un punto di richiamo e di attrazione per una più vasta area metropolitana⁶⁰.

⁵⁹ In AsCGE, 27 novembre 1972, p. 13.

⁶⁰ *Ivi*, p.18.

La situazione di crisi era ormai evidente: la ristrutturazione industriale a Genova nell'ultimo decennio, 1963-73, aveva determinato sia un'ulteriore concentrazione settoriale – rispetto al periodo del miracolo economico – sia un'ulteriore polarizzazione dell'apparato produttivo che ne aveva acuito gli elementi di potenziale debolezza strutturale⁶¹. Le analisi ricorrenti all'epoca si basavano su due diverse ipotesi, che partivano da due diversi punti di vista o, meglio, da due diversi modi di vivere la città e immaginarne il futuro: quella di area sindacale e dei partiti di sinistra, che sostanzialmente individuava il declino dell'economia genovese legato alla perdita della spinta propulsiva delle partecipazioni statali e alla mancanza d'investimenti e d'iniziativa dell'imprenditoria privata; e quella dell'*establishment* genovese, legato alla DC e alla Camera di commercio, che poneva l'accento sulla presunta crescente vocazione terziaria e non più industriale della città, congiunta all'inadeguatezza del territorio per carenza di aree disponibili a delle localizzazioni industriali⁶². Questa seconda ipotesi era alla base del dibattito che coinvolse la città per diversi anni sull'opportunità di cercare, oltre l'Appennino, lo sbocco naturale per lo sviluppo industriale di Genova. A questo proposito Cerofolini, in un'intervista a «Il Secolo XIX», dichiarò:

I due poli della questione (aree da reperire all'interno o all'esterno della Liguria) sono, a mio avviso, tessere da inserire in uno stesso mosaico. Dagli studi fatti, Genova non ha aree sufficienti a soddisfare tutte le proprie esigenze: quelle abitative, quelle 'di servizio' e quelle industriali. Ciò non significa che si debba chiudere il discorso e costringere le industrie, quindi gli operai, a trasferirsi altrove. Si tratta anzi, di creare prima di tutto il famoso demanio delle aree: individuare cioè, quelle aree che, all'interno del Comune, possono essere utilizzate a fini industriali. Penso a Molassana e alla Val Polcevera, con particolare riguardo alla zona di Teglia. [...] Ci sono numerose industrie che ci chiedono spazio, terreni per poter ampliare la propria attività: e chi se n'è andato, molto spesso lo ha fatto proprio per questo motivo. [...] In questo senso il demanio delle aree è indispensabile. Contemporaneamente però, esiste il problema di

⁶¹ Paolo Arvati, *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*, Genova, Sagep, 1988, p. 56. Per una sintesi del dibattito sullo sviluppo industriale e portuale possibile si veda ILRES, *Liguria: sviluppo o emarginazione? Argomenti per il Piano regionale degli anni '70*, Genova, Mimeo, 1971.

⁶² Lorenzo Caselli e Antonio Gozzi, *Un'economia in declino*, cit., p. 885-886.

reperire altre aree in zone vicine a Genova, in primo luogo nei comuni e nelle province che ci stanno accanto, e poi oltre Appennino, nell'ovadese⁶³.

Cerofolini, dunque, cercava di trovare una soluzione intermedia tra le due ipotesi accennate sopra, anche perché l'idea di una città che abdicasse al suo passato industriale per dedicarsi esclusivamente al terziario, a lui – che aveva sempre rivendicato con orgoglio le sue radici operaie – non sembrava per nulla percorribile. Entrambe le ipotesi sono state successivamente considerate deboli e poco adeguate. Soprattutto non consideravano la gravità del dato demografico⁶⁴ e le sue ripercussioni sul sistema economico⁶⁵.

Il bilancio – che aveva preventivamente raccolto le osservazioni e le istanze dei Consigli di Quartiere e che dopo un primo dibattito in Consiglio avrebbe cercato di recepire le loro ulteriori possibili osservazioni, nonché di favorire il loro coinvolgimento nella fase di monitoraggio e gestione della spesa – prevedeva anche l'impegno a completare i piani edilizi previsti dalla 167 per un'edilizia residenziale a direzione pubblica. I piani riguardavano: Prà, Sestri, Borzoli, Granarolo e Quezzi; si stava inoltre preparando un sesto piano per Quarto⁶⁶. Secondo quanto dichiarato da Cerofolini,

non è vero dunque che a Genova non si stia costruendo. Semplicemente i costruttori devono togliersi dalla testa di tornare agli anni '50-60, quando la libertà d'intervento di cui godevano portò al caos urbanistico che ben conosciamo⁶⁷.

⁶³ Ernesto Sartori, *Anche nella Valpolcevera c'è spazio per le nostre industrie*, «Il Secolo XIX», 17 novembre 1972.

⁶⁴ La situazione demografica e il suo andamento erano già stati segnalati con fermezza dall'ILRES. Cfr. ILRES, *Il progressivo deterioramento del tessuto demografico ligure*, «Notizie ILRES», Genova 1970, n. 1. Per uno sguardo complessivo e un'analisi sociologica dell'evoluzione demografica ligure e genovese oltre a Franco Monteverde, *La città mutante*, cit.; si veda Mauro Palumbo, *Il mutamento sociale*, in Antonio Gibelli e Paride Rugafiori (a cura di), *La Liguria*, cit., pp. 917-969.

⁶⁵ Lorenzo Caselli e Antonio Gozzi, *Un'economia in declino*, cit., p. 886-887. Indipendentemente dal peso del dato strutturale, negativamente «autopropulsivo», gli autori pongono anche seri dubbi sulle capacità dell'allora classe dirigente di proporre un realistico piano d'uscita dalla crisi che riuscisse a superare i proclami di principio.

⁶⁶ In AsCGE, 27 novembre 1972, pp. 23-24.

⁶⁷ Ernesto Sartori, *Anche nella Valpolcevera*, cit.

In aprile si aprì il dibattito sul Piano Economico Nazionale. Per la prima volta la Regione, che aveva predisposto una serie di osservazioni, chiamava a un confronto gli Enti Locali; pur con una procedura che fece discutere poiché non consentì una preventiva discussione con gli organismi di rappresentanza dei cittadini. Nonostante i limiti della situazione, si trattò dell'avvio di nuovi rapporti tra Comune e Regione, che iniziavano a costruire una dialettica delle relazioni con il Governo centrale sul tema della programmazione economica di medio periodo, dopo la recente istituzione dei governi regionali. La Regione era stata chiamata dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica a esprimere un parere sul Programma Economico Nazionale 1971-1975 e sul suo aggiornamento 1973-1977. Cerofolini, introducendo il dibattito in Consiglio, biasimò il fatto che dopo tre anni di vita la Regione non fosse ancora riuscita a dotarsi di un Piano Economico Regionale, che avrebbe dato ben altra forza e credibilità alle istanze regionali presso il Governo. Osservò, inoltre, come il documento ministeriale, concentrando la programmazione per aree regionali e senza una visione globale della situazione economica del Paese, prevedesse di rafforzare gli investimenti in aree già forti – segnatamente, Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto – determinando un ulteriore squilibrio con il resto del Paese. Per le aree più arretrate, com'era avvenuto fino ad allora, si limitava a interventi poco più che assistenziali, mentre per le regioni intermedie, in primo luogo la Liguria ma anche la Toscana e le altre regioni dell'Italia centrale, non si prevedeva alcun valido schema d'intervento: né quello assistenziale destinato al Sud, né quello incentivante previsto per il Nord, già proteso all'assimilazione con le aree più sviluppate dell'Europa continentale. Il Piano, infatti, non dava nessuna rilevanza all'economia marittimo-portuale-navalmeccanica, caratteristica della Liguria. A tutto ciò si sommava la pochezza delle risorse destinate alle Regioni che sembravano vanificare qualunque intervento ipotizzabile:

È a quest'ultimo livello che il problema diventa, dal punto di vista politico e operativo, notevolmente complesso, perché in sostanza le Regioni non hanno molti strumenti per operare incisivamente sulle condizioni socio-economiche della zona di loro competenza e tra questi non si può non rilevare la mancanza di idonei stanziamenti, ciò che mette in discussione la stessa serietà e validità delle consultazioni tra Stato e Regioni. Basti pensare che su circa 20 mila miliardi del bilancio dello Stato, neppure 800 sono

quelli destinati alle Regioni. Quando per i piani regionali di sviluppo si prevedono soltanto 20 miliardi, non si sa di preciso che cosa significhi chiedere alle Regioni un parere sul programma 1971-75. Di fronte alla proposta regionale di 1.500 miliardi in 5 anni per l'agricoltura, lo Stato risponde con 250 miliardi in due anni. Queste osservazioni mettono addirittura in discussione non tanto l'impegno politico e la buona volontà delle autonomie locali e delle autonomie regionali, ma mettono in forse la credibilità dei buoni propositi. Sembra cioè che lo Stato non abbia ancora sostanzialmente accettato il principio dell'autonomia regionale⁶⁸.

Il Piano Nazionale prevedeva anche una ristrutturazione con ricadute negative sul piano occupazionale, senza indicare come, dove e quando sarebbe stato possibile reintegrare i lavoratori in base alla loro qualifica professionale o alla loro dislocazione geografica. I provvedimenti avrebbero riguardato direttamente Genova, perciò la mancata o scarsissima previsione d'investimenti nel settore marittimo e portuale – nel settore trasporti gli investimenti portuali rappresentavano il 4,6% del totale contro il 22,4% degli investimenti autostradali – non lasciava alternative di occupazione.

Il ritorno del centro-sinistra, l'«austerità», le aree metropolitane e il rapimento Sossi

Il congresso del PSI, come abbiamo visto, si era chiuso con De Martino alla segreteria, grazie all'appoggio della corrente di Nenni guidata da Craxi. La linea della maggioranza del partito era dunque favorevole alla ripresa del centro-sinistra. Nel giugno del 1973 si svolse il XII Congresso della DC, nel corso del quale Moro, Fanfani e Rumor siglarono quelli che rimasero noti come gli «accordi di Palazzo Giustiniani». In sostanza le principali correnti della DC riaprirono le porte al centro-sinistra. Il congresso si concluse il 10 giugno con l'approvazione del documento Fanfani che ratificava gli accordi di corrente. La «restaurazione neocentrista» ebbe così vita breve. Il 12 Andreotti rassegnò le dimissioni, il 17 Fanfani venne eletto segretario della DC e il 7 luglio si insediò il IV Governo presieduto da Mariano Rumor: un centro-sinistra quadripartito. I suoi principali obiettivi erano: la lotta all'inflazione, ormai intorno al 20%; il rafforzamento della Lira; il controllo della spesa pubblica e

⁶⁸ In AsCGE, 2 aprile 1973, pp. 34-35.

del deficit di bilancio⁶⁹. Lo scenario nazionale era decisamente critico: oltre all'inflazione, alle tensioni sociali in crescita, alla strategia della tensione ormai avviata, alle Brigate Rosse che compivano le prime clamorose azioni, intervenne la crisi internazionale che aggravò ulteriormente il quadro⁷⁰. L'effimero ritorno al centro-sinistra si compì grazie alla disponibilità di alcune correnti della DC che preferirono riproporre un'alleanza ormai logora, pur di non allargare la maggioranza ai comunisti; ipotesi che già Moro aveva lasciato intravedere⁷¹. Il centro-sinistra genovese si ritrovò così allineato con la politica nazionale, sia per quanto riguarda le formule di governo sia per le questioni economiche relative al deficit pubblico che ormai era diventato una vera piaga per il Paese⁷².

La presentazione del bilancio di previsione per il 1974 fu l'occasione per dibattere con il Consiglio la situazione sociale ed economica della città⁷³. Alcuni degli elementi messi in evidenza risultano particolarmente interessanti. Innanzitutto la situazione demografica che, come abbiamo già detto, era passata dalla piena stasi del 1971 alla diminuzione del 1972, con tendenza a diminuire ulteriormente già rilevata nei primi nove mesi del 1973. Venne rilevato come l'ultimo triennio confermasse una situazione che era già stata osservata nel 1966, ossia «una sostanziale staticità, con tendenza a una lieve graduale diminuzione»⁷⁴. Tutto ciò era in controtendenza con l'andamento della popolazione della provincia di Genova che era in continuo aumento. Si trattava di un fenomeno comune a molte città in Europa, secondo il quale parte della popolazione, pur mantenendo il lavoro nel capoluogo, spostava la propria residenza nei comuni della provincia che offrivano migliori condizioni residen-

⁶⁹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 420-425.

⁷⁰ Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp.424-438; Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., pp. 102-105. Per un'analisi della questione economica si veda Valerio Castronovo, *Storia economica dell'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 489-494.

⁷¹ Aldo Moro aveva già espresso il suo favore per una «strategia dell'attenzione» nei confronti del PCI alla fine del 1968, durante la crisi del II Governo Leone: cfr. Francesco Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. IV, *Dal centro-sinistra agli anni di piombo*, Roma, Cinque Lune, 1989, pp. 46-47.

⁷² Michele Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 53-56.

⁷³ In AsCGE, 19 novembre 1973, pp. 1-67.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 2-3.

ziali. Le linee dell'azione comunale presentate si concentravano sulle «opere trainanti», ossia «quelle realizzazioni che hanno un obiettivo carattere trainante nei confronti della città nel suo complesso»⁷⁵. Fra tutte le opere, primeggiavano quelle legate all'espansione del porto: il bacino di Voltri, necessario per garantire lo spazio allo sviluppo delle infrastrutture portuali verso ponente; il super-bacino di carenaggio, fondamentale per sostenere il settore delle riparazioni navali; il terzo terminal container, che il ruolo svolto da Genova nel settore dei traffici specializzati ormai imponeva. Le tre opere, ritenute di vitale importanza per il porto, avevano però tutte dei problemi da superare per la loro realizzazione sia sul fronte finanziario sia su quello burocratico. Per quanto riguarda l'industria, le «iniziative trainanti» erano: il riordino delle aree industriali nel quadro della realizzazione delle varianti approvate del Piano Regolatore Generale, compreso il demanio *ex* legge 865; l'appoggio alle iniziative volte a far sì che le Partecipazioni Statali assumessero, attraverso programmi adeguati nel settore termo-elettro-nucleare, navalmeccanico, siderurgico e marittimo, un ruolo preminente; il completamento delle comunicazioni ferroviarie e automobilistiche. Nel quadro delle opere trainanti dell'economia genovese venne inserito anche il nuovo quartiere di Via Madre di Dio. Per il settore culturale uno degli investimenti principali era quello per la ricostruzione del Carlo Felice che, come vedremo più avanti, occupò uno spazio importante nel dibattito culturale della città.

Molti altri interventi erano previsti nel bilancio anche per turismo, cultura e servizi, ma ci interessa qui sottolineare almeno gli obiettivi principali che vennero definiti di «particolare impegno»: la gestione urbanistica della città; i rapporti della città con il porto; l'attuazione del piano quadriennale⁷⁶. Nella stesura del rapporto sul bilancio per l'anno 1974 svolsero un ruolo di primaria importanza i Consigli di Quartiere. Come riportato dalla stampa cittadina, già in settembre si erano riuniti a Palazzo Tursi i delegati per esaminare e discutere il programma del bilancio di previsione. Fu proprio Cerofolini, insieme all'assessore al Decentramento, Giovanni Casalino, a presentare ai delegati il programma:

⁷⁵ *Ivi*, p. 15.

⁷⁶ *Ivi*, p.19.

Alla base di questi orientamenti – disse Cerofolini – c'è una scelta politica ben precisa, ed è quella di fare in modo che nessun atto, nessun indirizzo amministrativo che riguardi il futuro della città debba ignorare il parere dei cittadini, nell'ambito dello sviluppo e dell'affermazione di quel principio della partecipazione democratica che è fondamentale nella vita pubblica di ogni Paese⁷⁷.

Affrontare problemi così delicati, instaurando un rapporto diretto tra amministratori e amministrati per decidere insieme cosa fosse meglio fare e secondo quali priorità, rappresentava la miglior concretizzazione dell'idea di Decentramento che era stata portata avanti proprio da Cerofolini. Uno dei punti più controversi da argomentare era l'aumento del disavanzo, fondamentalmente dovuto al crescente costo del denaro sul mercato di capitali ai quali il Comune doveva comunque ricorrere per reperire mezzi finanziari, e al deficit delle aziende municipalizzate, in particolare l'AMT, in ragione di una politica di contenimento dei prezzi dei servizi per i cittadini. Oltre ciò, il bilancio investiva in spesa sociale:

Per il '74 è prevista una maggiorazione delle spese per un totale di 9 miliardi, perché le entrate aumenteranno di 7 miliardi. Le nuove entrate non verranno da nuove tasse per il cittadino, anche perché con la riforma tributaria i comuni non avranno più alcuna autonomia fiscale. Incasseremo di più solo perché lo Stato ha aumentato del 10% la percentuale che i comuni possono trattenere sul dazio e perché potremo finalmente fare nostri tributi arretrati mai riscossi. Il tutto, come detto, per un totale di 7 miliardi. [...] Si tratterà di una spesa socialmente qualificata. Tra l'altro potenziemo il centro psico-pedagogico che, nel giro di tre anni, vedrà passare il proprio organico da 5 a 60 dipendenti; assumeremo la gestione del centro AIAS (handicappati); creeremo l'unità assistenziale locale a Voltri; apriremo un nuovo padiglione alla casa di riposo di Coronata (che richiederà la spesa di alcune centinaia di milioni); aumenteremo il contributo a favore dell'Ente comunale di assistenza, mentre diminuiranno le quote richieste ai ricoverati nelle case di riposo⁷⁸.

Il bilancio per il 1974 rientrava nella programmazione quadriennale 1973-'76, di cui abbiamo già detto. Cerofolini, nel suo intervento in Consiglio, ribadì come il bilancio annuale altro non era che

⁷⁷ *La città decide come investire il suo denaro*, «Il Lavoro» 4 settembre 1973.

⁷⁸ *Sempre in aumento il deficit del nostro Comune*, «Il Secolo XIX», 4 settembre 1973.

il mezzo esecutivo e di verifica del programma del quadriennio. Al termine del dibattito, precisò anche la sua idea di amministrazione comunale affermando:

Il Comune deve essere al tempo stesso produttore di grandi infrastrutture, in coerenza con un disegno di sviluppo generale della città, e non deve rinunciare a essere erogatore di servizi sempre più qualificati e necessari per il vivere civile. Occorre rifuggire dagli schematismi, in quanto la prevalenza di un ruolo o dell'altro deve rapportarsi alle necessità contingenti, criterio ispiratore del piano quadriennale che, proprio per questo, pur nell'esigenza di rispetto di una programmazione di massima, è stato definito 'flessibile'⁷⁹.

E concluse precisando:

Il bilancio preventivo 1974 rappresenta la testimonianza seria e probante dello sforzo che l'Amministrazione sta compiendo per risolvere i più grossi problemi della città, attraverso un'impostazione democratica e non dogmatica, volta a scelte socialmente avanzate che mirano a dare priorità non già a poche grandi opere, cosiddette di prestigio, ma a molte iniziative, magari più modeste, che però hanno la funzione di rendere più equa e complessivamente più civile e democratica la vita di una città⁸⁰.

Nell'inverno 1973-74 esplose la crisi petrolifera. Finita la guerra del Kippur, i Paesi produttori di petrolio decisero di quadruplicarne il prezzo. Fu una svolta epocale: la fine dell'«età dell'oro», secondo la nota definizione di Hobsbawm⁸¹. Le ripercussioni della crisi in Italia furono ancor più gravi che altrove, perché s'inserirono in una situazione in cui la spirale inflazionistica e il deprezzamento della lira si abbinavano a un forte disavanzo della bilancia commerciale e a un deficit pubblico ormai strutturale⁸². Si trattò della cruda e drammatica scoperta dei confini dello sviluppo, imposti dalla limitatezza delle risorse del pianeta, che segnò un'inversione di tenden-

⁷⁹ In AsCGE, 17 dicembre 1973, p. 7.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 8-9.

⁸¹ S'intende la fase di straordinaria crescita del capitalismo compresa tra il 1947 e il 1973, Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 267-468.

⁸² Valerio Castronovo, *Storia economica dell'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, cit., pp. 492-494.

za complessiva nell'economia e nell'immaginario collettivo⁸³. Il 23 novembre Rumor annunciò il varo di un piano di *austerità*: blocco totale alla circolazione delle auto private nei giorni festivi; chiusura anticipata di uffici pubblici e negozi; teatri e cinema chiusi alle 23; vetrine spente dalle 21 sia per i piccoli esercizi sia per i grandi magazzini; forte aumento della benzina per contenerne i consumi. Insomma, un brusco cambiamento di abitudini e stili di vita imposto dall'improvvisa «carestia» di petrolio. Già un anno prima, Giorgio Bocca a questo proposito scriveva: «sta morendo la filosofia su cui il sistema si è retto dal 1950 ad oggi, si appannano le stelle polari dello sviluppo continuo e sfrenato e della corsa tecnologica»⁸⁴. La prima domenica di *austerità* cadde il 2 dicembre 1973: il centro città si riempì di biciclette, tandem, gente sui pattini; intere famiglie a passeggio. Avrebbe potuto essere uno scenario quasi festoso, ma sullo sfondo dominava la sensazione diffusa di essere ormai inesorabilmente entrati in una fase d'instabilità e insicurezza.

I primi mesi del 1974 si contraddistinsero per il dibattito sui problemi delle aree metropolitane. L'idea stessa di «area metropolitana» cominciò a definirsi concretamente in Italia nel secondo dopoguerra, quando la crescita economica contribuì alla formazione di centri urbani caratterizzati da un alto sviluppo demografico, economico, produttivo e socio-culturale. Negli anni del miracolo economico italiano, si verificò un ampliamento della concentrazione territoriale della produzione, con movimenti di capitali e di lavoro verso le aree più sviluppate, tra cui, pur con le sue specificità, anche Genova. In quel periodo la modernizzazione delle città era strettamente legata alle imprese di grandi dimensioni; l'area genovese si contraddistinse per la predominanza delle Partecipazioni Statali. All'inizio degli anni Settanta, si registrò un'inversione di tendenza del modello di sviluppo territoriale, contraddistinto dal decentramento produttivo, dallo sviluppo delle produzioni su piccola scala – qualificate da un alto livello di specializzazione ed elevata produttività – e da una maggiore flessibilità nelle grandi imprese e nelle aree metropolitane⁸⁵.

⁸³ Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 416-443.

⁸⁴ Giorgio Bocca, *Nevrosi operaia e spinte sindacali*, «Il Giorno», 18 giugno 1972, citato in Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 439.

⁸⁵ Su questo si veda Guido Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino, 1993; per inquadrare la specificità dell'area genovese si veda

Cerofolini, in preparazione a un suo intervento per un convegno organizzato dal PSI a Milano, puntualizzò che

Sulle grandi città – e sulle aree metropolitane a esse collegate – si scaricano le negative conseguenze del ‘miracolo economico’ prima e della mancata programmazione poi, e da ciò prende vigore il continuo perpetrarsi delle tendenze squilibratrici, tutt’ora negativamente in atto nel corpo del Paese. [...] Una città come Genova (e con essa il suo *hinterland*) che vede l’IRI proprietaria di oltre il 50% del suo potenziale industriale ha duramente fatto le spese di che cosa voglia dire la politica autarchica delle aziende IRI rispetto al contesto socio-economico e territoriale nel quale, peraltro, operano⁸⁶.

In quella situazione il coordinamento delle iniziative imprenditoriali con la politica di gestione del territorio era assolutamente necessario, sia nel caso in cui si trattasse di aziende private sia se ci si dovesse confrontare con il *management* pubblico delle aziende IRI; e aggiungeva:

paradossalmente, anzi, sono proprio le aziende pubbliche che tendono maggiormente a sottrarsi al dialogo e al confronto con gli Enti Locali e ciò in ragione della loro ‘finalità’ pubblica (o presunta tale) che gli imporrebbe un criterio di comportamento finalizzato al disegno programmato nazionale. In realtà sappiamo bene come tali ‘vincoli’ nazionali siano sempre stati labili e disattendibili e come, viceversa, troppo spesso siano prevalse le scelte aziendalistiche e tecnocratiche, tanto quando si è trattato di incentivare come di disincentivare, di sviluppare o smobilitare, di rafforzare o abbandonare questo o quel settore produttivo. Anche nei confronti della grande impresa pubblica le città e le aree metropolitane non possono più rassegnarsi a una posizione che rifiuta il dialogo e il confronto, indispensabili per determinare i gradi di contatto e di compatibilità dei rispettivi programmi⁸⁷.

In definitiva Cerofolini stava ponendo con forza la necessità di coordinare la programmazione nazionale con gli Enti Locali. La critica situazione delle aree metropolitane aveva bisogno di una pro-

Alex Fubini e Franco Corsico (a cura di), *Aree metropolitane in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1994, in particolare il contributo di Paolo Rigamonti, *Le trasformazioni dell’area metropolitana genovese*.

⁸⁶ Fulvio Cerofolini, *Grandi centri urbani e programmazione*, «Il Lavoro», 30 gennaio 1974; si veda anche Id., *I problemi delle aree metropolitane. Come uscire dal tunnel*, «Avanti!», 8 febbraio 1974.

⁸⁷ *Ibidem*.

grammazione nazionale, una regia strategica, di riforme strutturali all'interno di un quadro che tenesse conto dell'apporto degli Enti Locali, che rappresentavano il solo concreto raccordo diretto con i cittadini e le esigenze del territorio. L'urgenza di una svolta politica venne reclamata anche alla luce dell'inedita situazione verificatasi a seguito della crisi energetica:

anche l'esplosione della crisi energetica (rifornimento e prezzi) rende più che mai necessaria un'alternativa al tipo di sviluppo sin qui seguito. Da ciò abbiamo un fattore aggiuntivo che obiettivamente favorisce un impegno rinnovato per affrontare e risolvere i gravi problemi che sono andati via via accumulandosi nelle grandi concentrazioni urbane e che, nel loro complesso, esprimono una 'qualità della vita' ormai manifestamente inaccettabile⁸⁸.

Tutto ciò non significava dichiararsi esenti da ogni responsabilità, soprattutto per quel che riguardava il periodo successivo al «miracolo economico» in cui il PSI ricoprì incarichi di governo e condivise responsabilità nella programmazione economica nazionale:

Anche nel periodo 1960-70, tanto per schematizzare, periodo nel quale, anche con la nostra responsabilità, è stata tentata la via della programmazione economica cosiddetta 'indicativa', che nonostante le nostre illusioni, le nostre speranze – se volete – i nostri tentativi, ma anche le nostre timidezze, le nostre insufficienze, si è rivelata incapace a modificare un corso delle cose economiche affidate a meccanismi spontanei che sono – ripeto – alla base poi delle contraddizioni, dei fatti negativi che via via si sono determinati. Io voglio mettere in luce questo aspetto non per sadismo o per vocazione maligna all'autocritica; ma io credo che un minimo di autocritica anche noi socialisti, su questo piano dobbiamo pur farcela; perché se il miracolo economico è stato il risultato dei governi centristi, la programmazione, l'epoca, la fase successiva della programmazione economica che non è riuscita a risolvere i problemi e anzi ha permesso che altri se ne creassero, è una fase della quale noi portiamo una qualche responsabilità. Ed è in quel periodo soprattutto – io credo – che si determina in modo più vistoso una serie di dati estremamente negativi che giocano non poco sulla situazione delle aree metropolitane quale noi l'analizziamo, quale noi la denunciavamo⁸⁹.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ il testo integrale del discorso tenuto da Cerofolini al convegno organizzato dal PSI, «Una nuova politica per le aree metropolitane», svoltosi a Milano dal 14 al 16 febbraio 1974, in AFC, b. 1.

Cerofolini si riferiva, con particolare rammarico, alla decadenza di interi settori economici tradizionali abbandonati dalla programmazione economica, quali la flotta, i porti e le costruzioni navali. Il modello di sviluppo che era stato portato avanti anche dopo il «miracolo economico» emarginò fortemente questi settori, privilegiando il cosiddetto sviluppo «spontaneo» che, non tenendo conto degli interessi generali del Paese, ne inasprì ulteriormente gli squilibri. Secondo l'analisi di Cerofolini, era stato privilegiato un modello di sviluppo incentrato sulla produzione intensiva di beni di consumo che ebbe la sua massima incentivazione nella motorizzazione. La programmazione auspicata dai socialisti avrebbe dovuto essere uno strumento per riequilibrare lo sviluppo del Paese tra Nord e Sud, tra città e campagna. All'interno della compagine governativa il PSI si rese invece corresponsabile di scelte politiche ed economiche che, dando priorità alle spese per strade, autostrade e trafori, favorirono enormemente lo sviluppo dell'industria automobilistica e il suo indotto, determinando scompensi che avrebbero avuto conseguenze profonde sull'intero assetto economico e sociale del Paese. Cerofolini, in quell'assise, non solo espresse con grande franchezza una dettagliata autocritica sull'operato del partito nell'ultimo decennio, ma pose una seria ipoteca sulla coalizione in quel momento al governo. L'autocritica riguardava l'intera stagione del centro-sinistra, che solo in parte Cerofolini aveva condiviso, ma della quale in qualche misura si assumeva la responsabilità politica; allo stesso tempo, forse anche sotto l'incalzare dei colpi che la crisi stava assestando alla sua città, egli lanciò un segnale forte sull'urgenza di correggere il modello di sviluppo che la programmazione economica aveva come riferimento, e sull'assoluta necessità di raccordo con la politica degli Enti Locali. Il vincolo con il territorio e la politica al servizio della città avevano per Cerofolini la priorità assoluta, pur senza perdere di vista gli interessi generali del Paese.

Nel marzo del 1974, trent'anni dopo la sua quasi totale distruzione, stavano per terminare i lavori di sbancamento e il Carlo Felice era quasi pronto per risorgere. Il Consiglio di fabbrica dell'Italimpianti in quell'occasione sottoscrisse un documento che questionava l'essenza del progetto di ricostruzione. I lavoratori dell'Italimpianti si chiedevano – e ponevano la domanda alla città intera – se vi fossero ragioni sufficienti per giustificare una spesa che sarebbe stata superiore ai 10 miliardi. Volevano che venissero valutate ipotesi alter-

native alla ricostruzione di una struttura che proponeva – secondo loro – una programmazione culturale limitata al campo operistico e sinfonico e rivolta a un pubblico minoritario. Il documento proponeva di destinare le risorse che si sarebbero spese per la ricostruzione di un solo teatro dell'opera, alla costruzione di altri teatri decentrati nei quartieri della città che ancora ne fossero privi per promuovere attività culturali polivalenti. Il documento, pubblicato da «Il Secolo XIX», suscitò un certo dibattito in città nel quale intervennero architetti, urbanisti, sindacalisti e politici. La replica, ovviamente, spettò al vicesindaco, che con la consueta franchezza dichiarò:

Ma come? Per quasi trent'anni hanno tirato le pietre alle giunte che non ricostruivano il Carlo Felice; ora che ce l'abbiamo fatta, ci tirano nuovamente le pietre. Tutte le grandi città hanno teatri lirici: Torino se l'è ricostruito. E perché a Genova no? Sì, aprire alla cultura nuovi strati sociali: tutto giusto. Un'attività polivalente? Già prevista: il Carlo Felice ospiterà musica e teatro. Lo spunto dell'Italimpianti è interessante: ma fermare tutto ora, francamente, non mi sembra sarebbe una cosa ben fatta. Non dimentichiamo che la ricostruzione del Carlo Felice è stata decisa con una delibera all'unanimità (una delle rare all'unanimità del nostro Consiglio comunale)⁹⁰.

La questione della ricostruzione del teatro lirico della città fu avviata; la delibera diede il via alle procedure che, dopo un tortuoso percorso burocratico, avrebbero trovato – come vedremo più avanti – dieci anni dopo la loro prima concretizzazione con la scelta del progetto.

La mattina del 19 aprile Genova si svegliò scossa dalla notizia del rapimento del giudice Mario Sossi. Fino a quel momento, le Brigate Rosse avevano messo in pratica progetti di autofinanziamento e avevano allestito i primi «processi del popolo». Ma fu il rapimento Sossi, alla vigilia del referendum sul divorzio, a imporre all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale le BR. Il rapimento segnò il passaggio dalla fase della «propaganda armata» a quella dell'«attacco al cuore dello Stato»⁹¹ e, allo stesso tempo, la svolta dell'avvio in

⁹⁰ *Il Carlo Felice contestato*, «Il Secolo XIX», 29 marzo 1974.

⁹¹ Sulla storia delle BR a Genova si veda Chiara Dogliotti, *La colonna genovese delle Brigate Rosse*, «Studi Storici», n. 4, ottobre-dicembre 2004, pp. 1151-1177; Davide Se-

senso stretto dei cosiddetti «anni di piombo»⁹². Il giudice fu scelto come obiettivo sia per il ruolo svolto nel processo al gruppo «XXII ottobre»⁹³ – contro il quale, come Pubblico Ministero, chiese e ottenne severissime condanne – sia per la fama che si era conquistato come uomo d'ordine, di destra, reazionario e con posizioni antioperaie, duramente criticate anche dalle colonne dei giornali dei partiti della sinistra istituzionale, «l'Unità» e «Il Lavoro». Per la prima volta le BR abbandonarono la strategia operaista per colpire direttamente i rappresentanti dello Stato. Scelsero come scenario per il loro debutto Genova – anche se la colonna genovese ancora non esisteva – in un momento politico in cui l'instabilità e l'insicurezza erano la cifra dominante a livello nazionale. Basti pensare che tra il 1968 e il 1974 si avvicendarono nove governi, con una durata media di sei mesi. In quegli stessi anni furono compiuti 140 fra attentati e stragi (solo nel 1974, Piazza della Loggia a Brescia e l'Italicus), con il complice coinvolgimento di parte degli apparati dello Stato e trame eversive neofasciste. Le tentazioni golpiste che dal 1970 – il fallito *golpe* di Junio Valerio Borghese – serpeggiavano nel Paese, nel 1974 sembrarono ormai alle porte e compromisero profondamente il clima politico⁹⁴. In cambio della liberazione di Sossi le BR chiesero la scarcerazione di otto militanti del gruppo XXII ottobre. Il 23 maggio Sossi fu rilasciato senza contropartite. Le BR segnaronο comunque un grande successo mediatico. Intanto il 12 e 13 maggio oltre 19 milioni d'italiani dissero «no» all'abrogazione della legge sul divorzio, in vigore dal 1970. Il voto del referendum rappresentò un passaggio decisivo nella storia politica italiana e in particolare anche nel percorso del centro-sinistra. La campagna referendaria impose una scelta di campo che segnò una frattura fra laici e cattolici,

rafino, *Genova. La lotta armata in una città operaia e di sinistra*, in Simone Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 367-387; Andrea Casazza, *Gli imprendibili. Storia della colonna simbolo delle Brigate Rosse*, Roma, DeriveApprodi, 2013.

⁹² Monica Galfrè, *La lotta armata. Forme tempi, geografie*, in Simone Neri Serneri, *Verso la lotta armata*, cit., pp. 63-91.

⁹³ Sulla questione specifica del gruppo «XXII ottobre» si veda Paolo Piano, *La «banda» 22 ottobre. Agli albori della lotta armata in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2008; Donatella Alfonso, *Animali di periferia. La vera storia della XXII ottobre: l'origine del terrorismo in Italia*, Roma, Castelvècchi, 2012.

⁹⁴ Sull'intreccio fra strategia della tensione e tentazioni golpiste nello snodo del 1974, si veda ancora Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 481-520.

ponendo in evidenza, ancora una volta, la fragilità dell'alleanza DC-PSI. Oltre al divorzio, temi quali l'aborto, la politica economica e l'ordine pubblico erano i nodi cruciali di fronte ai quali i due partiti si trovarono schierati su fronti opposti. A fine anno il PSI uscì dal Governo Rumor. Si formò un esecutivo DC-PRI guidato da Aldo Moro, favorevole a instaurare un dialogo con l'opposizione comunista.

La crisi finanziaria del Comune, la mobilitazione operaia e la svolta del 1975

In giugno Cerofolini, in qualità di assessore al Bilancio, presentò al Consiglio comunale una dettagliata relazione sulla situazione finanziaria dell'amministrazione. La critica congiuntura economica aveva determinato un diverso impegno nel considerare la politica finanziaria del Comune da parte di tutti i gruppi consiliari. Cerofolini sottolineò come ciò rappresentasse «un nuovo modo di fare politica», che avrebbe comportato la necessità di un più organico confronto fra tutte le forze politiche, evitando gli schemi pregiudiziali e concentrandosi esclusivamente sulla verifica dei contenuti. A tal fine i gruppi della maggioranza, insieme al gruppo comunista, avevano definito e sottoscritto un documento che, sintetizzando un'analisi sull'inedita situazione economica, indicava alcune iniziative concrete che il Comune avrebbe dovuto attivare per arginare gli effetti della crisi. Infatti, per la prima volta nella storia degli ultimi vent'anni dell'amministrazione comunale genovese, il Consiglio aveva votato all'unanimità le delibere di prefinanziamento – come nel caso già citato del Carlo felice – che stanziarono più di 17 miliardi di lire. Le principali cause che determinarono quella grave situazione vennero così sintetizzate nell'intervento di Cerofolini:

La situazione finanziaria dei comuni, in particolare di quelli delle grandi aree metropolitane, in questi ultimi anni è andata sempre più deteriorandosi sino a divenire gravissima anche se non può dirsi disperata. I motivi ai quali si fa risalire lo stato di difficoltà della finanza degli Enti Locali sono vari, e di essi se n'è trattato più volte in occasione delle delibere di prefinanziamento e, specificatamente, durante le discussioni sui bilanci preventivi e, particolarmente, in occasione dell'approvazione del Bilancio per l'esercizio 1974. A tali motivi, che hanno determinato una situazione patologica delle finanze comunali, purtroppo, oggi, se ne aggiungono altri, i cui effetti rischiano di portare alla paralisi l'attività dei

Comuni. Essi sono: la stretta creditizia imposta al sistema bancario dalle direttive della Banca d'Italia e del Governo; l'elevato costo del denaro; il notevole tasso d'inflazione; il blocco quasi totale delle entrate. Questi fatti, a loro volta, determinano il peggioramento delle situazioni economiche e di liquidità delle aziende speciali, le cui perdite di esercizio continuamente in aumento, secondo una linea esponenziale, aggravano ulteriormente la situazione di tesoreria dei comuni. In relazione agli interventi che ci sono stati è doveroso informare il Consiglio comunale sulla situazione finanziaria del Comune di Genova⁹⁵.

La stretta creditizia era generata da forti ritardi nelle autorizzazioni a contrarre mutui da parte della Cassa Depositi e Prestiti che costringeva i Comuni a far ricorso al prefinanziamento per coprire il disavanzo economico e consentire la copertura delle spese correnti. Tale stretta non solo agiva direttamente sulla liquidità della Tesoreria del Comune, ma comportava anche effetti indiretti. I fornitori, infatti, posti sotto pressione sia dalle banche sia dagli elevati tassi d'interesse che avrebbero dovuto pagare per le loro linee di credito, facevano a loro volta pressione sul Comune per ottenere solleciti pagamenti dei beni e servizi forniti. In precedenza, era stato possibile far fronte ai ritardi con cui venivano erogati i mutui, attraverso una distribuzione dei pagamenti abbastanza dilazionata rispetto alle forniture ma, in quella fase, quel tipo di *escamotage* non era più percorribile. E anche il ricorso al Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, data la scarsa liquidità del sistema bancario, non era più attuabile. Tutto ciò considerato, Cerofolini amaramente commentava:

Si vive alla giornata o al mese al massimo, chi è più forte guarda un po' più lontano, ma tale orizzonte non è all'infinito, è molto ravvicinato lo stesso, e oltre c'è il buio per tutti⁹⁶.

Le aziende municipalizzate – AMT, AMGA e AMLAT – presentavano un deficit preoccupante che il Comune, stante la situazione appena descritta, non aveva possibilità di ripianare né con un mutuo né con un prefinanziamento. L'incidenza del costo del denaro, che gli Istituti di credito ormai facevano pagare, si aggirava intorno

⁹⁵ In AsCGE, 25 giugno 1974, pp. 1-2.

⁹⁶ *Ivi*, p. 7. Il corsivo riproduce il sottolineato nel testo originale.

al 18% e, senza l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti che avrebbe potuto offrire prefinanziamenti a tassi sopportabili, la gestione finanziaria per il 1975 sarebbe stata ulteriormente aggravata dalla maggior spesa per gli interessi passivi. L'inflazione, che aveva superato il 20%, complicava ancor più il quadro già così gravemente compromesso. L'aumento del costo del denaro e dei materiali aveva praticamente raddoppiato i costi delle opere programmate, il che obbligava il Comune a rivedere il piano quadriennale, ridimensionando gli interventi previsti. Al termine della seduta il Consiglio comunale approvò un ordine del giorno (firmato DC, PSI, PSDI, PRI, PCI) che richiedeva la convocazione di un'assemblea degli Enti Locali, con la partecipazione di membri del Governo, del Parlamento e delle organizzazioni sindacali, al fine di concertare una strategia che consentisse di risolvere la situazione economico-finanziaria degli Enti Locali stessi. L'o.d.g. obbligava inoltre la Giunta a un riesame complessivo degli impegni finanziari, previa consultazione dei Consigli di Quartiere, per definire le priorità d'intervento, fermo restando che i settori riguardanti il piano casa, la scuola, i trasporti pubblici e i servizi sociali avrebbero mantenuto la priorità assoluta⁹⁷. In ottobre Cerofolini rilasciò un'intervista a «Il Lavoro», nella quale lanciò un accorato grido di allarme, spiegando che

Questa situazione economica condiziona tutta la nostra attività, perché a un continuo aumento di costi e di prestazioni da fornire alla cittadinanza si oppongono delle entrate bloccate. Si è parlato di selezione del credito: è stata fatta, ma alla rovescia, colpendo le piccole e medie industrie e gli Enti Locali (cioè coloro che andavano invece aiutati) a vantaggio dei grandi monopoli finanziari. Gli appuntamenti ai quali la civica amministrazione è attesa per i prossimi mesi sono molteplici, ma richiedono un'immediata inversione di tendenza altrimenti, a fronte di una città che giustamente chiede sempre di più, arriveremo all'assoluto immobilismo tra brevissimo tempo. La cosa più grave è che si rischia la paralisi per quelle spese d'investimento che costituiscono la funzione promozionale di un Comune: proprio su quella strada si era decisamente indirizzata l'Amministrazione genovese. Raggiunto l'immobilismo si dovrà prendere atto della crisi della democrazia in quanto sistema dell'organizzazione dello Stato, poiché la Costituzione affida ai Comuni grossi compiti da affrontare con la diretta partecipazione dei cittadini. Ora possiamo guar-

⁹⁷ *Ivi*, pp. 15-17.

dare al futuro della città solo condizionando tutto, o quasi, al fattore finanziario: potremmo chiudere bottega, cercheremo di fare il possibile per tenerla aperta⁹⁸.

Nonostante ciò, «la bottega» non solo rimase aperta ma riuscì a fornire degli strumenti concreti per fronteggiare parte delle criticità dovute alla recessione, ad esempio per gli artigiani. La crisi e la stretta creditizia stavano soffocando in particolare quel settore produttivo. Gli artigiani, caratterizzati da piccole e micro imprese, se in quella drammatica congiuntura non fossero riusciti ad accedere a finanziamenti agevolati e linee di credito facilitate, avrebbero dovuto, in un'alta percentuale di situazioni, cessare le loro attività. Il Comune, grazie a una delibera del luglio 1973, riuscì nell'ottobre del 1974, a rendere operativo un intervento a loro favore⁹⁹. Cerofolini insediò un'apposita commissione comunale per il credito agli artigiani. L'amministrazione avrebbe depositato alla Cassa di Risparmio 100 milioni a garanzia dei crediti che sarebbero stati concessi alle aziende del settore per il periodo 1974-1978. I crediti, ognuno per l'importo massimo di due milioni, avrebbero avuto dei tassi agevolati rispetto al mercato; la Cassa di Risparmio avrebbe contribuito con un miliardo di lire all'operazione. Più di mille imprese artigiane avrebbero potuto usufruire dei crediti agevolati: in una situazione di crisi così dura si trattava di un provvedimento che, come dichiarò alla stampa Cerofolini,

attraverso l'erogazione di tale fondo tende a ottenere una migliore organizzazione, un più razionale sfruttamento degli impianti e delle capacità artigianali e, in definitiva, un'accentuazione della produzione con i conseguenti benefici sull'economia cittadina¹⁰⁰.

Alla fine di ottobre, in sede di presentazione del bilancio preventivo per il 1975 ai consiglieri di Delegazione e di Quartiere, in una riunione che si protrasse fino a tarda sera, Cerofolini illustrò dettagliatamente gli aspetti della manovra che il Comune stava approntando a seguito dell'analisi critica fatta in precedenza, richiedendo la collaborazione dei Consiglieri per integrarla. La presentazione venne

⁹⁸ Luigi Zerbini, *Genova ha bisogno di soldi*, «Il Lavoro», 6 ottobre 1974.

⁹⁹ In AsCGE, 9 ottobre 1974, pp. 51-54.

¹⁰⁰ Luigi Zerbini, *Due miliardi pronti per mille artigiani*, «Il Lavoro», 10 ottobre 1974; *Il credito agli artigiani: insediata la commissione*, «Il Secolo XIX», 10 ottobre 1974.

fatta con precedenza alla discussione in Consiglio comunale proprio per consentire la formulazione di proposte e variazioni sulla base delle reali esigenze della città. Cerofolini insistette ancora una volta sull'importanza che rivestiva quella forma di democratizzazione di gestione della civica amministrazione che, in quell'occasione, fece un altro passo avanti, coinvolgendo nel giro preventivo di consultazioni anche le organizzazioni sindacali. Il bilancio di previsione per il 1975 doveva essere improntato all'*austerità*; la gravità della situazione finanziaria, anche in ragione della politica dei tassi d'interesse promossa dalle banche, aveva raggiunto il livello di guardia. Cerofolini, senza mezzi termini, dichiarò:

L'usura è punita dalla legge ma, di fatto essa è esercitata oggi in qualsiasi banca italiana ai danni di chi, privato o ente, chiede denaro. Proprio poche ore fa c'è stato un altro scatto del tasso d'interesse, siamo al 19.50-19.75%, il che significa, tenendo conto delle spese, il 21-22%¹⁰¹

Anche nella discussione in Consiglio comunale, le scelte operate furono radicalmente condizionate dal blocco delle entrate e dalla crescita delle spese. Il deficit aveva ormai raggiunto i 50 miliardi. Complessivamente il 75% delle spese previste riguardavano il pagamento dei ratei dei debiti contratti e dei compensi al personale. Contestualmente venne avviata una politica dei risparmi. Per esempio si decise di non cambiare le macchine dei servizi comunali, come veniva fatto ogni anno; furono sospesi gli acquisti di arredi per gli uffici e varate disposizioni per il risparmio di luce e riscaldamento¹⁰².

Con l'acuirsi della crisi, a Genova, ma non solo, si alzò il livello di conflittualità sociale. La stagione di lotte del movimento operaio che si aprì fu contraddistinta dalla messa in atto di azioni non più rivendicative ma di tipo difensivo, volte a salvaguardare il lavoro e l'occupazione. Basti come esempio la straordinaria mobilitazione dei lavoratori – la stragrande maggioranza donne – della «Pettinatura Biella» di Fegino, l'opificio dei fratelli Fila che, pur con fasi alterne, era in produzione dal 1924. Dopo un periodo di acuta crisi nell'estate del 1970, conclusasi con un accordo che fu siglato grazie anche all'impegno e al contributo del Comune, la proprietà, nell'autunno del 1974, minacciò la chiusura; le maestranze, da luglio senza sti-

¹⁰¹ *Debiti, costi e usura soffocano il Comune*, «Il Secolo XIX», 24 ottobre 1974.

¹⁰² In AsCGE, 2 dicembre 1974, pp. 51-54.

pendio e dal 13 settembre in assemblea permanente, risposero il 4 ottobre con l'occupazione della fabbrica¹⁰³. A guidare la mobilitazione, che durò ben 464 giorni, Tea Benedetti¹⁰⁴, che divenne poi assessore ai Problemi del Lavoro proprio nella Giunta guidata da Cerofolini dal 1980 al 1985. Quella lotta divenne un simbolo per il movimento operaio genovese: la fabbrica occupata non fu solo un'esperienza di rivendicazione sindacale, ma si trasformò in un laboratorio culturale e politico che costituì un punto di riferimento sia per la Genova operaia sia per gran parte della città. Si sviluppò una gara di solidarietà per sostenere le famiglie delle operaie in lotta con l'invio di generi alimentari ma anche di fondi. La fabbrica si aprì al territorio e furono organizzate iniziative culturali: letture, concerti, spettacoli teatrali¹⁰⁵. Dal presidente della Regione, Gianni Dagnino, ai politici locali – incluso l'allora sottosegretario di Stato alla Marina Mercantile e alle Finanze Giuseppe Machiavelli – esponenti della cultura e dell'arte, tutti furono concordi nel sostenere la legittimità e la validità di quella lotta che mirava alla salvaguardia non solo dei posti di lavoro delle 140 famiglie coinvolte ma di un intero settore dell'economia cittadina. Nel gennaio del 1975 l'azienda venne requisita dal Comune che si preoccupò di trovare un acquirente che consentisse di riprendere la produzione. Il 26 novembre del 1975 l'azienda Impermeabili San Giorgio acquistò l'area e il complesso industriale della Pettinatura Biella assumendone i dipendenti¹⁰⁶.

¹⁰³ Maria Teresa Torti (a cura di), *Il Comune e la crisi industriale: Genova 1975-1980, note e memorie su un quinquennio difficile*, Genova, SIAG, 1981, pp. 33-35. Sebastiano Tringali e Laura Rossi, *Sindacati. Liguria*, Storiaindustria.it, novembre 2007, p. 7; *L'assemblea ha deciso di occupare la Pettinatura Biella*, «l'Unità», 5 ottobre 1974; *Quattro anni di lotta in trincea*, «Il Secolo XIX», 6 ottobre 1974; *La Valpolcevera si ferma per la Pettinatura Biella*, «Lavoro», 12 ottobre 1974; *Bocciardo e Pettinatura: due aziende da salvare*, «Il Lavoro», 6 novembre 1974.

¹⁰⁴ Sulla figura di Tea Bendetti si veda la testimonianza della nipote, Marika De Simone, in AA.VV., *Ragazze di fabbrica: immagini, memorie, documenti. Voci e volti di donne del Ponente dal dopoguerra ad oggi*, Genova, Comune di Genova, 2010, pp. 126-130.

¹⁰⁵ *Pettinatura Biella: domenica insieme cultura e lavoro*, «Lavoro», 29 ottobre 1974; Lettera di Lina Volonghi a «l'Unità», 10 novembre 1974.

¹⁰⁶ L'ordinanza di requisizione da parte del Comune fu fatta sulla base del dettato costituzionale (art. 41) il quale stabilisce che l'iniziativa economica privata è libera ma «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana». Purtroppo la soluzione non fu duratura e nel 1981 alla San Giorgio, dopo un travaglio di circa tre anni, subentrò la Ecofin, cfr. Maria Teresa Torti (a cura di), *Il Comune e la crisi industriale*, cit., pp. 45-47.

Nel dicembre del 1974 il dibattito, prima all'interno della Giunta e poi in Consiglio, si arenò sull'annosa questione della ridefinizione del Piano Regolatore¹⁰⁷. La stasi politica, congiunta alla grave situazione finanziaria, portò l'amministrazione sull'orlo del commissariamento. Ma i tempi erano ormai maturi, il governo della città doveva cambiare di mano. Cerofolini aveva ormai assunto la piena consapevolezza dell'esaurimento dell'esperienza del centro-sinistra a Genova, come lui stesso dichiarò in un'intervista alcuni anni dopo, la maggior parte dei socialisti genovesi avevano maturato

la considerazione tormentata e vissuta in ciascuno di noi che l'esperienza del centrosinistra, a Genova, aveva già dato da un pezzo tutto quello che poteva dare. Era un po' come un limone dal quale non si poteva più spremere niente; nel senso, io parlo, di un'azione di rinnovamento incisiva¹⁰⁸.

Le trattative fra i partiti seguirono per alcuni mesi fino a quando, anche in forza delle recenti e positive forme di collaborazione sperimentate nell'affrontare la crisi del disavanzo, PCI e PSI trovarono un accordo e formarono una nuova maggioranza in Consiglio, appoggiata da PSDI e PR. Il 1975 fu dunque l'anno della svolta. Genova lo inaugurava aprendo la stagione delle «giunte rosse» seguirono il suo esempio Torino¹⁰⁹, Napoli e poi Roma.

2. Alla guida della città: il primo mandato (1975-1981)

La costituzione della «Giunta rossa» e il nuovo Piano Regolatore Generale

Alla fine di marzo del 1975 ormai gli accordi erano stati presi e il Consiglio poteva scegliere il nuovo sindaco. Il PCI, ormai stabilmente il primo partito in città dal 1964, entrava nella maggioranza, insieme a socialisti, socialdemocratici e radicali. Nella seduta del 2 aprile 1975, Cerofolini ottenne 40 voti su 78 e venne nominato sindaco, vi-

¹⁰⁷ In AsCGE, 16 dicembre 1974, pp. 11-42.

¹⁰⁸ Aldo Falivena, *Essere sindaco di Genova*, «Il Secolo XIX», 29 ottobre 1978.

¹⁰⁹ Per esempio riguardo a Torino si veda Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Torino, Einaudi, 1999, in particolare le pp. 41-44 e del saggio di Adriana Castagnoli, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, le pp. 141-155.

cesindaco Giorgio Doria¹¹⁰. Il percorso che dal 1970, come vicesindaco, lo condusse alla guida della prima esperienza di governo della città era, a quel punto, un percorso scontato. Dalla sua posizione aveva svolto un ruolo da protagonista della politica cittadina, mettendo spesso in ombra la figura stessa del sindaco Giancarlo Piombino. Cerofolini, dotato di carisma e schiettezza comunicativa, leader riconosciuto della sinistra socialista, aveva saputo mantenere, fin dai tempi della militanza sindacale nella CGIL, rapporti franchi e collaborativi con i comunisti. Era il candidato ideale per guidare «una Giunta rossa». Nel suo discorso di accettazione della nomina, segnando uno stacco dalle consuetudini dei rituali consiliari, dichiarò:

Accetto la designazione; l'accetto con l'umiltà e la consapevolezza con le quali un socialista, un lavoratore deve rapportarsi a circostanze come questa, dove ad emergere non è un uomo ma una concezione di democrazia e un primato della collettività. [...] Le mie capacità sono poche. Ma possono divenire moltissime ove rivolga il mio pensiero al grande debito che ho verso i lavoratori, verso la democrazia e il socialismo, ai quali devo tutto e soprattutto, oggi, devo questo incommensurabile onore. Pagare questo debito significherà per me non risparmiarmi nello sforzo per assolvere al dovere di essere il Sindaco di tutta la città, di essere il titolare di una Giunta che si propone, col concorso di quanti lo desiderano, di essere sempre al fianco dei lavoratori e di quanti, sinceramente, vogliono il rilancio economico, sociale e civile della nostra cara e amata città¹¹¹.

L'avvio della Giunta di sinistra al Comune di Genova anticipò l'inizio dell'esperienza diffusa di governo degli Enti Locali da parte delle sinistre che si sarebbe aperta dopo le elezioni amministrative del 1975. Il nodo cruciale che portò alla nuova maggioranza in Comune fu proprio il Piano Regolatore, come lo stesso Cerofolini spiegò nel corso di una testimonianza rilasciata nel 1996:

Il Piano Regolatore era la cartina di tornasole dell'orientamento politico, sociale, culturale dell'amministrazione nei confronti di tutti gli interessi presenti nella città. Nel 1975 abbiamo rovesciato il centrosinistra, e abbiamo dato vita ad una Giunta di sinistra; con noi vennero anche i socialdemocratici e i radicali. La filosofia, che sorreggeva l'opera della Giunta di sinistra non era il pragmatismo alla Craxi, ma una serie di

¹¹⁰ In AsCGE, 2 aprile 1975, p. 2.

¹¹¹ *Ivi*, pp. 3-4.

punti di riferimento ideali, fra i quali il più qualificante è stato il Piano Regolatore, non inteso come uno strumento cartografico-burocratico o meramente regolamentare, ma come la carta che si proponeva di disegnare una gestione diversa della città. Bisogna tenere conto del fatto che alle spalle c'era un lungo periodo caratterizzato dalle amministrazioni centriste, in cui lo sviluppo edilizio della città era stato lasciato andare a briglia sciolta. Interi quartieri come Marassi, S. Fruttuoso, Staglieno, sono stati letteralmente aggrediti da una speculazione edilizia incontrollata, con un fiorire di quartieri fatti esclusivamente di case, senza un minimo servizio di strade. Addirittura avevano ricostruito negli anni Cinquanta i *carrugi* che potevano avere una giustificazione nel Duecento o nel Trecento ma non nel 1900. Non a caso l'amministrazione centrista [*sic*] guidata allora da Piombino, nella quale io ero vicesindaco, fallì proprio sul piano regolatore, che non riuscì a venire alla luce¹¹².

Il 15 e 16 giugno 1975 si svolsero le elezioni amministrative, le prime in cui votarono anche i diciottenni. Quella tornata elettorale – in cui in Liguria si votò per la Regione e altri Comuni ma non per Genova – si contraddistinse per la grande avanzata comunista a livello nazionale che spostò a sinistra l'asse della politica locale e non solo. La campagna elettorale del PCI fu incentrata sulla «volontà di cambiare» e sul «buongoverno comunista», contrapposto a quello democristiano¹¹³. Il PCI divenne il primo partito sia nella capitale sia a Torino, la città della FIAT, simbolo del movimento operaio. In Liguria i comunisti conquistarono il 38,37% dei suffragi, superando dell'8% la DC. Nel comune di Genova superarono il 41%, staccando di 17 punti percentuali la DC; i socialisti andarono oltre la soglia del 14% che sfiorarono anche a livello regionale¹¹⁴. Insomma la «richiesta di alternativa» era stata espressa dagli elettori in modo inequivocabile. Angelo Carossino, segretario regionale del PCI, che sarebbe diventato presidente della Regione alla guida di una Giunta PCI-PSI, visti i risultati elettorali, dichiarò:

La Liguria è cambiata. Il Partito comunista è il primo partito della regione. Le sinistre ottengono la maggioranza assoluta dei seggi. La volontà degli elettori è dunque chiara: indica in modo inequivocabile una mag-

¹¹² Nicolò Bonacasa, Remo Sensoni, *Vite da compagni. Dall'antifascismo al compromesso storico*, Roma, Ediesse, 1998, pp. 296-297.

¹¹³ Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 521-553.

¹¹⁴ *Il voto a Genova*, cit.

gioranza di sinistra, unitaria e aperta, come la soluzione più idonea per risolvere i gravi problemi economici e sociali della Liguria. Si tratta di una maggioranza che offre le migliori garanzie di efficienza e stabilità in grado di realizzare nuovi indirizzi e metodi di governo, di sollecitare e accogliere i più larghi apporti delle forze politiche e sociali. Consapevoli delle accresciute responsabilità che ci vengono dal mandato degli elettori, opereremo per il raggiungimento di queste intese al fine di dare ai cittadini della Liguria un governo regionale di rinnovamento democratico e sociale¹¹⁵.

La segreteria regionale del PSI emanò un comunicato nel quale dichiarava di mirare decisamente a soluzioni che recepissero la volontà rinnovatrice espressa in modo chiarissimo dall'elettorato¹¹⁶. Cerofolini, in un'intervista a «l'Unità», disse:

Il voto del 15 giugno, caratterizzato dal successo dei partiti di sinistra (assai più marcato quello del PCI rispetto al PSI), evidenzia la diffusa esigenza di pervenire a profondi cambiamenti nella politica del Paese e nel modo di gestirla, sottraendola alla trentennale egemonia della DC, [...] ciò è stato più necessario a Genova e in Liguria dove, con l'intesa delle forze di sinistra, è possibile assicurare un governo democratico alla provincia di La Spezia, Savona, Genova e ai comuni capoluogo di Savona e di La Spezia oltre che alla stessa Regione Liguria¹¹⁷.

La dichiarazione, espressa con l'autorevolezza di chi già era alla guida di una Giunta di sinistra in anticipo sulla grande avanzata elettorale, non lasciava dubbi sulla strada da seguire.

La nuova Giunta, con la collaborazione della Commissione consiliare all'uopo istituita, lavorò con grande impegno per portare a termine il nuovo Piano Regolatore, che fu, al tempo stesso, la causa ultima della fine dell'esperienza del centro-sinistra a Genova e la missione principale intorno alla quale si riunì la nuova maggioranza di sinistra. Già in agosto, la Giunta deliberò il blocco del residuo rilascio di licenze edilizie singole e approvò una variante generale per i servizi per coprire il fabbisogno largamente insoddisfatto della città¹¹⁸. Nel corso di un Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanisti-

¹¹⁵ Flavio Michellini, *La Liguria: decisivo il voto operaio*, «l'Unità», 19 giugno 1975.

¹¹⁶ Comunicato della segreteria regionale del PSI del 18 giugno 1975, in AFC, b. 1.

¹¹⁷ Flavio Michellini, *La Liguria: decisivo il voto operaio*, cit.

¹¹⁸ In AsCGE, 4 agosto 1975, p. 82.

ca, tenutosi a Milano dal 20 al 22 febbraio 1976, Cerofolini ebbe l'occasione di intervenire e chiarire alcuni passaggi fondamentali riguardo al redigendo nuovo Piano Regolatore e all'idea di città che lo sottendeva:

Genova è una città classista, come tutto il Paese d'altra parte, ma dove cogliamo i segni di un particolare classismo soprattutto su come è stato gestito il territorio, sull'uso che si è fatto del territorio stesso, su come si esprimono i quartieri genovesi, su come si evidenzia il livello socio-economico di vita nei quartieri stessi. Non a caso siamo portati a dire che a Genova, forse più che in altre città cosiddette grandi città, è avvertibile il quartiere per i ricchi, il quartiere per i quasi ricchi, il quartiere per i quasi poveri, ed infine (ahimè assai numerosi) i quartieri per poveri autentici. La causa e l'effetto al tempo stesso, di una situazione di questo genere, non può [che] essere anche – non solo, ma anche – il Piano Regolatore del 1959, nato morto, ma che tuttora ingombra le possibilità operative dell'Amministrazione comunale. Ecco perché noi abbiamo posto al centro del nostro impegno la necessità di seppellire questo cadavere. Per noi intendo la nuova Giunta comunale di sinistra che, come è stato ricordato, non è figlia del 15 giugno 1975; è nata un po' prima. Pochi mesi prima, ma da un punto di vista della valutazione dei tempi politici ritengo che non ci sia un rapporto direttamente proporzionale fra l'esiguo numero dei mesi e la situazione politica complessiva del Paese. È nata infatti nell'aprile del 1975 con scadenza a giugno prossimo. Anche questo è un elemento molto importante per capire la ragione delle scelte politico-amministrative generali che l'Amministrazione comunale ha fatto¹¹⁹.

L'idea del superamento o, almeno, dell'attenuazione del classismo insito nell'urbanizzazione della città, ossia il tentativo di rimuovere le barriere di classe che dividevano la città tra l'anima operaia del ponente e quella borghese del centro – secondo la nota, e in parte abusata, definizione di «città divisa» di Cavalli, risalente a un'analisi incentrata sull'omogeneità sociale degli anni Cinquanta, che riscontrava la distribuzione sul territorio delle classi sociali in aree definite¹²⁰ – si concretizzava nella possibilità dell'avvio del nuovo PRG. Furono organizzati incontri con i rappresentanti dei Consigli di Quartiere e delle Delegazioni, delle organizzazioni sindacali e del

¹¹⁹ Marcello Fabbri, Augusto Cagnardi (a cura di), *INU. La riconversione urbanistica*, Bari, Dedalo, 1978, p. 44.

¹²⁰ Cfr. Luciano Cavalli, *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Milano, Giuffrè, 1965.

mondo del lavoro. Cercando di accogliere, nei limiti del possibile, le istanze di tutti, ma tenendo fermi i principi ispiratori di tutta la manovra, la Giunta riuscì a portare a termine la stesura del nuovo Piano Regolatore Generale della città che, finalmente, venne presentato in Consiglio per la sua approvazione nell'aprile 1976. Cerofolini, illustrando gli elementi portanti del Piano – non senza caricare retoricamente il momento, che definì come l'inizio di «un nuovo capitolo nella storia di Genova che noi ci apprestiamo a scrivere» – mise in evidenza:

Il Piano Regolatore consentirà un quadro certo di riferimento per tutti; per il singolo cittadino come per le grandi forze sociali; per le Organizzazioni Sindacali come per gli operatori pubblici e privati, i quali hanno lamentato la grave carenza di certezza per le loro previsioni e per i loro programmi. Proprio perché la città non aveva, se non in modo assolutamente inadeguato, un quadro di riferimento da poter offrire anche alle forze imprenditoriali, pubbliche o private che fossero, il Piano consente alla nostra città di dare avvio ad una prospettiva che non sarà imperialistica. Quando dico imperialistica mi riferisco a quel tipo di disegno che prevedeva Genova proiettata ben oltre i suoi confini di città, di provincia e ben oltre la stessa regione senza che questo fosse la risultante di un negoziato, di un confronto, di una mediazione fra le esigenze e le valutazioni dei genovesi con le esigenze e le valutazioni delle popolazioni di altri comuni, delle altre provincie o regioni¹²¹.

Si trattava del definitivo abbandono delle prospettive di sviluppo con espansione oltre Appennino che, come abbiamo detto, avevano dominato il dibattito cittadino già dagli anni Sessanta. La visione del futuro di Genova venne, nelle intenzioni del rinnovato PRG, solidamente ancorata alle sue radici produttive ma proiettata verso il quadro nazionale. La constatazione delle difficoltà non significava lasciarsi andare alla rassegnazione o al ripiegamento municipalistico, anzi:

La nostra certamente è una città che sta passando delle difficoltà, che ha dei grossi problemi da risolvere e una tendenza da invertire. È una città già nobile ma oggi in decadenza. Tuttavia è una città fra le più importanti d'Italia, la quinta d'Italia; ha il primo porto del Mediterraneo e, soprattutto, ha un grosso potenziale economico, industriale e portuale e di

¹²¹ In AsCGE, 12 aprile 1976, p. 3.

professionalità dei lavoratori che, se ben utilizzato, se riferito a scelte precise e coerenti, può veramente assolvere ancora un ruolo di primo piano nel contesto nazionale. Quindi è questo l'aspetto che vorrei ribadire perché mi pare saliente nella nostra proposta: quello di una visione dei problemi di Genova e delle proposte di soluzione viste in un quadro d'importanza nazionale¹²².

Il nuovo PRG prevedeva inoltre un adeguamento molto importante alla realtà demografica della città. In precedenza, le previsioni di una crescita della popolazione metropolitana superiore ai quattro milioni avevano aperto la strada alle più bieche speculazioni, che venivano giustificate con la pressante esigenza di ampliare gli insediamenti abitativi; mentre

il fatto di aver cancellato oltre tre milioni e mezzo di possibili abitanti, il fatto stesso di essere passati da una previsione di quattro milioni e mezzo di abitanti ad una previsione che delimita rigidamente tale popolazione sotto il milione come massimo consentito, già di per sé è un grosso fatto anche se scontato per la coscienza e la consapevolezza che ormai avevamo tutti quanti dell'assurda previsione di un affollamento urbano così intensivo e preoccupante¹²³.

La differenza di previsione della crescita demografica, contenuta al di sotto del milione di abitanti, consentiva di riequilibrare la città, dal punto di vista culturale e sociale, incidendo sulla tipologia residenziale al fine di renderla, nella prospettiva culturale alla quale abbiamo appena accennato, meno classista. Le proposte del nuovo PRG tendevano a ridurre, a contenere, idealmente a eliminare quella differenziazione di classe negli insediamenti abitativi ormai da più parti ritenuta inaccettabile. Uno degli strumenti attraverso cui realizzare concretamente quella prospettiva, che risultò essere abbastanza efficace, fu la decentralizzazione dei servizi. Fino a quel momento Genova si era caratterizzata per un rigido accentramento dei servizi; nelle periferie erano stati collocati soltanto i servizi «scomodi», quelli la cui presenza nel quartiere avrebbe costituito un abbassamento del livello di qualità della vita: le carceri, lo smaltimento dei rifiuti, i cimiteri, il mattatoio, le fabbriche inquinanti.

¹²² *Ivi*, pp. 4-5.

¹²³ *Ivi*, pp. 5-6.

Mancava totalmente il decentramento di servizi pubblici che migliorassero la vita dei cittadini. Fino al 1975 in città esisteva un solo asilo nido. Il nuovo Piano Regolatore Generale, con i vincoli sulle aree, prevedeva la disponibilità di spazi adeguati proprio per quel genere di servizi che avrebbero dovuto essere distribuiti equamente in tutti i 25 quartieri in cui era stata articolata la rete amministrativa della città. Non solo gli asili nido, ma sarebbero stati implementati gli impianti sportivi, gli spazi verdi e tutte le strutture annesse al previsto sviluppo dei servizi sociali, intesi come assistenza alla persona, con particolare riferimento ai soggetti deboli: anziani, disabili, giovani disagiati o in situazioni a rischio.

Venne inoltre proposta una nuova estensione delle zone della legge 167. Allo stesso tempo, il Piano voleva rendere compatibile il rapporto di coerenza che esisteva tra lo sviluppo del porto e quello della città, privilegiando la presenza industriale ed espandendo le aree per insediamento produttivo, non petrolifero, che consentiva la previsione di oltre 20.000 nuovi addetti nell'industria. Il nuovo PRG poneva anche le condizioni per servizi urbani ed extraurbani (il Mercato Annonario, l'Università, le carceri, i porticcioli turistici, sostitutivi di quello enorme che era stato previsto per Quinto). Sempre mirando al soddisfacimento delle necessità di spazio per i servizi dedicati alla cittadinanza, venne imposto il recupero del palazzo del Seminario e dello stadio «Carlini», oltre al vincolo di altri 1.200 ettari di aree. Questo fu un elemento particolarmente significativo per il futuro sviluppo della città. I vincoli imposti non solo aprirono la strada allo sviluppo dei servizi sociali, ma salvarono Genova dalla proliferazione di grattacieli che non avrebbero avuto nulla a che vedere con la sua identità storica. In precedenza, infatti, si stava pensando di demolire il palazzo del Seminario per costruirvi un grattacielo; così come per lo stadio «Carlini», ex «stadio della Nafta» – pur con tutte le peripezie legate alla sua storia fin dalla costruzione del 1912 e allo sradicamento e «decontestualizzazione urbana» provocati negli anni Cinquanta dal taglio della collina di San Martino per aprire il passaggio a corso Europa – esisteva già un progetto che ne prevedeva la demolizione per erigere il grattacielo della Shell. A ponente, ad esempio, il vincolo riguardò le aree dismesse dalle ex fabbriche dell'Eridania, altrimenti già individuate come aree edificabili e, quindi, potenzialmente utilizzabili per la costruzione di altri grattacieli.

Cerofolini, infine, sottolineò gli elementi che, nel nuovo PRG, si configuravano come punti di non ritorno, delle correzioni definitive di situazioni che nel passato avevano costituito delle criticità assolute:

Qualunque cosa succeda è certo che non si potrà più parlare di una Genova per quattro milioni di abitanti; che non si potrà più parlare di una Genova che mira a uno sviluppo terziario alternativo allo sviluppo portuale e industriale; che non si potrà più parlare, dopo questo Piano Regolatore, di una coesistenza, per così dire, pacifica, fra abitazioni e petrolio. Sono fatti irreversibili che noi introduciamo nella realtà genovese e che rimarranno tali qualunque cosa accada¹²⁴.

In ultimo, prima di passare la parola per l'illustrazione degli aspetti più tecnici del nuovo PRG all'assessore all'Urbanistica, Renato Drovandi, coadiuvato dall'Ingegnere Giorgio Olcese, Cerofolini si soffermò sugli aspetti della partecipazione democratica che aveva contribuito alla redazione del Piano stesso:

Abbiamo compreso che la nostra città, non solo nei tempi procedurali previsti dal regolamento sul decentramento, ma in anni di proteste, di lotte, di rivendicazioni, ci ha sollecitati alle scelte che noi ora proponiamo con il nuovo Piano regolatore per non consentire più che la Val Polcevera e Pegli fossero affogate nel petrolio. La città e i suoi operai ci hanno sollecitati a dotarla di quel minimo di aree per lo sviluppo produttivo senza le quali le cose già difficili rischiano di diventare impossibili e drammatiche; i Quartieri ci hanno chiesto gli spazi necessari per quel minimo di servizi tali da rendere la vita degli abitanti più umana e civile di quanto essa oggi non sia. I cittadini in cerca di casa, il Centro Storico da salvare dalla speculazione, gli operatori bisognosi di certezza, il Porto bisognevole anch'esso di uno sviluppo e di una saldatura con la città, la cultura, tutto e tutti ci hanno ammonito a modificare le scelte politiche in atto da troppo tempo a Genova¹²⁵.

Il nuovo Piano Regolatore Generale, insomma, pose le basi per instaurare un nuovo rapporto fra l'amministrazione comunale e la città. L'idea sottesa era quella di un Comune che andasse incontro ai cittadini, che si confondesse con la gente, che partecipasse dei problemi delle persone e contribuisse a risolverli. Per favorire un'ul-

¹²⁴ *Ivi*, p. 8.

¹²⁵ *Ivi*, p. 10.

teriore condivisione con tutta la cittadinanza del nuovo Piano Regolatore, il giorno stesso della presentazione al Consiglio comunale, e per i successivi tre mesi, fu allestita a Palazzo Ducale una mostra con la cartografia e la documentazione del Piano.

L'omicidio Coco, le elezioni del 1976, la crisi e il caso Torrington

Mentre rincasava per il pranzo in salita Santa Brigida, l'8 giugno del 1976 Francesco Coco, procuratore generale della Repubblica di Genova, e due uomini della sua scorta, Giuseppe Saponara e Antio-co Deiana, furono uccisi dalle Brigate Rosse. Genova assistette attonita e impotente al primo omicidio politico pianificato della lotta armata nella storia italiana. Ancora un triste primato per la città e, anche in questo caso, quello genovese non fu un semplice primato temporale, bensì una svolta, un salto di qualità nella strategia delle BR. L'omicidio come strumento di lotta politica era conseguenza della decisione di alzare il livello dell'attacco al cuore dello Stato, in una prospettiva di preparazione alla guerra civile¹²⁶. Il procuratore generale Coco era stato scelto come obiettivo perché, durante il rapimento Sossi, si era opposto risolutamente alla trattativa con le BR, facendo annullare il provvedimento di scarcerazione che la Corte d'Assise d'Appello di Genova aveva emesso in favore di otto detenuti del gruppo XXII ottobre. Superato il primo momento di sgomento, la città reagì: i sindacati proclamarono per il 9 giugno uno sciopero generale di tre ore che vide una massiccia mobilitazione operaia e popolare. Ciononostante, Genova si guadagnò l'appellativo di «capitale delle BR»¹²⁷.

La spirale di violenza innescata dalle azioni delle Brigate Rosse s'inseriva in un momento politico particolarmente delicato dove, a fronte di un livello di scontro sociale in crescita, dovuto ai contraccolpi di una crisi che colpiva soprattutto le classi subalterne ed i settori sociali più deboli, il sistema dei partiti e della rappresentanza politica istituzionale non riusciva a trovare una stabile soluzione di governo, che fosse in grado di dare delle risposte ai problemi economici e sociali del Paese. L'intero sistema dava la sensazione di es-

¹²⁶ Chiara Dogliotti, *La colonna genovese delle Brigate Rosse*, cit., p. 1161.

¹²⁷ Sulla persistenza dello stereotipo insito in questa definizione e sulla sua «consapevole falsità» si veda Paolo Arvati, *Oltre la città divisa*, cit., p. 97.

sere nello stesso tempo allo sbando e bloccato dai veti, interni ed esterni, di coloro che non avrebbero mai accettato l'ingresso dei comunisti nella compagine governativa. Dell'esperienza del centro-sinistra si era ormai chiusa anche la vuota formula che ne era sopravvissuta fino ad allora. Il successo che i comunisti avevano appena incassato alle amministrative del 1975, li aveva portati alla conquista del governo di cinque regioni (Emilia, Toscana e Umbria, alle quali si aggiunsero Piemonte e Liguria) e di alcune delle principali città aprendo, come abbiamo visto, la stagione delle «giunte rosse», con la collaborazione organica PCI-PSI. Ma le dinamiche della politica nazionale e di quella locale sembravano avere diversi sistemi di riferimento, sui quali i blocchi della guerra fredda pesavano in misura molto differenziata.

Il PSI, preoccupato della disponibilità di Moro verso una possibile intesa con il PCI di Berlinguer – che, ormai in via ufficiale dall'autunno del 1973, portava avanti la linea del «compromesso storico» – ritirò la fiducia al Governo e aprì una crisi al buio¹²⁸. Mentre la DC, ancora sotto choc per la sconfitta nel referendum sul divorzio e travolta da una serie di scandali, appariva per la prima volta disorientata, divisa com'era al proprio interno da faide tra le principali correnti. Moro diede le dimissioni il 7 gennaio, venne varato un nuovo Governo, un monocolore DC sempre diretto da Moro, praticamente finalizzato solo alla gestione del ritorno anticipato alle urne. Alle elezioni del 20-21 giugno 1976, il PCI raggiunse il suo massimo storico con il 34,4% dei suffragi; ma la DC recuperò e tornò alla stessa percentuale delle politiche del 1972. L'avanzata comunista delle amministrative del 1975 fu confermata, ma non ci fu l'agognato sorpasso in cui molti speravano e sul quale – agitato come uno spauracchio – s'incentrò la campagna elettorale della DC, cui la gran parte della stampa fece da cassa di risonanza¹²⁹. La bat-

¹²⁸ In particolare su questa fase complessa e articolata dei rapporti tra i socialisti e il PCI, da un lato, e la DC dall'altro, si veda Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 115. Ma su tutta la questione della segreteria di De Martino dalla politica degli «equilibri più avanzati» a quella dell'«alternativa di sinistra», si veda soprattutto, Luciano Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996; Enzo Bartocci (a cura di), *Francesco De Martino e il suo tempo. Una stagione del socialismo*, Roma, Quaderni della Fondazione Brodolini, 2009.

¹²⁹ Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 526-550.

tuta d'arresto più secca fu per il PSI che ritornò sotto la soglia del 10%, come nel 1972. In luglio il comitato centrale del partito, riunito all'Hotel Midas di Roma, ritirò la fiducia al segretario De Martino, ritenuto responsabile della sconfitta elettorale, avendo condotto una campagna all'insegna dell'«alternativa di sinistra». Venne nominato segretario Bettino Craxi, giovane esponente (aveva 42 anni) della vecchia corrente autonomista di Nenni, il quale riuscì ad approfittare del disaccordo imperante tra i «lombardiani», guidati da Claudio Signorile, i «manciniani», diretti da Antonio Landolfi, e i «demartiniani», capeggiati da Enrico Manca¹³⁰.

A Genova il PCI ottenne il 41,58%, segnando 11 punti di distacco sulla DC che, pur recuperando consensi rispetto alle politiche del 1972, si fermò al 30,19%. Il PSI perse mezzo punto percentuale e si attestò sull'11,59%, Cerofolini però raggiunse le 11.859 preferenze, quasi raddoppiando quelle ottenute nelle amministrative del 1971. La geografia politica dell'assemblea comunale fu ridisegnata, Cerofolini venne riconfermato sindaco¹³¹. La riapertura dei lavori del Consiglio fu l'occasione per ufficializzare le espressioni di cordoglio per l'omicidio del procuratore Coco e della sua scorta e per ribadire

quei sentimenti di sgomento, di commozione e di sdegno di quanti credono nei valori autenticamente democratici e detestano ogni violenza, qualunque matrice essa abbia, soprattutto quando diventa mezzo per l'affermazione di ideologie o di supposte ideologie. [...] Alla pietà per le vittime, che è grande e profonda, si accompagna un sentimento di rinnovato impegno per opporre alle trame di violenza organizzata la ferma decisione di difendere la libertà e le istituzioni democratiche che sono alla base del nuovo ordinamento dello Stato e trovano nella costituzione garanzia e tutela. Il Consiglio comunale vuole riaffermare, con questa commemorazione, la viva indignazione, la ferma condanna per l'efferato assassinio e desidera, altresì, rinnovare alle famiglie delle vittime i sensi del più sincero e profondo cordoglio¹³².

¹³⁰ Sulla nomina di Craxi a segretario del PSI si veda Paolo Mattera, *Storia del PSI 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010, pp. 197-199; Giorgio Galli, *Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 299-301;. In particolare sul percorso politico di Craxi si veda Simona Colarizi, Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹³¹ In AsCGE, 2 agosto 1976, p. 1.

¹³² In AsCGE, 20 settembre 1976, p. 2.

In novembre il Consiglio discusse la Relazione del Comune sulla situazione economica e finanziaria, che si presentava particolarmente grave. L'assessore ai Problemi Economici e Sociali del Lavoro, Gregorio Catrambone, introdusse la discussione segnalando che

la gravità politica ed economica della crisi che il Paese sta attraversando non consente rinvii. I nodi sono al pettine e non resta alcun margine per scegliere. Il nostro credito internazionale è ridotto a zero, la finanza pubblica registra disavanzi impressionanti, la bancarotta degli Enti Locali è una realtà. Il tempo dello spreco e dell'agiatezza è finito per tutti¹³³.

Una simile introduzione venne accompagnata dalla ferma richiesta di un dibattito il più aperto e «spregiudicato» possibile affinché la Giunta potesse poi prendere le decisioni adeguate in prospettiva dell'avvio di un'inversione di tendenza degli indirizzi della politica. Il disegno complessivo del Governo nella politica economica veniva duramente criticato, considerandolo fondamentalmente di tipo depressivo. Inoltre, il Governo guidato da Andreotti era reputato con «insufficiente autorità morale e politica»¹³⁴ per affrontare una situazione così grave. Pur restando condizionato dal quadro politico generale e dagli indirizzi del Governo centrale, il Comune doveva operare le sue scelte e non doveva sottrarsi alle sue responsabilità. I tre comparti cruciali per l'economia ligure, e genovese in particolare, ai quali il Comune dedicò la sua attenzione, erano costituiti dalle aziende a partecipazione statale, dal porto, dalle piccole e medie industrie.

Nelle partecipazioni statali, i cantieri di costruzione e riparazione navale stavano vivendo una situazione abbastanza favorevole – con occupazione in lieve espansione, vendite in aumento e produzione in crescita al 2% – ma sulla base di commesse acquisite in una fase precedente alla crisi. Il settore siderurgico, pur avendo la produzione in forte calo, era riuscito a mantenere stabili i livelli occupazionali senza far ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, grazie soprattutto a meccanismi di compensazione¹³⁴ che solo le Partecipazioni Statali potevano attivare (ampio ricorso all'«attesa lavoro», produzione per conto proprio, elevati stoccaggi). Nel settore elettronico,

¹³³ In AsCGE, 22 novembre 1976, p. 2.

¹³⁴ *Ivi*, p. 11.

con la San Giorgio in prima fila, si stava verificando una congiuntura particolarmente positiva con produzione e occupazione in aumento; mentre il settore meccano-tessile, e in particolare la Nuova San Giorgio che – come abbiamo visto – aveva rilevato la Pettinatura Biella, stava affrontando problemi di carattere strutturale specie sul versante delle esportazioni¹³⁵. Il caso del nucleare veniva poi presentato come una grande occasione per Genova, dove si concentrava massicciamente quel settore produttivo, a tal punto da definirla, non senza un certo orgoglio, «capitale nucleare». Le aziende interessate erano per la maggior parte del gruppo Finmeccanica: Ansaldo, AMN, Impianti Termici Nucleari, PMN, SAIGE, NIRA. Le osservazioni sul settore erano accompagnate da considerazione secondo le quali l'opzione nucleare avrebbe dovuto essere di importanza strategica per il nostro Paese a livello europeo, e Genova avrebbe potuto così dare spazio alla sua «vocazione industriale nucleare»¹³⁶.

Ovviamente la «questione portuale» occupava una parte centrale dell'analisi, anche in considerazione del fatto che il porto da solo, con il suo indotto, registrava più del 20% del totale degli occupati nel comune di Genova, con 46.000 addetti, nonostante il calo a livello internazionale del lavoro nei porti. Una cospicua parte della riduzione del traffico portuale genovese era però dovuta a fattori di sostituzione, attivati dagli sviluppi dei processi di containerizzazione ormai in atto da diversi anni e dal 1971 in particolare. Lo sviluppo, il potenziamento e la modernizzazione delle infrastrutture portuali dedicate alla movimentazione container diventava ormai un imperativo per non perdere ulteriori quote del traffico merci che aveva già determinato una riduzione dei livelli occupazionali, rispetto agli inizi degli anni Settanta di circa il 34%¹³⁷.

Nonostante le Partecipazioni Statali e il porto svolgessero un ruolo predominante, le piccole e medie imprese, in quanto a incidenza occupazionale e produzione, costituivano un valore aggiunto di rilievo. Ma se le grandi imprese, essendo prevalentemente specializzate nella produzione di beni strumentali, riuscirono ad attenuare e differire alcuni degli aspetti più duri della crisi congiunturale, le piccole e medie imprese registravano ordinativi e produzio-

¹³⁵ *Ivi*, pp. 12-14.

¹³⁶ *Ivi*, p. 15.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 16-18.

ne in caduta e gravi difficoltà finanziarie. I settori più colpiti erano il cartario, il poligrafico, l'abbigliamento, l'alimentare e il metalmeccanico. La crisi, inoltre, colpendo le piccole e medie imprese, si propagava rapidamente anche alle imprese artigiane che lavoravano nell'indotto. Circa un terzo delle piccole e medie imprese avevano già dovuto fare ricorso alla cassa integrazione, che in Liguria nel 1975 era stata erogata con un incremento del 50,4% rispetto all'anno precedente. Soltanto la provincia di Genova, nel primo quadrimestre del 1975, aveva già superato il monte ore di cassa integrazione dell'intero anno precedente¹³⁸.

Si era, insomma, in una fase – almeno fino alla prima metà degli anni Settanta – che è stata efficacemente definita da Paolo Arvati di «deindustrializzazione strisciante»¹³⁹, per indicare un fenomeno che in tutta la sua dirompenza, in relazione alla struttura produttiva, sarebbe diventato irreversibile nella prima metà degli anni Ottanta.

A parte gli aspetti finanziari – che sarebbero stati discussi più avanti in sede di presentazione del bilancio preventivo per il 1977 – e le possibilità di sviluppo che, come abbiamo detto, avrebbe aperto il nuovo PRG, le iniziative del Comune riguardo alla crisi appena descritta avrebbero dovuto realizzarsi attraverso un'iniziativa politica autonoma, nel contesto sociale ed economico della città, che si inserisse quale parte attiva nella dialettica tra le forze costituenti il tessuto sociale della realtà cittadina, per svolgere una funzione di stimolo, di raccordo e di mediazione. Un intervento attivo da parte del Comune, in linea con quell'orientamento, era già stato realizzato attraverso azioni di solidarietà e partecipazione alle iniziative e alle lotte che avevano visto coinvolte alcune delle aziende in crisi. Le parti sociali avevano trovato nell'amministrazione comunale un punto di riferimento preciso per avviare iniziative di risoluzione delle diverse situazioni problematiche¹⁴⁰. Era l'inizio di un percorso che la Giunta Cerofolini aveva posto tra le sue priorità fin dai primi passi mossi nel 1975: un modello diverso di gestione della città, in cui il Comune fosse protagonista delle vicende, delle storie e dei problemi della comunità.

¹³⁸ *Ivi*, pp. 19-21.

¹³⁹ Paolo Arvati, *Oltre la città divisa*, cit., p. 52.

¹⁴⁰ Per una sintesi della situazione economica di quel periodo si veda Maria Teresa Torti (a cura di), *Il Comune e la crisi industriale*, cit., pp. 7-10.

A questo proposito fu emblematico il caso della Torrington, azienda di Sestri Ponente che produceva aghi per macchine da calze e maglierie per conto della multinazionale Torrington S.p.A. Nel giugno del 1975 la proprietà decise di mettere in liquidazione lo stabilimento genovese, nonostante non vi fossero segnali così forti di crisi. La chiusura si doveva a scelte di tipo strategico sul mercato internazionale da parte della multinazionale, ma la conseguenza fu che 530 dipendenti si ritrovarono senza posto di lavoro da un giorno all'altro. La fabbrica venne occupata e nel corso della vertenza il Comune svolse un ruolo fondamentale nel tentativo di trovare soluzioni atte a salvaguardare i livelli occupazionali; si fecero molti incontri tra le parti sociali e assemblee a Palazzo Tursi con la partecipazione dei lavoratori e dei delegati del consiglio di fabbrica. L'Amministrazione sollecitò il Ministero dell'Industria a promuovere un incontro sul problema. In luglio, al termine dell'incontro, il ministro Carlo Donat Cattin prese l'impegno formale di cercare uno sbocco alla crisi, prospettato attraverso l'acquisto dello stabilimento da parte di un consorzio di imprese nazionali. Ma la proprietà voleva liquidare tutto e trasferire all'estero macchinari e impianti per evitare che cadessero in mano alla concorrenza. Fu allora decisa la requisizione come «atto politico capace di dare una maggiore forza nei confronti delle controparti, compreso il Governo, e come elemento chiarificatore di tutta la situazione Torrington»¹⁴¹. In novembre Cerofolini firmò l'ordinanza di requisizione, approvata all'unanimità dal Consiglio comunale. L'incidenza nazionale della produzione realizzata alla Torrington, le ripercussioni molto negative che la dismissione avrebbe avuto sull'economia cittadina, nonché la necessità di tutelare i diritti dei lavoratori e delle loro famiglie furono le principali motivazioni che spinsero la Giunta Cerofolini e tutto il Consiglio comunale a prendere un decisione di così forte impatto politico. Il Comune si schierò risolutamente dalla parte dei lavoratori, assumendo un ruolo che lo identificava come il più diretto rappresentante degli interessi della cittadinanza e non un semplice mediatore amministrativo e burocratico. La vertenza proseguì per un altro quinquennio, ma il Comune rimase sempre a fianco dei lavoratori e in difesa dell'economia cittadina¹⁴².

¹⁴¹ In AsCGE, 6 novembre 1975, p. 4.

¹⁴² Maria Teresa Torti (a cura di), *Il Comune e la crisi industriale*, cit., pp. 37-41;

Dopo un'ampia consultazione preventiva nei Consigli di Quartiere e Delegazione e, per la prima volta, in molte fabbriche e fra le categorie sociali, nel dicembre del 1976 venne discusso in Consiglio il bilancio per il 1977. Ma quel documento di bilancio era anche la premessa al Piano Poliennale, o Piano Programma, che costituiva un punto qualificante del programma della Giunta e che sarebbe stato realizzato nella primavera seguente. Ovviamente lo scenario della congiuntura economica – come abbiamo detto – condizionò in maniera determinante quel bilancio, al punto che indusse a pensare che le dimensioni della crisi fossero tali da poter determinare la fine degli Enti Locali stessi¹⁴³. Il documento di bilancio venne sottoposto alla discussione e al contributo del Consiglio con un «discorso sulla Città» che ne costituiva il quadro di riferimento e forniva una visione d'insieme dei problemi che si sarebbero dovuti affrontare e delle prospettive da sviluppare con l'obiettivo del rilancio del ruolo nazionale di Genova.

Il nodo centrale non riguardava più soltanto l'analisi della prospettata «crescita zero» e le sue implicazioni sulla struttura produttiva e occupazionale della città, bensì la valutazione della misura in cui quella struttura avrebbe potuto contribuire a un'uscita positiva dalla crisi. Il tessuto produttivo genovese aveva ancora delle potenzialità significative che, per diventare effettive, avrebbero però avuto bisogno di un chiaro disegno di politica economica nazionale. L'amministrazione si sarebbe pertanto impegnata a sollecitare più investimenti produttivi da parte del Governo, investimenti mirati anche a un'articolazione più organica della struttura produttiva sia dal punto di vista settoriale che territoriale. Le Partecipazioni Statali venivano quindi individuate come il settore che avrebbe svolto un ruolo centrale, sia in virtù della loro distribuzione territoriale, sia per la gamma merceologica e dei servizi prestati, per affrontare le questioni del riequilibrio tra Nord e Sud del Paese, dell'allargamento e qualificazione della base produttiva e dell'uso finalizzato delle risorse disponibili. Proprio in funzione delle Partecipazioni

Comune di Genova (a cura di), *Torrington: come si uccide una fabbrica. Libro bianco*, Genova, F.lli Pagano, 1976.

¹⁴³ In AsCGE, 9 dicembre 1976, p. 3.

Statali, Genova avrebbe potuto assolvere un compito importante nel quadro della riconversione del sistema produttivo nazionale.

Dal punto di vista finanziario il bilancio per il 1977 si presentava come il più squilibrato dal dopoguerra, con un disavanzo di ben 127 miliardi di lire a fronte di 107,2 miliardi di entrate: per la prima volta il disavanzo superava il totale delle entrate¹⁴⁴. Gli elementi che concorrevano a determinare quella situazione erano di natura esterna e difficilmente controllabili dall'amministrazione: blocco delle entrate e diminuzione del loro valore reale; aumento della spesa a causa dell'inflazione; crescita esponenziale degli interessi bancari sui mutui contratti. Il grido di allarme a difesa delle autonomie locali lanciato da Cerofolini in quell'occasione non era dovuto né a un anacronistico corporativismo comunale né, tanto meno, a una sorta di sindacalismo delle autonomie, perché queste

amministrano, con servizi e funzioni fondamentali, 50 milioni di italiani. Sono, a giudizio dei cittadini, una delle 'poche cose' che ancora funzionano. Sono il punto di riferimento per ogni lotta o impegno civile, democratico, antifascista. Il loro prestigio non gli deriva solo dal fatto che, ancor oggi, sono lo strumento più agibile di democrazia e di partecipazione. Hanno guidato la ricostruzione del dopoguerra, hanno recepito le nuove e crescenti istanze sociali dei cittadini, hanno sostenuto le lotte dei lavoratori, hanno combattuto il fascismo insito nella strategia della tensione e dell'eversione. Hanno costruito e favorito il decentramento e la partecipazione. Sono, perciò, strumenti ineliminabili in uno Stato che voglia davvero fondarsi sulla Costituzione Repubblicana. Per questo i Comuni – e con essi il sistema generale delle Autonomie – hanno diritto a rivendicare provvedimenti tempestivi e riforme organiche. Deve essere chiaro che non chiediamo genericamente 'maggiori quantità di soldi'. Chiediamo di essere subito messi in grado di poter assolvere ai nostri irrinunciabili compiti. Ciò significa, però, anche realizzare la riforma dell'attuale ordinamento, abrogando la vigente legge comunale e provinciale e realizzare la riforma della finanza pubblica e di quella locale, vagliando serenamente anche la proposta da taluni avanzata, di ripristinare una determinata capacità impositiva per i Comuni, da vedersi soprattutto come affermazione sostanziale di autonomia. In sintesi, possiamo dire che occorrono provvedimenti per l'emergenza non dissociati dalle linee di riforma¹⁴⁵.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 41.

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 44-45. Con il d.p.r. 24 luglio 1977 n. 616 attuativo della legge 382 venne sancito il trasferimento a Regioni, Province e Comuni, per delega o per diretta at-

In quella prospettiva il Comune, continuando sulla strada iniziata con l'istituzione del Decentramento, dava grande importanza allo sviluppo della partecipazione e dell'autogestione, confermando entro l'anno seguente l'impegno a indire elezioni dirette per eleggere i rappresentanti nei Consigli di Quartiere. Nelle linee d'azione indicate vi era, infine, l'intenzione di rivolgere una sempre maggiore attenzione alle lotte e alle azioni del movimento sindacale, poiché gli obiettivi della riconversione industriale, dell'occupazione – specie di quella giovanile, femminile e tecnica –, del rilancio produttivo, interessavano tutta la collettività, così come gli obiettivi del Comune per le misure urgenti e per le riforme avevano bisogno del movimento unitario dei lavoratori.

In effetti per l'economia genovese il 1977 rappresentò una fase di stallo¹⁴⁶. A parte il primo trimestre, in cui vi furono alcuni segni di una tiepida ripresa, l'economia locale complessivamente considerata denotava una lunga fase di stagnazione, con sintomi di aggravamento. Nel settore industriale il comparto metallurgico era in netto peggioramento, sicché anche l'Italsider fu costretta a ricorrere alla cassa integrazione. La situazione era particolarmente preoccupante per la cantieristica e soprattutto per il cantiere di Sestri Ponente che non vedeva arrivare nuove commesse.

Lo scenario nazionale si presentava particolarmente teso e conflittuale. Una pioggia di scandali – basti pensare al caso Lockheed – screditò il Governo e l'intero sistema politico che, a fronte dell'incalzare della crisi, annaspava tra l'immobilismo, i bizantinismi delle formule politiche – si passò dal «Governo delle astensioni» al «Governo della non sfiducia»¹⁴⁷ – e i provvedimenti concreti, improntati alla politica di austerità e di ulteriori sacrifici che le classi subalterne, ormai in seria difficoltà anche per un'inflazione che era balzata al 26%, furono costrette ad accettare. Delusioni e frustrazioni si tradussero spesso, soprattutto fra i giovani, in aperta protesta e conte-

tribuzione, di interi settori organici di materie quali: ordinamento e organizzazione amministrativa; servizi sociali; sviluppo economico; assetto e utilizzo del territorio. Anche se in realtà, per una riforma organica degli Enti Locali, bisognerà aspettare il 1990, con la legge n. 142, quando ormai la socializzazione politica e la grande spinta «dal basso» per una democrazia partecipata e per una gestione consiliare della politica di quartiere si era ormai esaurita.

¹⁴⁶ Maria Teresa Torti (a cura di), *Il Comune e la crisi industriale*, cit., pp. 13-14.

¹⁴⁷ Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 551.

stazione dei partiti e dei vertici sindacali. Si stava verificando una profonda frattura tra i partiti tradizionali del movimento operaio, PCI e PSI, i sindacati, in particolare la CGIL, e una parte della gioventù che nella grande avanzata elettorale della sinistra aveva riposto le speranze di una svolta, di un cambiamento. «Nelle principali città italiane si sviluppò un diverso movimento giovanile. Disamorati dalla politica tradizionale, spesso incapaci o riluttanti a trovare un'occupazione che non fosse solo marginale o precaria, desiderosi soprattutto di 'stare insieme' e di divertirsi, i giovani del movimento del '77 differivano radicalmente dai loro idealisti e ideologizzati predecessori del '68»¹⁴⁸.

Il movimento, schematicamente, si differenziava in due tendenze spesso tra loro sovrapposte e intrecciate. La prima, «spontanea» e «creativa», irriverente e dissacrante, in parte anima del movimento femminista che in quegli anni stava prendendo consistenza e visibilità, prediligeva la creazione di strutture alternative, di ambiti territoriali indipendenti, basati su valori antagonisti alla società dei consumi, piuttosto che cercare lo scontro diretto con quelle del potere. L'altra tendenza, quella 'autonoma', con alcune frange che si sarebbero potute definire paramilitari, con una cultura della violenza diffusa, si proponeva come avanguardia dei nuovi soggetti sociali per avviare una battaglia o comunque cercare lo scontro diretto, di piazza e di massa, con lo «Stato borghese»¹⁴⁹. Quel movimento, per le sue specificità politiche, fu un fenomeno prettamente italiano e si configurò come una forte cesura, un atto di rottura col lungo ciclo di lotte che a partire dalla fine degli anni Sessanta aveva caratterizzato il movimento operaio e sindacale¹⁵⁰.

Un'eco dei fatti di sangue e della violenza politica che caratterizzò quegli anni si ritrova negli atti del Consiglio comunale che sono punteggiati dalle «Espressioni di sentimenti» attraverso le quali, di

¹⁴⁸ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 513.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 514.

¹⁵⁰ Per una lettura complessiva e ricca di testimonianze sul movimento del '77 si veda Lanfranco Caminiti e Sergio Bianchi (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Roma, DeriveApprodi, 2004. Un'analisi storiografica efficace si deve a Marco Grispigni, *1977*, Roma, Manifestolibri, 2006; un puntuale bilancio storiografico e spunti di riflessione di studiosi italiani e no in Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli, Chiara Cretella, *Ripensare gli anni Settanta. Storia e cultura nel trentennale del '77*, Bologna, Archetipo, 2009; atti del convegno internazionale di studi svoltosi a Bologna dal 27 al 29 settembre del 2007.

solito su iniziativa del sindaco, venivano espresse valutazioni riguardo ad avvenimenti di particolare rilevanza. Il 16 gennaio 1978, infatti, i lavori si aprirono con l'espressione di sentimenti riguardo agli episodi di violenza accaduti a Roma il 7 gennaio, in cui Cerofolini ricordò:

nel discorso di apertura dell'anno giudiziario, il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, Ignazio Straniero, rilevava che ciò che è più grave, nel bilancio non certo sereno della Giustizia nel 1977, è l'ascesa dei delitti che 'per la loro efferatezza quasi belluina, maggiore impressione destano nella collettività'. È una statistica preoccupante, per non dire traumatizzante. E che i crimini delle forze eversive di destra e di sinistra ne siano una componente rilevante è ormai una realtà che turba profondamente la nostra coscienza civile e offende la nostra fede democratica, frustra il nostro impegno civile di tolleranza e di convivenza pacifica. *L'escalation* del terrorismo, che da tempo ormai è uscito allo scoperto rivendicando i crimini, è contrassegnata da una sequenza quasi giornaliera di delitti. Ultimi, in ordine di tempo, quelli di sabato 7 gennaio a Roma, di cui sono stati vittime tre giovani missini [...]. Una tragica catena di violenza, cieca nel suo furore ma ben precisa e lucida nei disegni e nei fini: attentare alla vita stessa dello Stato democratico e repubblicano, paralizzando la vita culturale e civile del Paese, neutralizzando i processi di rinnovamento politico ed economico, instaurando il clima del terrore, suscitando un qualunque desiderio di ordine 'costi quel che costi'. [...] Il caos è voluto per giustificare il sovvertimento del nostro ordinamento democratico: questa è la minaccia che incombe ed è necessaria una chiara presa di coscienza di ciò che essa significa, perché si ricreda anche chi tenta di sottovalutarne o di ridimensionarne la gravità¹⁵¹.

L'espressione di sentimenti si concluse in primo luogo con la ferma condanna di ogni intolleranza ideologica, individuata come la causa della lunga catena di delitti e di stragi, quindi con il rifiuto, deciso e sentito, verso ogni forma di violenza di qualunque matrice politica, nella convinzione che il potere locale dovesse essere un interlocutore responsabile nella battaglia contro il crimine.

Il 9 marzo del 1978 venne presentato il bilancio di previsione per l'anno in corso. La situazione non era molto diversa da quella dell'anno precedente, ma tra l'approvazione del preventivo per il '77 e la discussione di quello del '78 intervennero alcuni fatti politica-

¹⁵¹ In AsCGE, 16 gennaio 1978, p. 1.

mente e amministrativamente rilevanti che occorre mettere in evidenza: innanzitutto era stato elaborato e messo a disposizione di tutte le forze sociali e del decentramento il piano del programma poliennale di sviluppo, o Piano Programma; in secondo luogo era stato approvato in via definitiva dal Consiglio il Piano Regolatore Generale; il terzo elemento di rilievo era il Piano per le aree industriali, varato nella seduta del Consiglio del 27 giugno 1977, che avrebbe consentito il rilancio produttivo della città, specialmente puntando sul recupero della Val Polcevera per la quale sarebbe stato siglato, l'anno seguente, l'accordo quadro; infine era stata sviluppata la rete dell'assistenza domiciliare ed erano stati costituiti i consultori familiari.

Il Piano Programma era il documento amministrativo che incarnava un'idea di città nuova, una città intesa come un'area d'interessi primari in cui le istanze e le aspirazioni dei cittadini si ricollegavano al complesso e al contesto più ampio delle istanze e degli interessi del Paese. In questo senso la tradizionale configurazione del preventivo di bilancio del Comune – come programma di attività per l'esercizio dell'anno seguente, fondato sulle concrete possibilità di realizzare le previsioni teoriche elaborate sulla base delle risorse finanziarie disponibili – si dilatava in una più ampia dimensione politica e sociale. Nel testo introduttivo il Piano Programma veniva presentato da Cerofolini come una svolta

che ha un valore sul piano storico: nel senso che mentre da un lato viene ribadita l'esigenza della difesa e della riaffermazione delle autonomie locali, come dato imprescindibile dell'ordine democratico e repubblicano e del progresso civile, dall'altro le autonomie stesse si sostanziano di un disegno complessivo ordinato e armonico, come momento necessario della sintesi ultima e irrinunciabile, degli interessi generali rappresentati dall'unità dello Stato e dalla programmazione dello sviluppo globale del Paese¹⁵².

Nel perdurare della crisi apparve sempre più evidente come la stagnazione economica, l'obsolescenza delle strutture produttive e la crescente disoccupazione fossero solo un aspetto – anche se uno dei più gravi – di un fenomeno che affondava le proprie radici in cause profonde di carattere nazionale e internazionale che s'identificavano con il ruolo stesso dei centri metropolitani, che avrebbero dovuto,

¹⁵² In AsCGE, 9 marzo 1978, p. 4.

avendo gli strumenti necessari e la volontà politica di attivarli, adeguarsi a realtà e istanze sociali in continuo divenire. Per riuscire a svolgere appieno il loro ruolo, le città avrebbero dovuto superare un vecchio e illogico uso del territorio, la discriminante distribuzione dei servizi, e incentivare la partecipazione dei cittadini alla vita e allo sviluppo della società urbana. Genova, pur subendo i colpi della crisi, manteneva caratteristiche sociali e culturali tali che un loro recupero, nel quadro di un sistema di valori in cui la solidarietà e la valorizzazione del benessere dei cittadini fossero al centro, appariva possibile e realizzabile. La ricerca e l'adozione di una nuova linea di politica territoriale ed economica, che superasse il meccanismo di sviluppo tradizionale, vennero fatte tenendo presente che il Piano Programma doveva essere uno strumento predisposto dall'amministrazione comunale ma gestito dagli amministrati. Doveva essere non un documento contabile e burocratico, ma un momento di partecipazione viva e diretta dei cittadini, tale da coinvolgere, nella sua formulazione e nella sua realizzazione e gestione, tutte le forze economiche, sociali e politiche della città. Ovviamente il Piano, nelle intenzioni dell'amministrazione, non poteva essere disgiunto da altre programmazioni, o meglio, doveva essere il momento operativo dei programmi regionali di sviluppo, in armonia con gli obiettivi della programmazione economica nazionale. In quell'ottica si caratterizzava il Piano, con gli interventi in esso prefigurati: il lavoro; l'attività imprenditoriale; la cultura; la qualità della vita; l'equilibrio urbanistico; i trasporti; l'uso delle risorse naturali. Tutti gli elementi menzionati avevano una loro collocazione nel Piano, non solo in termini di cifre contabili e di soluzioni tecniche, ma in funzione di un preciso modo di concepire il ruolo e lo sviluppo della città.

Il Piano Regolatore Generale che – come abbiamo detto – era stato presentato in prima stesura al Consiglio comunale nella primavera del 1976, venne definitivamente approvato e adottato dal Comune nella seduta del 13 febbraio 1978¹⁵³. Ancorché tardiva e, in certa misura, costretta a riconoscere situazioni di fatto già avvenute, la definitiva approvazione del Piano Regolatore Generale fu uno degli atti politici e amministrativi assunti dall'amministrazione tra i più significativi del dopoguerra. Dopo quasi vent'anni di sconquassi dovuti al Piano Regolatore del 1959, che aveva previsto uno sviluppo

¹⁵³ In AsCGE, 13 febbraio 1978, p. 29.

della città abnorme e al di fuori di ogni ragionevole dimensione umana, culturale e sociale, il Comune, con il nuovo PRG, si diede uno strumento urbanistico al servizio della città, caratterizzato da una visione dell'ambiente urbano a misura d'uomo. Furono finalmente abbandonate le velleità da grande metropoli, concentrando le linee di sviluppo della città entro confini compatibili con la storia e la geografia di Genova, pur senza escludere collegamenti e sinergie di sviluppo verso le regioni limitrofe.

Il nuovo Piano nella sua versione definitiva fu il frutto di un lavoro collettivo, la risultante di una partecipazione corale dei quartieri, delle categorie economiche e professionali, delle forze sociali e sindacali, dei circoli e delle associazioni, dei cittadini, in una tale misura che difficilmente avrebbe potuto trovare riscontro in altre città. La Giunta guidata da Cerofolini poteva allora affermare che, se nelle altre città i piani regolatori, e gli strumenti urbanistici in genere, avessero contato con altrettanta partecipazione dei cittadini, il Paese avrebbe potuto avere un grado molto più elevato di conservazione del suo patrimonio paesaggistico e ambientale, che troppo spesso era stato sacrificato a favore della speculazione, del profitto e dello sviluppo incontrollato. Il nuovo Piano Regolatore metteva l'amministrazione in condizione di governare ogni trasformazione del territorio, valutando e programmando gli interventi nei diversi settori degli insediamenti residenziali, produttivi, agricoli, dei servizi, delle infrastrutture viarie e tecnologiche. In particolare per quanto riguardava gli insediamenti residenziali, il nuovo Piano avrebbe permesso di selezionare le possibilità d'intervento in base a criteri di priorità soprattutto nelle zone di valore storico-ambientale e paesistico. Il Centro Storico, ad esempio, divenne una priorità per salvaguardare l'identità stessa della città attraverso interventi di risanamento nelle zone più degradate ed evitando, quando non dettati da ragioni di sicurezza, gli abbattimenti¹⁵⁴.

Il Piano delle aree industriali – in stretta connessione con il Piano

¹⁵⁴ Riguardo al centro storico e alla politica urbanistica dell'amministrazione si vedano gli interventi dell'assessore Renato Drovandi, dell'architetto Alessandro Cassini, dell'ingegner Giorgio Olcese in Mario Panizza (a cura di), *Interventi nel centro storico. Confronto fra esperienze operative promosso dall'Assessorato per gli interventi nel centro storico del Comune di Roma*, Bari, Dedalo, 1978, pp. 179-196; atti del convegno svoltosi a Roma il 5 febbraio e l'11 maggio 1977 con rappresentanti dei Comuni di: Ancona, Bologna, Brescia, Ferrara, Genova, Milano, Roma, Siena, Taranto, Torino e Venezia.

Regolatore Generale – fu l'affermazione di una precisa volontà politica, la realizzazione di uno dei punti programmatici qualificanti della Giunta Cerofolini che segnarono lo sviluppo della città e lo armonizzarono con la programmazione economica. Significò mettere a disposizione della città un demanio di aree produttive di circa 25 ettari che costituiva, con precise indicazioni anche per quanto riguardava le infrastrutture, la preconditione indispensabile per progettare o attrarre nuovi insediamenti produttivi; o anche per ristrutturare quelle attività che sia per ragioni di produttività sia per motivi socio-ambientali – come ad esempio le raffinerie della Val Polcevera – costituivano i punti critici del tessuto industriale genovese. Il tutto era una quota che si sarebbe sommata alle nuove aree industriali istituite con il Piano Regolatore Generale.

Il dibattito sui nodi e i problemi del futuro economico di Genova e del suo *hinterland* non poteva ovviamente prescindere dalla considerazione prioritaria del ruolo eminente svolto dal porto nel contesto dell'economia non solo ligure o del Nord d'Italia, ma del Paese e dell'intero bacino del Mediterraneo¹⁵⁵. L'andamento economico del 1977 aveva confermato ancora una volta lo stretto legame esistente tra il porto e l'economia nazionale. Infatti, il calo della produzione industriale aveva determinato una diminuzione dell'importazione di materie prime che si era riflessa in un minor traffico di rinfuse solide del 16%. Analoghe considerazioni si sarebbero potute fare sul raffronto tra sbarchi (-3,5%) e imbarchi (+25,7%), condizionati dal diminuito arrivo di rinfuse secche (-16,5%); mentre l'incremento degli imbarchi era legato all'aumento delle esportazioni sia di prodotti petroliferi (+127,5%), sia di merci in colli e a numero (+5,6%). Nello stesso anno il porto superò il tetto dei 200 mila *containers* movimentati, con un tasso di crescita dell'11,2%¹⁵⁶. Le caratteristiche di Genova «città-mondo» sono state storicamente determinate dalle attività portuali – dai traffici di merci, uomini e saperi che attraverso i moli la collegavano al Mediterraneo, all'Atlantico e al resto del mondo – le quali avevano però bisogno di infrastrutture adeguate ai compiti che lo sviluppo internazionale dei traffici im-

¹⁵⁵ Cfr. ILLRES, *Nord e sud Europa: la sfida portuale degli anni '80*, Genova, 1981.

¹⁵⁶ In AsCGE, 9 marzo 1978, p. 17. Si veda inoltre Paolo Arvati e Enrico Molettieri, (a cura di), *I numeri e la storia del porto di Genova*, Genova, Comune di Genova – Ufficio Statistica, 2004.

poneva¹⁵⁷. Il primo problema che si doveva affrontare era quello degli spazi, che la continua crescita dei traffici specializzati rendeva ormai urgente. Spazi per il porto significava, ovviamente, affrontare il tema del bacino di Voltri. Il CAP, le forze politiche, economiche, sindacali e sociali si erano già unanimemente rivolte al Governo e al Parlamento affinché assumessero Voltri come una priorità nella programmazione economica nazionale. Cerofolini, nella presentazione in Consiglio, richiamò la grave latitanza dello Stato sulla questione dei finanziamenti:

Un esempio macroscopico è quello del super-bacino di carenaggio, del terzo terminal containers e di altre grandi opere portuali i cui lavori hanno subito battute d'arresto con conseguenti perdite di tempo e lievitazione dei costi, esclusivamente perché lo Stato non è stato in grado di effettuare i pagamenti di sua competenza pur avendo le somme già stanziare a disposizione¹⁵⁸.

Oltre ai problemi di carattere nazionale, ve n'erano anche, e di notevole rilievo, di ambito strettamente genovese, come, ad esempio, la possibile partecipazione dei privati negli investimenti a favore di opere portuali sotto la direzione pubblica. L'altro spinoso problema riguardava la ristrutturazione dei servizi e del lavoro portuale. Ormai da oltre due anni era stata aperta una vertenza tra il CAP e la CULMV (Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie) che stentava a trovare una conclusione. L'amministrazione comunale auspicava – e si era posta come di consueto al centro della trattativa tra le parti – ruoli distinti tra le due istituzioni che assicurassero al CAP la gestione del servizio d'impresa e la responsabilità di governo dei servizi portuali e alla CULMV l'esecuzione di tutte le operazioni. Il nodo centrale della questione dell'organizzazione del lavoro in porto non avrebbe trovato una facile soluzione, coinvolgendo la città in un conflitto che si sarebbe protratto ancora per molti anni¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Riguardo alla storia recente dello sviluppo del porto e delle sue attività in relazione alla città si vedano almeno Marco Doria, *Genova: da polo del triangolo industriale a città in declino*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. 37, 1997, pp. 369-408; Ugo Marchese, *Economia marittima e sistema portuale*, in Antonio Gibelli e Paride Ruffini, *La Liguria*, cit., pp. 729-775; Maria Elisabetta Tonizzi, *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 2000.

¹⁵⁸ In AsCGE, 9 marzo 1978, p. 19.

¹⁵⁹ Sugli sviluppi della vicenda, che raggiungeranno il massimo livello di scontro nella seconda metà degli anni Ottanta e, quindi, oltre il periodo qui preso in conside-

La visione del ruolo di Genova nell'economia nazionale ed europea disegnata nel Piano Programma discordava da una lettura diffusa della situazione che prevedeva per l'economia cittadina nel medio e, soprattutto, nel lungo termine un futuro terziario, essendo destinati a venire meno i presupposti della possibilità di sopravvivenza dei principali insediamenti industriali genovesi. Il Piano Programma e con esso il Piano Regolatore erano stati disegnati per conciliare le prospettive industriali e quelle terziarie.

Con l'entrata in vigore del d.p.r. 616 del 24 luglio 1977, a partire da gennaio del 1978 vennero attribuite ai Comuni – come si è detto – alcune importanti funzioni quali: l'esercizio di polizia amministrativa e gli interventi nel campo della sicurezza sociale, dell'assistenza scolastica, delle attività commerciali, del turismo e dell'industria alberghiera, dell'artigianato, dell'agricoltura e foreste, dell'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Per tutte queste funzioni il Consiglio approvò una serie di provvedimenti che costituiscono il punto di partenza per l'attuazione del progressivo avvicinamento al cittadino di gran parte delle funzioni pubbliche già gestite dallo Stato.

Le nuove funzioni dell'amministrazione comunale furono rapidamente assimilate dalla cittadinanza grazie soprattutto al grande processo di partecipazione democratica che il Comune, com'è noto, aveva avviato con l'istituzione dei Consigli di Quartiere e Delegazione, fortemente voluta proprio da Cerofolini fin dal luglio 1969. Ogni importante atto dell'amministrazione passò in quegli anni al vaglio delle Delegazioni e dei Quartieri che, eventualmente, potevano formulare proposte e modifiche, poi recepite dal Consiglio comunale. Nonostante il rinvio delle elezioni dirette dei rappresentanti dei Consigli di Quartiere e Delegazione avvenuto per legge, l'amministrazione decise non solo di trasferire poteri reali e gestionali ai quartieri ma anche di avviare la loro ricomposizione sulla base dei dati elettorali, quartiere per quartiere, delle ultime consultazioni amministrative, anticipando, di fatto, le elezioni dirette e favorendo il processo di sviluppo del decentramento e della partecipazione.

razione, si vedano almeno Paride Batini, *L'occasionale. Storia di un porto e della sua gente*, Genova, Marietti, 1991; Massimo Minella (a cura di), *Gli anni che sconvolsero il porto di Genova*, Genova, Sagep, 1999; Franco Manzitti, Massimo Minella, *Ripartire da Genova. Gli anni che hanno cambiato il volto di una città industriale 1985-2001*, Genova, Sagep, 2001; Massimo Minella, *Il Console. Paride Batini: la sua vita, il suo porto*, Genova, De Ferrari, 2010.

Il Piano Programma fu elaborato considerando sia il quadro economico generale sia quello genovese nello specifico. Era, infatti, ormai maturata la consapevolezza che fosse finito, nei Paesi industrializzati dell'Occidente, il periodo degli sviluppi rapidi e progressivi della produzione, dei consumi e degli investimenti, e si fosse ormai entrati in una fase di ricerca di equilibri stabili all'interno di una situazione economica caratterizzata da una diversa impostazione dei rapporti con i Paesi emergenti. L'Italia, in quel periodo, era stretta dall'aumento da un lato dell'inflazione, che determinava una costante crescita del costo della vita, e dall'altro della disoccupazione, che poneva seri problemi d'impoverimento di ampi settori sociali. Una delle possibili uscite da quella situazione venne prospettata attraverso la promozione degli investimenti per lo sviluppo dei settori produttivi ad alta tecnologia. Il settore che era stato individuato nel Piano Programma era, ovviamente, quello della ricerca scientifica e tecnologica, favorendone un utilizzo produttivo. Si auspicava e prospettava una politica economica che privilegiasse i settori produttivi ad alto valore aggiunto e l'investimento in risorse umane e finanziarie nella produzione di nuove tecnologie, contestualmente al graduale abbandono di settori «più poveri». Tutto ciò non solo appariva come un processo necessario ma già in atto da tempo e in parte alimentato dall'evoluzione della scolarità. Negli anni a seguire, infatti, il problema sarebbe stato quello di assicurare, nella necessaria misura, la creazione di posti di lavoro in settori «avanzati».

Riguardo allo specifico della situazione ligure – una delle zone di più antica industrializzazione in Italia – oltre ai problemi della crisi congiunturale, erano ormai evidenti i segni di una crisi strutturale, alla quale non era possibile dare soltanto risposte di tipo keynesiano, basate su investimenti pubblici. Ad esempio, era chiaro che l'industrializzazione dei Paesi arabi tendesse a produrre effetti che avrebbero avuto ripercussioni anche sul tessuto economico ligure. In primo luogo perché si era generata una domanda connessa alla costruzione d'industrie di raffinazione, petrolchimiche e siderurgiche, oltre che di impianti per la produzione di cemento e per l'estrazione di alluminio. In secondo luogo era aumentata la domanda di beni strumentali e di consumo, grazie ai processi di espansione economica di quei Paesi. Per la Liguria, soprattutto il primo aspetto aveva delle conseguenze dirette. Si era generata una domanda di

progettazione e fornitura d'impianti industriali, per la quale le strutture liguri e genovesi potevano vantare una tradizione consolidata. Evidentemente una regione industriale, dotata di tecnologie e, allo stesso tempo, di porti corredati di solide infrastrutture, poteva essere in grado di trarre notevoli benefici da quella situazione. Ma quelle previsioni erano fatte sul lungo periodo, almeno a partire dalla metà degli anni Ottanta, ossia un tempo utile affinché le strutture produttive di beni e servizi della Liguria si potessero adeguare, attraverso gli opportuni investimenti in tecnologia.

L'economia genovese risentiva ancora in misura considerevole della crisi congiunturale; in particolare le grandi aziende – quelle con più di 500 addetti – registrarono un netto calo negli indici di produzione, dovuto anche alla scarsa reattività al mercato, irrigidita dagli apparati burocratici e dalla poca elasticità nell'uso delle risorse umane. Anche il settore edile era andato deteriorandosi.

La necessità di un'adeguata politica industriale era dunque sempre più urgente e il Piano Programma era una prima risposta operativa, articolata e diversificata, sia sul medio sia sul lungo periodo.

La caduta dei consumi aveva anche prodotto una crisi molto pesante nel settore del commercio, il cui consuntivo del 1977 era stato certamente negativo. Considerando che, a fronte dei 120.000 lavoratori dipendenti del settore industriale, il terziario ne contava poco meno di 100.000, si può meglio comprendere il ruolo decisivo di questo settore sia per quanto riguarda l'occupazione sia per l'intero ciclo economico. Ugualmente il settore del turismo denotava un andamento negativo, con un rilevante calo delle presenze. La situazione economica ebbe certamente un peso notevole nel determinare l'andamento generale del settore, ma vi erano anche ragioni di carattere strutturale. Innanzitutto, il livello qualitativo della ricettività alberghiera e l'insufficienza delle attrezzature extra-alberghiere, congiuntamente a tariffe sproporzionate alla qualità dell'offerta. In secondo luogo, l'inadeguatezza delle risorse finanziarie a disposizione degli Enti Pubblici, allo scopo di predisporre gli investimenti necessari a svolgere un'efficace azione di promozione turistica. A questo proposito, la necessità della costituzione di un'unica azienda di Soggiorno e Turismo era diventata ormai impellente¹⁶⁰.

¹⁶⁰ Il testo completo della presentazione di Cerofolini della bozza del Piano Programma in AsCGE, 9 marzo 1978, pp. 1-65. Le considerazioni e i dettagli tecnici, sia

«Una primavera che ha le rondini insanguinate»: il rapimento e l'omicidio Moro. Pertini Presidente e l'incidente della Bocciardo

La mattina del 16 marzo del 1978, lo stesso giorno in cui Giulio Andreotti doveva presentare alle Camere il suo nuovo Consiglio dei ministri, in cui per la prima volta il PCI sarebbe stato inserito nell'area di governo, la macchina di Aldo Moro e quella della scorta furono fermate da un'imboscata in via Fani. Stavano andando in Parlamento, l'autista e gli agenti di scorta furono uccisi, Moro fu portato via su un'altra macchina. Il rapimento, e poi l'uccisione di Aldo Moro il 9 maggio dello stesso anno, rappresentarono per le Brigate Rosse l'apice dell'«attacco al cuore dello Stato», iniziato – come abbiamo detto – proprio a Genova con il rapimento Sossi. I 55 giorni della prigionia di Moro segnarono in maniera indelebile la memoria e l'immaginario degli italiani che vissero con un senso di profonda impotenza il dibattito fra il «partito della trattativa» e quello «della fermezza». La straordinarietà dell'evento e le sue ripercussioni assunsero nel tempo il significato periodizzante di fine della cosiddetta «prima Repubblica»¹⁶¹.

La sera stessa del rapimento il Consiglio comunale si riunì in sessione straordinaria. All'espressione di sentimenti del segretario provinciale della DC, ed ex sindaco, Giancarlo Piombino, fece seguito quella di Cerofolini:

[...] Su ciò che è successo quest'oggi riesce persino difficile trovare le parole, pur a tante ore di distanza oramai, e mai ore sono parse, veramente, così lunghe, pesanti, ossessive anche perché ci pongono immediatamente il problema e l'interrogativo di quante ore dovremo ancora aspettare, di quante ore ancora, simili a queste, di questa giornata, dovremo vivere. Quello che è accaduto è al limite dell'incredibilità. Un Paese pur pieno di tante contraddizioni, di tante vecchie e nuove difficoltà, di tanti squilibri, diciamo pure, anche di tante ingiustizie ma, tuttavia, un Paese

sul Piano Programma sia sul bilancio preventivo di quell'anno, furono a cura dell'assessore al Bilancio, Franco Monteverde.

¹⁶¹ Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 578-581; Crainz titola significativamente il paragrafo dedicato a questo passaggio *Aldo Moro: i funerali della Repubblica*. Per una lettura in questo senso si veda anche Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2009. Il lavoro che offre la più completa e meglio documentata ricerca sulla vicenda si deve a Vladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, Roma, Edup, 2003.

come il nostro che si è dato con la Resistenza, non più di trent'anni or sono, una capacità di vita democratica, non merita l'affronto, non merita l'ingiuria alla quale è costantemente sottoposto via via che si sviluppa la strategia dell'eversione. Ma tant'è, le parole a poco servono, questi sono i fatti. I fatti sono rappresentati da elementi talmente tragici e drammatici al tempo stesso, da non già portarci al pessimismo e peggio che mai alla rassegnazione, ma da indurci a una valutazione autenticamente sostanziale e realistica, a vedere le cose per quello che sono e a chiamarle per quelle che sono. Ed io credo che fuori da ogni pessimismo ma nell'ambito di una valutazione realistica, dobbiamo amaramente dirci, constatare che con i tragici fatti di quest'oggi, con l'agguato di Roma di stamane, si è aperta una nuova e più cruenta fase della strategia dell'eversione, che da tempo si snoda nel nostro Paese, che assume parvenze, sembianze multiformi, diverse, che adesso, proprio nel suo rincrudirsi, forse comincia a farsi capire meglio nei suoi connotati, nelle sue origini, nei suoi collegamenti anche internazionali, certamente nelle sue finalità che sono quelle di sovvertire, di uccidere questo Stato democratico che è nostro, che è di tutti gli italiani che si rispecchiano nella Costituzione nata dalla Resistenza vittoriosa sul fascismo, negatore di libertà e di democrazia. [...] Ieri sera nel corso di una riunione della Giunta con i consiglieri di Quartiere [...] un amico repubblicano [...] ha parlato di una 'primavera che ha le rondini insanguinate'. Sono rimasto colpito da quell'espressione. Mai più avrei pensato, e nessuno di noi avrebbe potuto pensare, che una tale espressione, una simile frase, potesse così, con immediatezza, genuinità e completezza, rappresentare quello in cui tutti quanti stamane o da stamane ci sentiamo coinvolti. [...] Si cerca il sangue, bestialmente e tuttavia lucidamente, perché la *escalation* ha una sua progressione omicida, ma razionale, e perché gli obiettivi e i tempi che vengono scelti corrispondono ad un disegno premeditato. I tempi sono appunto quelli che da un lato si collocano fra il processo di Torino¹⁶² e la presentazione del nuovo Governo alle Camere, al Parlamento italiano. [...] Ebbene, se, ripeto, non è certamente da indulgere al pessimismo, e meno che meno alla rassegnazione, è certamente il momento di prendere atto che siamo di fronte a una sfida senza precedenti¹⁶³.

A una sfida senza precedenti occorreva dare risposte senza precedenti, da parte sia dello Stato sia delle forze politiche e dei cittadini. Soprattutto questi ultimi diedero prova di grande senso di responsabilità, con una mobilitazione straordinaria che riempì le

¹⁶² Il 9 marzo si era aperto a Torino il processo al cosiddetto nucleo storico delle Brigate Rosse.

¹⁶³ In AsCGE, 16 marzo 1978, pp. 7-8.

piazze d'Italia e di Genova in particolare. Secondo Cerofolini i lavoratori avevano indicato la strada da perseguire affinché nessun uomo politico o privato cittadino fosse più esposto ai rischi del terrore politico e perché le istituzioni fossero messe al riparo da disegni eversivi. Solo la mobilitazione spontanea e generale della cittadinanza avrebbe potuto fermare la mano degli assassini e sconfiggere i piani dell'eversione.

Il 29 aprile 1978, a palazzo San Giorgio, si riunirono in seduta straordinaria le assemblee elettive della Regione, delle Province e dei Comuni della Liguria, per ribadire il loro fermo impegno di lotta contro il terrorismo, la violenza e l'eversione, per la difesa delle istituzioni democratiche e per il rinnovamento dello Stato. Era il 33° anniversario della Liberazione e coincideva col più grave attacco alla Repubblica dalla sua fondazione. Nella mozione dell'ordine del giorno, approvata per acclamazione, si metteva in evidenza come fosse

compito della democrazia italiana nel suo complesso di respingere con fermezza questa strategia [del terrorismo] e di lottare fino in fondo contro i protagonisti di una lunga catena di nefandi crimini, costruendo attorno a costoro e alle loro gesta un muro di rifiuto totale e incondizionato, un rifiuto che è politico, culturale e morale ad un tempo. Nei confronti del terrorismo eversivo non è ammessa alcuna esitazione e sono da respingere atteggiamenti di presunta equidistanza. Lo Stato verso il quale qualcuno predica l'equidistanza rispetto ai criminali è lo Stato democratico, e in esso il Parlamento, le Regioni, le Province, i Comuni, sono le espressioni più autentiche della volontà popolare. In questo momento di profonda apprensione ed inquietudine per la sorte dell'on. Moro, i membri delle Assemblee elettive liguri ribadiscono l'esigenza che venga compiuto ogni sforzo teso a salvare la sua vita e la sua dignità ed a restituirlo alla famiglia, al suo Partito e al Paese, nel rispetto della legalità e dell'atteggiamento di necessaria fermezza che lo Stato deve mantenere nei confronti del ricatto terroristico¹⁶⁴.

Dieci giorni dopo le Brigate Rosse fecero ritrovare il corpo di Moro nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, in via Caetani, a Roma, a un passo dalle sedi della DC e del PCI. Il giorno seguente, il 10 maggio, il Consiglio comunale riunito in seduta solenne commemora

¹⁶⁴ In AsCGE, 29 aprile 1978, pp. 1-3.

rò Aldo Moro e le vittime della strage di via Fani¹⁶⁵. La discussione venne ripresa nella seduta del 22 maggio, con le espressioni di sentimenti dei rappresentanti di tutti i gruppi consiliari. Nella replica finale Cerofolini ribadì che il terrorismo doveva fare i conti con una sconfitta politica, perché non era riuscito a raggiungere il suo vero obiettivo, ossia seminare paura, disunione, sconcerto e incapacità di reagire tra le forze politiche e la gente in genere. Nonostante ciò, occorreva, purtroppo, riconoscere che

siamo soggetti tuttora all'offensiva del terrorismo che, se è vero, coglie fortunatamente anche sconfitte politiche, rimane incalzante, pericoloso, particolarmente attivo in forme diverse, in forme certamente gravi ed inquietanti. [...] Mi pare anche che da parte di vari interventi, ma su questo desidero anch'io associare personalmente e a nome della Giunta un specifico consenso, vi sia stata l'indicazione di una lotta senza quartiere al terrorismo stando però, al tempo stesso, sul terreno democratico, non soggiacendo per nulla alla suggestione di atti di un certo autoritarismo che potrebbero determinare lesioni al sistema complessivo dei nostri diritti civili. [...] Quello di cui abbiamo bisogno è uno Stato autorevole. Certo questo non significa Stato autoritario; abbiamo bisogno di uno Stato che sia rispettato, e com'è stato fatto osservare altre volte, lo Stato sarà tanto più rispettato quanto riesce a essere maggiormente rispettabile¹⁶⁶.

Poco più di un mese dopo la rispettabilità dello Stato, invocata da Cerofolini, sarebbe stata garantita dall'elezione alla sua massima carica di Sandro Pertini. L'8 luglio 1978, dopo nove giorni e al 16° scrutinio con 832 voti su 995, fu eletto il settimo Presidente della Repubblica, per la prima volta un socialista. In un Paese ancora profondamente scosso dalla vicenda Moro, ma anche dalla conduzione delle indagini che non avevano certo contribuito a rafforzare la credibilità delle istituzioni, Pertini incarnò il bisogno di fiducia nello Stato. La sua vicenda personale, le origini operaie, la militanza antifascista e lotta nelle file della Resistenza, erano la miglior garanzia di continuità democratica per la Repubblica; i suoi modi semplici e diretti ne fecero, fin da subito, un personaggio amato dalla gente. Il «Presidente partigiano», simbolo di onestà e correttezza, rimane ancor oggi nella memoria nazionale come il più ama-

¹⁶⁵ In AsCGE, 10 maggio 1978, pp. 1-7.

¹⁶⁶ In AsCGE, 22 maggio 1978, pp. 30-35.

to dalla gente; indubbiamente diede una risposta al bisogno diffuso di speranza in un Paese migliore.

Nel frattempo, le Brigate Rosse erano tornate a colpire a Genova. Il 21 giugno uccisero il commissario capo di P.S. Antonio Esposito mentre, in autobus, si recava al lavoro al commissariato di Nervi. Nuovamente Cerofolini avrebbe aperto la seduta del Consiglio comunale del 22 giugno con un'espressione di cordoglio, nel corso della quale con rammarico disse:

Pensavamo [...] che la risposta come non mai ferma, democratica, civile, responsabile del Paese che aveva ritrovato come non mai momenti di unità, di autentica mobilitazione democratica, fosse servita, almeno, a scoraggiare i sanguinari disegni di questa organizzazione terroristica. Dobbiamo, purtroppo, constatare che così non è; la violenza è riesplora, in termini, se mi è consentito dirlo, ancora più gravi, con tecniche più raffinate, con una capacità ed una pervicacia di colpire in modo ancora più vile e, per l'appunto, raffinato. E ancora una volta la nostra città è stata scelta come cavia, come area nella quale iniziare le prime esperienze in questa, quanto mai lunga ormai, ininterrotta catena di aggressioni, di omicidi, di violenze, agli uomini, all'apparato dello Stato, alle nostre istituzioni. [...] Bisogna che il cordoglio, l'affetto, la pietà che sentiamo per i familiari superstiti e che qui esprimiamo nel modo più ampio, più corale a nome di tutta la città, siano accompagnati poi da atti, da iniziative, da comportamenti dello Stato, dei suoi organi, dei suoi apparati, ma anche di tutti noi, non perché ci sia da scendere in piazza in modo disordinato e scomposto, ma di tutti noi come disponibilità a mobilitare le nostre coscienze di uomini civili, di uomini democratici, di cittadini che vogliono salvaguardare questo Stato democratico, questo Stato repubblicano, consapevoli che, attraverso la salvaguardia delle nostre istituzioni, le stesse manchevolezze dei governi e dello Stato possano essere eliminate, possano essere recuperate¹⁶⁷.

Qualche tempo dopo, nel pomeriggio del 19 settembre, alla conceria Bocciardo, un'errata manovra di scarico di solfato di cromo da un'autocisterna provocò una nube tossica che uccise tre persone – Federico Calcagno, Antonio Mitarotonda, Rosario Inserra – e ne intossicò altre 14; una di queste, Maria Rossi, morì nove giorni dopo, il 28 settembre. Apparve subito evidente non solo il problema della prevenzione e della sicurezza negli ambienti di lavoro ma, soprat-

¹⁶⁷ In AsCGE, 22 giugno 1978, pp. 1-4.

tutto, la pericolosità determinata dalla presenza di certe industrie nei centri abitati. La Bocciardo era stata fondata nel 1861 sulla riva destra del torrente Bisagno, sia per la disponibilità di falde acquifere sotterranee, di cui l'industria conciaria è grande consumatrice, sia per la favorevole esposizione alle correnti d'aria che facilitano l'essiccazione delle pelli. La produzione di cuoio da suola si affermò rapidamente sui mercati internazionali come produzione di alta qualità e, nel centenario della fondazione, la Bocciardo si attestava ancora come una delle concerie più importanti d'Europa. Nei primi anni Settanta arrivarono i primi segnali di crisi. Nello stesso periodo, dato lo sviluppo degli insediamenti residenziali nella zona già a partire dagli anni Cinquanta, si evidenziarono seri problemi di carattere ecologico, sia per la rumorosità sia per le esalazioni determinate dalla produzione. La situazione giunse a una prima decisiva svolta proprio un anno prima dell'incidente, grazie all'intervento dell'Amministrazione comunale che decise di acquistare il complesso immobiliare del vecchio stabilimento – con deliberazione del 12 maggio 1977 – a fronte di un trasferimento in una nuova sede al Giro del Fullo, a Molassana¹⁶⁸. Nella seduta del 28 settembre 1978 il Consiglio comunale, oltre alle espressioni di cordoglio per la quarta vittima della Bocciardo, esaminò una dettagliata relazione della Giunta, presentata dall'assessore all'Igiene e Sanità, Michele Fosa¹⁶⁹. I dati riportati nella relazione mostravano una situazione drammatica: secondo la Direzione dell'Ispettorato regionale INAIL, nella sola provincia di Genova, nel 1976-77, si verificarono oltre 65.000 infortuni, di cui 52 con esito mortale. Si trattava di cifre che mettevano a nudo la drammaticità della condizione operaia. Nonostante le lotte condotte negli ultimi anni dal movimento dei lavoratori, gli infortuni sul lavoro, i cosiddetti «omicidi bianchi», non diminuirono e, in alcuni casi, addirittura aumentarono. Anche l'assessore all'Urbanistica, Renato Drovandi, intervenne per illustrare il piano di trasferimento previsto per la Bocciardo. Cerofolini, nel corso della replica a fine dibattito, cercò di chiarire una posizione fondamentale della Giunta, da alcuni accusata di poca chiarezza nelle scelte, anche urbanistiche:

¹⁶⁸ Una sintesi della vicenda della Bocciardo, aggiornata al 1980, in Maria Teresa Torti (a cura di), *Il Comune e la crisi industriale*, cit., pp. 49-52.

¹⁶⁹ In AsCGE, 28 settembre 1978, pp. 3-13.

Se mi abbandonassi anch'io alla *vis* polemica potrei anch'io dire, con una battuta, che alla politica dei grattacieli in regalo, purché stessero lì le fabbriche o le aziende, noi ne abbiamo preferito un'altra che è quella del Piano Regolatore; una scelta rigorosa, un impegno, di non concedere nulla alla speculazione edilizia¹⁷⁰.

La conseria terminò il trasferimento al Giro del Fullo nel 1983 ma, in poco tempo, nonostante i cospicui finanziamenti pubblici e l'uso della cassa integrazione, il 14 giugno 1985 venne messa in liquidazione. Si aprì una vertenza che coinvolse l'intera città in una gara di solidarietà con gli ultimi 126 lavoratori – rimasti dopo anni di sacrifici e piani di ristrutturazione industriale – che occuparono la fabbrica. Si trattò di una lotta esemplare: durante i primi 18 mesi i lavoratori non percepirono né stipendio né assegno della cassa integrazione, ma ricevettero la solidarietà di altri lavoratori e cittadini che organizzarono raccolte di fondi e di generi alimentari. La mobilitazione e il sostegno spontanei rafforzarono la lotta per la difesa del lavoro, inteso non solo come fonte di reddito, ma come strumento di affermazione, di dignità e di costruzione di un'identità sociale. La vicenda dell'antico stabilimento della Boccardo in riva al Bisagno si concluse, definitivamente, con la demolizione del 1997; l'area è oggi sede dell'Istituto Tecnico Firpo-Buonarroti¹⁷¹.

L'omicidio di Guido Rossa, il Piano Programma approvato, l'accordo quadro per la Val Polcevera, il centro storico, il bacino di Voltri

Le Brigate Rosse uccisero nuovamente a Genova, segnando col sangue una svolta che le avrebbe definitivamente e irreversibilmente allontanate dalla classe operaia della quale pretendevano rappresentare le supposte aspirazioni rivoluzionarie. La mattina del 24 gennaio 1979 l'operaio dell'Italsider, comunista e delegato sindacale della CGIL, Guido Rossa, fu ucciso mentre si stava recando al lavoro. Aveva denunciato un militante di fabbrica delle Brigate Rosse, Francesco Berardi, avendolo scoperto a distribuire volantini di propaganda brigatista. Il giorno seguente il Consiglio comunale, in

¹⁷⁰ In AsCGE, 28 settembre 1978, pp. 49-50.

¹⁷¹ Sugli sviluppi della vertenza Boccardo, con alcune significative testimonianze, si veda AA.VV., *Boccardo. Dalla manifattura alla fabbrica del sapere*, Genova, Regione Liguria e SPI-CGIL Lega Bassa Val Bisagno, 2014.

sessione straordinaria, espresse il suo cordoglio per l'accaduto. Il discorso di Cerofolini fu fermo nel condannare il crimine e lucido nell'analizzarne il significato politico:

Con questo ulteriore delitto infame le Brigate Rosse, le brigate che si autodefiniscono 'rosse', fuori da ogni sottigliezza e mistificazione sociologica, mettono in evidenza la loro vera sostanza, il loro vero contenuto, la loro vera finalità e cioè che sono concretamente reazionarie; componente fondamentale, per l'appunto, di quell'unico disegno sovvertitore che dalle bombe di piazza Fontana in poi, dal 1969, ha via via realizzato traguardi sempre più alti per destabilizzare e sovvertire, quindi, il nostro regime democratico. Oggi colpiscono il movimento operaio e sindacale, dopo aver colpito magistrati, forze dell'ordine, giornalisti, politici, uomini del mondo economico. Colpiscono il movimento operaio e il sindacato in coerenza con i loro veri obiettivi e perché capiscono che la base fondamentale della democrazia e della libertà risiede, per l'appunto, nel sostegno che la classe lavoratrice dà alle istituzioni democratiche. Il loro disegno perverso di abbattere le istituzioni democratiche, necessariamente, deve comportare lo scontro frontale, la scelta come obiettivo privilegiato del movimento operaio. E in modo particolare il movimento operaio genovese che, fuor da ogni retorica, ha una sua specifica tradizione, sempre vissuta con coerenza, sempre in prima fila, una tradizione fatta d'intransigenza nella difesa delle istituzioni e della democrazia, una coscienza e una maturità che gli hanno fatto intuire, fin dalle prime avvisaglie dell'azione terroristica delle Brigate Rosse, qual era la vera finalità, il vero disegno di tali squadracce, di tali criminali. Un movimento operaio genovese che non ebbe un attimo di esitazione quando con il rapimento Sossi s'innescava un meccanismo di accelerazione nell'eversione e che, con la protesta, la reazione, lo sciopero indicò chiaramente qual era la strada da battere per isolare l'eversione e per far 'muro' attorno alle istituzioni democratiche. Ecco perché, proprio a Genova, l'alzata di tiro si esprime colpendo un sindacalista, colpendo quindi tutto il movimento sindacale, tutto il movimento operaio. [...] C'è chi ha osato scrivere che è la classe operaia genovese che fornirebbe la base, il sostegno, le possibilità di reclutamento dei brigatisti o dei loro fiancheggiatori. Non è così! Non è così per le cose che ho detto prima, per l'intuizione, per la capacità, per l'intelligenza, per la coscienza della classe operaia genovese, che non ebbe mai tentennamenti o esitazioni! Non è così perché la classe operaia genovese non è composta di 'frustrati' di 'mortificati' di 'alienati'. È una classe operaia pienamente cosciente e consapevole del suo ruolo; anzi, è vero il contrario, sono le Brigate Rosse che vogliono colpire i capisaldi della democrazia. E non a caso, allora, la nostra città, accanitamente, viene aggredita. Genova è la città che maggiormente viene ag-

gredita ma fortunatamente è ancora la città che più prontamente di altre sa rispondere, con risposte tempestive, civili, di massa¹⁷².

E la risposta di Genova fu, effettivamente, tempestiva, civile e di massa. La mattina stessa del 24 gennaio, prima ancora che fosse diramata la consegna delle centrali sindacali per la mobilitazione, i lavoratori spontaneamente affollarono Piazza De Ferrari con una manifestazione composta e determinata, piena di rabbia e di dolore. Il sabato seguente, il 27 gennaio, si svolsero i funerali, con un enorme corteo, circa 250.000 persone, che da Piazza della Vittoria a Piazza De Ferrari rimase quasi immobile, sotto la pioggia. Parteciparono, da tutta Italia, i principali rappresentanti e dirigenti di partiti, sindacati, istituzioni locali e nazionali, il Presidente Pertini e la gente, tanta gente. L'omicidio di Guido Rossa, un operaio, un comunista, da parte delle Brigate Rosse rappresentò una cesura: qualunque aspirazione brigatista a ricevere l'appoggio o il consenso di almeno una parte del movimento operaio fu definitivamente stroncata. Da quel momento in poi, le Brigate Rosse si rivelarono agli occhi dei lavoratori come i nemici della classe operaia.

L'8 febbraio dello stesso anno, Cerofolini, presentando il bilancio preventivo a cui – come abbiamo detto – era collegato il Piano Programma in versione definitiva, tracciò un quadro della situazione economica di Genova che, pur restando in una condizione di crisi, presentava alcuni lievi segni di ripresa, nonostante la crisi politica che si stava profilando a livello nazionale:

[Dalla crisi] non ne siamo ancora usciti, e c'è solo da sperare che l'attuale crisi politica e parlamentare non crei le condizioni per un ulteriore aggravamento della stessa crisi economica, o, peggio ancora, ritardi la messa in atto di quegli strumenti, di quelle scelte, di quelle politiche che da tempo andiamo reclamando per modificare, sostanzialmente, il quadro economico e sociale del Paese¹⁷³.

L'elemento che destava maggior preoccupazione era quello relativo alla disoccupazione che, nonostante la cosiddetta «ripresina», risultava ancora in lieve aumento, soprattutto tra i giovani in cerca di prima occupazione e tra le donne. Ad esempio restava critica la

¹⁷² In AsCGE, 25 gennaio 1979, pp. 1-6.

¹⁷³ In AsCGE, 8 febbraio 1979, p. 3.

situazione della «Impermeabili San Giorgio» che – come abbiamo visto – era l'azienda che aveva rilevato lo stabilimento di Fegino della «Pettinatura Biella», con mano d'opera quasi integralmente femminile. A questo proposito Cerofolini precisò:

Direi che emblematicamente la nostra situazione è rappresentata oggi proprio dalla preoccupante vicenda della 'Impermeabili San Giorgio' per la quale, peraltro, l'Amministrazione comunale, com'è noto, si sta adoperando insieme con gli altri Enti Locali, con la stessa Regione, ed in collegamento con le forze sindacali per cercare di evitare, in ogni modo, un altro grave colpo per la nostra città e per la nostra economia provinciale. In questo caso si può veramente dire 'provinciale', considerando la presenza di uno stabilimento anche a Carasco. È necessario quindi evitare che un'altra unità produttiva venga cancellata dalla geografia economica della nostra città. Quindi, noi dobbiamo perseguire due obiettivi nello stesso tempo: cercare di difendere, comunque, l'occupazione e, soprattutto, la continuità di un'azienda che ha una sua storia, un suo ruolo e che, tutto sommato, ha ancora prospettive di rilancio¹⁷⁴.

Ancora una volta Cerofolini insistette sul ruolo fondamentale che il Comune poteva svolgere in difesa del lavoro e dell'occupazione, cercando e favorendo soluzioni alternative alla messa in liquidazione di aziende che costituivano il tessuto connettivo della struttura produttiva genovese. Nella stessa direzione andava anche l'intervento dell'amministrazione comunale sulla questione del porto. Come Cerofolini evidenziò, sempre nell'introduzione al bilancio di previsione:

I problemi del Porto sono i problemi di Genova; il destino del Porto è tanta parte del destino di Genova; le due realtà si compenetrano a tal punto che l'asse Porto-Città, come altre volte ho detto, sono un 'tutto' inscindibile sul piano economico, urbanistico, ambientale, geografico, culturale¹⁷⁵.

Il 23 dicembre era stato, infatti, firmato un accordo tra CAP, CULMV, Camera di Commercio e sindacati nel quale il Comune ebbe un ruolo di primo piano. La Compagnia veniva riconosciuta co-protagonista della programmazione portuale e della responsabilità della direzione ed esecuzione delle operazioni di carico e scarico

¹⁷⁴ In AsCGE, 8 febbraio 1979, pp. 4-5.

¹⁷⁵ In AsCGE, 8 febbraio 1979, p. 6.

merci, nonché dell'attività di stiva nell'area nave-banchina, con compiti accresciuti rispetto alla situazione precedente. Il Consorzio, allo stesso tempo, concretizzava il suo ruolo imprenditoriale. Il Comune si era inoltre impegnato direttamente nell'operazione di assorbimento della SEPORT – la società che esercitava in porto «le funzioni d'impresa di sbarco, d'imbarco, di custodia, di ricarica e di riconsegna delle merci varie in genere per conto terzi» – da parte del Consorzio. L'altro fronte d'intervento riguardava la ricerca degli investimenti necessari alla realizzazione del nuovo bacino di Voltri, la più importante tra le opere marittime da realizzare in Italia in quel periodo e l'unica che avrebbe messo in grado il porto di Genova di reggere la concorrenza europea.

La concreta realizzazione di un ampliamento qualitativo e quantitativo dei servizi pubblici specialmente a favore delle classi meno abbienti era una delle priorità della Giunta Cerofolini. L'autonomia finanziaria degli Enti Locali era un prerequisito indispensabile affinché quelle priorità non rimanessero delle semplici petizioni di principio. Cerofolini, tornando su questo tema e ribadendo la necessità di una riforma complessiva e di un urgente intervento da parte del Parlamento e del Governo, precisò che

autonomia e finanza locale sono due proposizioni connesse e interdipendenti in maniera tale che ogni limitazione alla capacità degli Enti Locali di procurarsi delle entrate non derivate e di stabilire come spendere e investire i propri mezzi finanziari mortifica il ruolo delle autonomie a semplici erogatori di servizi collettivi, impedendo ai Comuni e alle Province di assumere quella funzione di elemento trainante e catalizzatore degli interventi diretti all'elevazione economica e sociale delle collettività che rappresentano¹⁷⁶.

L'approvazione della stesura definitiva del Piano Programma fu l'occasione per ribadire gli elementi cardine di quel documento, che rappresentava, insieme al nuovo PRG – in quella fase all'esame della Regione e ormai verso l'approdo finale che lo avrebbe reso operativo – un preciso indirizzo politico di sviluppo per la città la cui cifra era il «riequilibrio», improntato, come ricordò Cerofolini, su alcuni obiettivi fondamentali:

¹⁷⁶ In AsCGE, 8 febbraio 1979, p. 13.

Il primo obiettivo non può che essere la realizzazione di uno sviluppo della città su un modello policentrico attraverso uno sforzo che valorizzi le risorse umane, sociali, culturali ed economiche delle aree, già definite di periferia, e corrispondenti agli antichi Comuni, assorbiti nel 1926-27 nella Grande Genova. Non è certamente facile riparare le lacerazioni prodotte dalle scelte dei decenni passati che hanno portato all'affermarsi di un modello monocentrico nel quale si determinava una profonda settorializzazione del territorio comunale, per cui i principali servizi collettivi gravitano sul centro urbano, le attività produttive sono concentrate nella zona compresa tra Sestri e la foce del Polcevera, le attività direzionali e terziarie ormai localizzate nella parte centrale della città, ma tale riparazione rappresenta l'obiettivo primario dell'Amministrazione. Il secondo obiettivo è l'instaurazione di un corretto rapporto tra la città, il porto e la costa, che tenga conto non solo del previsto sviluppo portuale verso ponente, cioè la scelta del bacino portuale di Voltri, ma si faccia carico di verificare il ruolo che la costa può svolgere nel settore turistico ricreativo. Un terzo obiettivo, non meno importante del primo, è quello di considerare la città in una visione comprensoriale in modo che gli interventi posti in essere dal Comune non siano fini a se stessi, ma s'inseriscano in un contesto più ampio comprendente la zona collinare retrostante la città e favoriscano un rallentamento del degrado ambientale verificatosi in questi ultimi decenni e aprano un processo di sviluppo il cui effetto si ripercuoterà favorevolmente su tutta la città¹⁷⁷.

Per la realizzazione del Piano Programma il Comune aveva progettato una serie d'investimenti di 370 miliardi fino al 1981. Si trattava, dal punto di vista finanziario, di uno sforzo eccezionale, che non trovava riscontro nei precedenti bilanci preventivi del Comune.

Il 22 marzo 1979 il Consiglio approvò l'accordo quadro per la Val Polcevera tra l'amministrazione comunale e la società Garrone¹⁷⁸. Si trattò di un accordo importante, tra i primi di quel genere a livello nazionale, che aveva visto a lungo impegnati per la riconversione produttiva sia la Giunta comunale, sia le forze imprenditoriali, i quartieri, i lavoratori e le organizzazioni sindacali. L'accordo prevedeva il riconoscimento da parte della ERG, la società di Garrone, del demanio delle aree produttive – contro il quale aveva precedentemente presentato un ricorso al Ministero dell'Industria – e l'impegno da parte del Comune ad esprimere parere favorevole sulla

¹⁷⁷ In AsCGE, 8 febbraio 1979, p. 16.

¹⁷⁸ In AsCGE, 22 marzo 1979, pp. 1-65.

proroga definitiva di altri dieci anni di attività della raffineria, e cioè fino all'aprile del 1990. Contestualmente la società Garrone s'impegnava a garantire la salvaguardia dell'occupazione per i propri dipendenti entro i dieci anni previsti per la cessazione delle attività, e a rilevare almeno il 90% delle quote azionarie della società Verrina – azienda specializzata nella produzione di macchinari utensili – per salvare lo stabilimento di Voltri e aprirne un nuovo in Val Polcevera¹⁷⁹. Uno degli elementi importanti dell'accordo fu l'acquisizione attraverso la «cessione bonaria» – ossia a prezzo di esproprio – delle aree vincolate dal Piano degli Insediamenti Produttivi previsto dal nuovo Piano Regolatore Generale, per una superficie totale di quasi 15 ettari. L'intero accordo prevedeva inoltre una serie di garanzie vincolanti sia per l'amministrazione sia, soprattutto, per la società di Garrone, qualora non si fosse attenuta a quanto stabilito entro i tempi previsti. L'accordo riscosse l'approvazione e il gradimento sia dell'associazione degli industriali sia del sindacato, che ebbe un ruolo di primo piano nella definizione dell'accordo stesso. Gli unici a rimanere delusi furono gli abitanti della Val Polcevera che da anni chiedevano a gran voce l'allontanamento delle raffinerie e più in generale del petrolio, che erano drammaticamente vicini o, per meglio dire, ormai intrecciati alle aree residenziali. A questo proposito Cerofolini, con la schiettezza che lo caratterizzava, dichiarò:

Forse il fatto che l'Amministrazione comunale accoglie, nell'ambito di un accordo generale, anche l'aspetto riguardante la permanenza ulteriore per dieci anni della raffineria, può darsi che una qualche delusione possa provocarla. Io credo però che, a un esame più attento e più generale, anche per i cittadini della Val Polcevera dovrà essere chiara la positività complessiva dell'operazione, perché se è vero che, a fronte della permanenza ulteriore di dieci anni di questa raffineria, c'è certamente motivo di delusione, gli elementi di soddisfazione anche per loro non mancheranno. Nel senso che in definitiva la certezza occupazionale, soprattutto l'avvio concreto di un rilancio sociale ed economico della vallata, sono tutti elementi positivi che a una popolazione così matura, civile, abituata a misurarsi e a impegnarsi con i problemi sociali, politici ed economici non mancheranno di risultare in tutto il loro valore¹⁸⁰.

¹⁷⁹ L'operazione non fu per nulla facile, tanto che un anno dopo la Verrina rischiò la chiusura e le garanzie sottoscritte nell'accordo risultarono fondamentali per evitarla.

¹⁸⁰ In AsCGE, 22 marzo 1979, pp. 12-13.

La pericolosa commistione fra azienda inquinante e abitazioni si era unita nella Val Polcevera a un progressivo abbandono da parte di altre attività produttive, innescando un processo di degrado senza precedenti. Pur procrastinando l'allontanamento della raffineria, l'accordo aveva ottenuto un importante risultato che vincolava la ERG a precisi impegni. Fra l'altro, lo spostamento della raffineria – il termine in origine era aprile 1980 – non aveva avuto fino a quel momento proposte concrete da parte della società Garrone, che avrebbe potuto non rispettarlo senza averne nessuna conseguenza onerosa. Si trattava comunque di una svolta di straordinaria importanza che avviava la Val Polcevera verso un recupero di qualità di vita fino ad allora inimmaginabile. L'intesa raggiunta – come mise in evidenza Cerofolini – era anche un segnale preciso di

un risveglio imprenditoriale di certi settori importanti dell'industria e dell'operatività genovese. Se così sono, come mi pare siano, noi li salutiamo con favore, noi siamo stati pesantemente critici contro le chiusure autarchiche e contro le visioni condominiali di molti, troppi operatori economici genovesi. Più di una volta li abbiamo stimolati a uscire da una visione strettamente aziendalistica, a misurarsi con i problemi, a fare realmente gli imprenditori, a perseguire, certamente, un profitto d'impresa non antagonista a una visione di sviluppo occupazionale, non alternativo a una visione di riequilibrio, di riassetto e di rilancio dell'economia e del livello sociale della nostra città. Li abbiamo, più di una volta, invitati a misurarsi, concretamente, positivamente nei fatti con il ruolo del Comune, con la programmazione comunale, disponibili a recepire esigenze di sviluppo imprenditoriale. E troppe volte questi appelli, questi inviti sono caduti nel vuoto. Se oggi c'è un risveglio in questo senso noi non possiamo che prenderne atto positivamente¹⁸¹.

Il Comune diventava così protagonista, nella programmazione generale della città, della composizione di un quadro complessivo di sviluppo al quale gli imprenditori pubblici e privati avrebbero dovuto riferirsi. L'accordo per la Val Polcevera era, dunque, la diretta conseguenza della visione di riequilibrio della città e una prima concreta realizzazione della prospettiva del Piano Programma.

Il 3 giugno 1979 le elezioni politiche segnarono una svolta, una drastica inversione di tendenza: per la prima volta dal 1948 il Parti-

¹⁸¹ *Ivi.*

to comunista perse consensi alle elezioni con un vero e proprio crollo soprattutto tra i giovani¹⁸². DC e PSI sostanzialmente mantennero le posizioni del 1976, mentre il PCI perse il 4%. La perdita secca del 4% si verificò anche a livello locale dove il PCI passò dal 41,58 al 37,58, pur mantenendo 10 punti di vantaggio sulla DC e, saldamente, la prima posizione tra i partiti a Genova e in Liguria. L'inversione di tendenza venne messa in risalto dalla sostanziale tenuta del PSI che, pur restando ancora sotto traccia, iniziava una scalata, guidata da Bettino Craxi, che lo avrebbe portato nel corso degli anni Ottanta a superare il 14%. Ciononostante in quella fase non si ebbero sostanziali ripercussioni sulla composizione e sull'attività della Giunta di Genova.

Alla fine del 1979 il Consiglio approvò due delibere di grande rilevanza. La prima delibera quadro riguardava i criteri orientativi per la gestione urbanistica del Centro storico. Si trattava di una delle applicazioni concrete di quanto previsto dal nuovo PRG che chiudeva definitivamente ogni possibilità di sventramento del Centro storico e avviava una politica di risanamento e rivitalizzazione delle attività terziarie, di salvaguardia di beni architettonici, storici, culturali e monumentali¹⁸³. L'altra riguardava una variante al piano regolatore del porto inerente al bacino di Voltri. Come disse Cerofolini nelle fasi conclusive del dibattito consiliare,

stiamo trattando, seppur sollecitati da un fatto che ha un vestito tecnico-amministrativo, di una delle questioni più importanti e che più ci hanno appassionato in questi anni, tutte le volte che ci siamo trovati a dover affrontare i problemi dello sviluppo di Genova, di una Genova che forse trascende i suoi stessi confini municipali, e tutte le volte che ci siamo trovati a discutere di quale assetto economico e produttivo garantire a questa città, quindi tutte le volte che abbiamo dovuto affrontare il problema del Porto¹⁸⁴.

La variante prevedeva infatti una diversa concezione d'uso dello spazio portuale che, rispetto alle banchine e agli accosti, privilegiava gli spazi a terra per assicurare alle operazioni portuali un'adeguata

¹⁸² Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, p. 30.

¹⁸³ In AsCGE, 17 dicembre 1979, pp. 1-89.

¹⁸⁴ In AsCGE, 19 dicembre 1979, p. 6.

velocità, in grado di renderle concorrenziali e competitive sul mercato. In questa prospettiva le imboccature del porto furono ridotte da due a una, quella di ponente. La variante metteva a disposizione d'uso del bacino di Voltri uno spazio complessivamente pari all'insieme delle aree fino a quel momento destinate ad attività portuali. Restava il problema dei finanziamenti e dei dovuti provvedimenti legislativi che governi e ministri, avvicendatisi in quegli anni, avevano puntualmente promesso, assicurato e poi rinviato¹⁸⁵. Il tutto s'inseriva in una ripresa delle attività portuali che aveva registrato per il 1979 un incremento del traffico rispetto all'anno precedente del 13%, in generale, e di oltre il 18% per quanto riguardava i *container*. Si trattava di una ripresa ancora lontana dallo sviluppo complessivo dei traffici mondiali, ma era pur sempre una ripresa che sollecitava un'accelerazione nelle opere di modernizzazione delle strutture e infrastrutture portuali, alle quali la variante in approvazione offriva una solida base di partenza. Altresì si rendeva sempre più urgente e necessaria la definizione di un sistema integrato dei porti liguri al fine di rendere armonico a livello regionale lo sviluppo del porto di Genova, ottimizzandone le risorse.

Ancora il terrorismo, primo bilancio di un quinquennio di Giunta di sinistra, la politica per la cultura, il caso «Verrina»

Il 1980 si aprì con una triste notizia, con un lutto che colpì i socialisti in particolare, e più in generale tutti gli italiani: la morte di Pietro Nenni. Cerofolini, nella seduta del Consiglio comunale del 14 gennaio, volle ricordarlo e dopo alcune considerazioni di carattere generale sulla lotta antifascista, sulla battaglia per la Repubblica e sulla lunga stagione politica che lo vide protagonista della storia del movimento operaio italiano, aggiunse:

La morte di Nenni ci ha portato anche una nota, se volete, di nostalgia, per quel tipo di lotte politiche, di battaglie, di tensioni che hanno sostanzialmente la vita di Nenni e di altri suoi coetanei nel periodo '45-46 sino a qualche anno or sono, cioè in quel periodo che, dopo fatti certamente cruenti, le guerre, le deportazioni, la lotta di Resistenza, la lotta armata, aveva però avviato il nostro Paese a un processo lento, faticoso, difficile, ma quanto mai esaltante, a un processo che si fondava sulla convivenza

¹⁸⁵ In AsCGE, 19 dicembre 1979, pp. 1-68.

civile, sulla convivenza democratica, non attenuando, non azzerando i contrasti, i conflitti e gli antagonismi politici, ma consentendo che tale confronto, che è il libero gioco delle varie forze politiche, si potesse sviluppare in un clima di rispetto, di difesa della personalità umana e dei valori di libertà e democrazia. È una mia impressione, una mia valutazione, ma la nostalgia per quel periodo è tanto più acuta a fronte della drammaticità dei problemi che viviamo, dal capovolgimento in atto, sempre più incalzante, della situazione, del modo di fare politica, delle cose che stanno accadendo nel nostro Stato, nella nostra nazione¹⁸⁶.

Nelle parole di Cerofolini si percepisce l'eco di altri gravi atti criminali accaduti in quei giorni e dei quali il Consiglio avrebbe trattato proprio in quella seduta: l'omicidio di Pier Santi Mattarella, presidente della Giunta Regionale siciliana, avvenuto a Palermo il 6 gennaio – in un primo momento ritenuto di matrice terrorista, poi rivelatosi delitto di mafia, anche se alcune connivenze con ambienti eversivi dell'estrema destra sarebbero ancora da chiarire¹⁸⁷ – e quello di tre agenti di P.S., Antonio Cestari, Rocco Santoro e Michele Tattulli, avvenuto a Milano l'8 gennaio e rivendicato dalla colonna «Walter Alasia» delle Brigate Rosse. Alcuni giorni dopo, il 25 gennaio, le Brigate Rosse tornarono a colpire a Genova, uccidendo il colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene e il suo appuntato, Antonino Casu, mentre venne gravemente ferito il colonnello dell'esercito Luigi Ramundo. Altri attentati, ferimenti, gambizzazioni e intimidazioni – di cui non è possibile qui dar conto – avevano interessato in quegli anni Genova, ma il duplice omicidio del 25 gennaio assunse un significato particolare anche perché venne perpetrato il giorno seguente una grande manifestazione svoltasi per l'anniversario dell'omicidio di Guido Rossa. Sembrò quasi una folle risposta all'isolamento in cui la mobilitazione di massa aveva confinato il terrorismo brigatista. Cerofolini, nella seduta del Consiglio comunale del 28 gennaio, fece un'accorata espressione di sentimenti nel corso della quale, plaudendo alla mobilitazione che per due giorni consecutivi riempì la piazza a Genova di lavoratori in difesa della democrazia e contro il terrorismo, richiamò alle proprie responsabilità anche un'altra parte della città:

¹⁸⁶ In AsCGE, 14 gennaio 1980, p. 2.

¹⁸⁷ Guido Crainz, *Il paese reale*, cit., p. 118.

Piazza De Ferrari, venerdì, forse ancor più che il giorno precedente, si è nuovamente riempita della Genova della Resistenza e della Genova del lavoro, smentendo una volta per tutte le false tesi dei pallidi professorini teorici delle finalità del partito armato. C'è da chiedersi, semmai, cosa ancora trattenga la Genova dei commerci, delle professioni, degli artisti e della intelligenza, a prendere risolutamente, in modo aperto e trasparente, posizione contro i nemici della Repubblica e della democrazia, anche nel corso di convegni di popolo come quelli dei giorni scorsi. Forse che classe dirigente – con tutti gli obblighi che ciò comporta – non siano tutti e non solamente i cosiddetti 'politici' come certe campagne destabilizzanti tendono ad accreditare? O forse si pensa che l'onere di difendere la democrazia e la libertà e di sostenere a viso aperto le forze dell'ordine competa solo alla classe lavoratrice? Sta di fatto che la risposta dei lavoratori delle fabbriche, del porto e degli uffici, così come quella delle forze politiche democratiche, quella dei giovani studenti, è stata imponente¹⁸⁸.

Le parole del sindaco innescarono un dibattito che coinvolse la città, la stampa locale – «Il Secolo XIX» scrisse che «Genova [aveva] meritato i rimproveri del suo primo cittadino»¹⁸⁹ – e attirò anche l'interesse de «Il Settimanale», la rivista di Rusconi diretta da Pietro Zullino, che lo intervistò. Cerofolini, presentato come «uomo onesto e buon amministratore», ebbe così la possibilità di chiarire ulteriormente la sua posizione riguardo alla supposta mancata partecipazione della borghesia al lutto:

Io ho fatto una constatazione che mi ha profondamente preoccupato. E sono lieto che si sia aperto un dibattito su questa mia dichiarazione. È un problema che è meglio porsi. Perché la borghesia non partecipa pubblicamente, non dico scendendo in piazza, ma neanche con denunce morali e comunicati di enti e categorie come prima faceva? Questo calo di partecipazione c'è. Capisco l'assuefazione anche a fatti delittuosi ma è questo che mi preoccupa appunto¹⁹⁰.

Cerofolini, insomma, segnalò la sua preoccupazione per l'indebolita partecipazione alla denuncia e alla condanna del terrorismo, che ancora imperversava, di determinati settori sociali della città. Avrebbe voluto una partecipazione corale, così come aveva sempre

¹⁸⁸ In AsCGE, 28 gennaio 1980, p. 3.

¹⁸⁹ «Il Secolo XIX», 29 gennaio 1980.

¹⁹⁰ Luciano Rivadossi, *Il borghese non scende in piazza*, «Il Settimanale», n. 6, 14 febbraio 1980, p. 17.

ricercato il coinvolgimento di tutta la cittadinanza nella definizione degli indirizzi della politica comunale. La partecipazione, di tutti, fu sempre uno dei cardini della sua idea di politica e di pubblica amministrazione.

Si avvicinavano intanto le elezioni regionali e la campagna elettorale ormai stava assumendo toni sempre più caldi. La DC, attraverso l'autorevole voce di Carlo Donat Cattin, ripresa poi dal presidente, Flaminio Piccoli, criticò l'operato delle giunte di sinistra, augurandosi «una sana ventata di reazione», ossia il ritorno del governo delle amministrazioni locali nelle mani democristiane. Cerofolini, al di fuori della mischia elettorale (poiché a Genova non si sarebbe votato per il Comune fino all'anno seguente), rispose alle accuse in un'intervista rilasciata a «Il Lavoro» il 7 maggio 1980:

Le giunte di sinistra, con tutte le ombre che possono avere, hanno un bilancio positivo e sono anche il terreno più avanzato in cui si può sviluppare la concezione socialista di un ente locale. [...] Il Comune, ma anche la Regione, sono diventati protagonisti della programmazione del territorio e dei servizi. I risultati a Genova ad esempio, sono cose concrete: qualcuna è già rifinita in tutti i punti qualche altra sta andando avanti. [...] Dico le prime che mi vengono in mente: il caso Bocciardo, il depuratore della Val Polcevera, che è diventato un elemento contro l'inquinamento e un aiuto per l'Italsider, un'industria fondamentale per la città, anche se Cornigliano con i suoi fumi è una realtà amara. E poi il Piano Regolatore, il Piano per gli investimenti industriali, il Piano Programma e ora il progetto per ristrutturare il Centro storico. [...] I servizi sociali e l'assistenza ad anziani e handicappati stanno trasformandosi da teorie in realtà¹⁹¹.

E, alla domanda su quale fosse il suo maggior rimpianto, rispose:

Non aver coinvolto più gente in questa nostra attività. Perché io credo che le giunte di sinistra non debbano governare per la gente ma con la gente¹⁹².

La discussione sul bilancio preventivo per il 1980, iniziata l'8 maggio, fu anche l'occasione per fare un consuntivo, una valutazione sull'attività svolta dalla Giunta di sinistra dopo cinque anni di lavoro

¹⁹¹ Wanda Valli, *Le giunte rosse non tremano al vento reazionario della DC*, «Il Lavoro», 7 maggio 1980.

¹⁹² *Ibidem*.

e quattro anni di legislatura¹⁹³. Il dibattito occupò tre sedute del Consiglio; nelle conclusioni Cerofolini – oltre ai risultati già elencati nell'intervista appena citata – si soffermò su un elemento di riflessione squisitamente politico che contraddistinse la cifra della sua Giunta di sinistra:

Siamo riusciti a produrre delle cose qualitativamente rilevanti che non sono in diretta proporzione ai quattrini di cui disponevamo, ma qualcosa di più. Capire questo di più, e i consiglieri di maggioranza hanno dato un contributo per capirlo, credo che sia importante per tutti. Per essere giudicati per quello che siamo, non per quello che volta a volta posizioni polemiche, anche comprensibili e giustificate, potrebbero far risultare conveniente. Noi riteniamo di aver impostato un'attività di governo che poi ha prodotto quei fatti. Non sono i fatti che ci qualificano come organo di governo cittadino, è la scelta politica, è l'elaborazione del nostro programma che ci ha qualificato come organo di governo e che poi ci ha consentito e mi auguro ci consentirà ancora di realizzare determinati risultati. [...] Siamo divenuti, lo diceva Monteverde nella sua relazione, il quadro di riferimento per quanti in questa città, imprenditori e non imprenditori, vogliono operare, da un operatore culturale a un costruttore, a un industriale, a un sindacato dei lavoratori, ad altri ancora. Ci siamo posti il problema di programmare noi stessi per indurre gli altri a programmare¹⁹⁴.

Certamente alcuni problemi, a proposito ad esempio della questione Centro storico, – rilevava sempre nelle sue conclusioni Cerofolini – avrebbero richiesto lo sforzo di alcune generazioni, ma il fatto importante era aver iniziato un'opera di risanamento e recupero del cuore identitario di Genova.

Le attività culturali di quegli anni segnarono, e lo avrebbero fatto anche nel quinquennio seguente, una svolta significativa per la città. I tre assessorati di riferimento erano Scuola, Sport e Turismo e, ovviamente, Cultura. Attilio Sartori, titolare dell'assessorato alla Cultura per i due mandati di Cerofolini, dal 1976 al 1985, diede un respiro internazionale alle proposte culturali per la città, mantenendo sempre presente l'esigenza di coinvolgere tutti i quartieri e le delegazioni¹⁹⁵. Mostre, cinema, poesia, conferenze, musica, teatro, le ini-

¹⁹³ In AsCGE, 8 maggio 1980, pp. 4-6.

¹⁹⁴ In AsCGE, 27 maggio 1980, pp. 18-19.

¹⁹⁵ Con queste finalità fu istituito nel 1978 l'Ente Decentramento Culturale che, con la collaborazione dei Consigli di Circoscrizione – la nuova denominazione dei

ziative andavano a tutto campo; furono inaugurati il Centro d'Arte Contemporanea di villa Croce e il Centro Civico di Sampierdarena. Basti pensare che in quegli anni lavorarono a Genova grandi gruppi teatrali come «Odin Theatre», «Living Theatre», «Teatr Laboratorium di Wroclaw». Su proposta di Edoardo Sanguineti, eletto in Consiglio comunale nel 1976, si svolsero incontri annuali di poesia che collocarono Genova nei circuiti internazionali. Fu una stagione in cui le proposte culturali accesero vivaci dibattiti e, in alcuni casi, suscitavano critiche aspre ma che, certamente, non lasciarono indifferenti i genovesi; si contraddistinsero sia per l'alto profilo, sia per lo spirito innovativo e sempre attento al coinvolgimento del territorio e della cittadinanza, incidendo in maniera significativa sulle abitudini e sui consumi culturali della città¹⁹⁶. In un'intervista a «La Stampa», Sanguineti precisò il ruolo svolto dal Comune riguardo alla cultura:

I genovesi non sono diversi dagli altri. Non hanno mai avuto strutture pubbliche per stimolare il consumo culturale e per creare condizioni favorevoli alla produzione. Oggi il Comune si fa mediatore col mondo esterno, mette a disposizione dei cittadini modelli nazionali e internazionali, promuove scambi, e i risultati cancellano ogni luogo comune sulla sordità dei genovesi¹⁹⁷.

E nella stessa intervista Attilio Sartori aggiunse:

Abbiamo dimostrato che l'isolamento culturale di Genova non era dovuto a presunte caratteristiche della popolazione, quasi a differenze razziali, ma alle carenze di chi aveva amministrato la città. Non è neppure vero che Genova sia guardata dall'esterno con scarso interesse, quasi fosse una città che può attirare soltanto mercanti o operatori marittimi¹⁹⁸.

Consigli di Delegazione e di Quartiere – si sarebbe occupato di incentivare e coordinare le iniziative culturali, le produzioni del Teatro Comunale dell'Opera e dello Stabile, avrebbe rivitalizzato musei e biblioteche e attivato spazi culturali recuperati attraverso la riconversione o l'acquisizione di strutture. Soci fondatori dell'Ente Decentramento Culturale erano il Comune, con l'assessore Sartori, e la Provincia di Genova, con l'assessore Silvio Ferrari. Venne anche pubblicato, dal 1978 al 1981, un bollettino bimestrale, «Decentramento culturale», dedicato alle attività e finalità dell'Ente.

¹⁹⁶ Sulle attività culturali a Genova in quel periodo si veda Enrico Baiardo, *L'identità nascosta*, cit., pp. 347-376.

¹⁹⁷ Mario Fazio, *Genova: per affermarsi la cultura non è più costretta ad emigrare*, «La Stampa», 5 maggio 1981.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

Genova, con quella politica per la cultura, visse una stagione che, a livello nazionale, ebbe come protagonisti gli Enti Locali e specialmente le giunte di sinistra: ad esempio furono gli anni di Renato Nicolini e dell'«Estate Romana», della divulgazione culturale di massa e del dibattito sull'«effimero», del tentativo di abbattere gli steccati esistenti tra cultura *d'élite* e cultura popolare¹⁹⁹.

Lo slancio culturale era accompagnato da una fase, seppur ancora fragile, di ripresa economica: nel corso del 1980 si confermò il *trend* positivo dei traffici portuali e della cantieristica, del settore elettromeccanico e impiantistico. Restavano le tendenze inflazionistiche e la disoccupazione presentava ancora dati preoccupanti che, come vedremo, nel corso degli anni Ottanta sarebbero esplosi in una crisi strutturale di grande portata²⁰⁰.

L'8 giugno 1980 si tennero le elezioni regionali che confermarono l'arresto dell'avanzata comunista: il PCI si attestò sul 39,16%, perdendo oltre 2 punti percentuali rispetto alle regionali del 1975; DC e PSI sostanzialmente mantennero le posizioni. Non ci furono ripercussioni rilevanti sull'assetto politico della Giunta, in attesa delle elezioni comunali del 1981.

Verso la fine di luglio si aprì la «crisi Verrina», in seguito alla decisione del gruppo ERG di mettere in liquidazione lo stabilimento. Il 1° settembre il Consiglio comunale si riunì in seduta straordinaria per analizzare il caso e le sue ripercussioni sull'accordo quadro per la Val Polcevera. La crisi che investì lo stabilimento di Voltri mise in pericolo 300 posti di lavoro e fece vacillare l'accordo quadro. Il Comune dispiegò una serie di iniziative, coinvolgendo i sindacati, i lavoratori, l'imprenditore Garrone, l'associazione industriali, il gruppo Costa, i consigli circoscrizionali, fino a partecipare all'assemblea aperta all'interno della fabbrica di Voltri. Cerofolini, introducendo il dibattito in Consiglio, ribadì con straordinaria fermezza la posizione del Comune:

È indubbio che per l'Amministrazione comunale, come del resto per i lavoratori e le loro associazioni sindacali, la partita è tutt'altro che chiusa. Ho già detto prima che la messa in liquidazione rende tutto più difficile e più complesso, ma non sposta i nostri obiettivi di fondo per peso e per

¹⁹⁹ Guido Crainz, *Il paese reale*, cit. p. 72; Renato Nicolini, *Estate romana. 1976-85: un effimero lungo nove anni*, Reggio Calabria, Città del Sole edizioni, 2011.

²⁰⁰ Maria Teresa Torti (a cura di), *Il Comune e la crisi industriale*, cit., pp. 22-24.

qualità. Quando dico che la partita è tutt'altro che chiusa non mi riferisco nemmeno all'accordo quadro per la Val Polcevera, nel senso che non pensiamo affatto che esso possa essere rimesso sostanzialmente in discussione: a quell'accordo è stata lesionata una gamba su cui poggia. Bisogna che chi è responsabile di ciò provveda a ripristinarla in tutto e per tutto. Se vogliamo essere certi che non siano possibili fraintendimenti, né in quest'aula, né, soprattutto, fuori di quest'aula. Siamo fermissimi e decisi. Per noi l'unica alternativa all'accordo Polcevera è l'accordo stesso, quindi non abbiamo alternative da proporre in termini sostanziali, intendendo con ciò non le sempre possibili marginali rettifiche che potrebbero, per avventura, rendersi necessarie, ma le cose sostanziali, cioè le nuove iniziative industriali e i nuovi occupati previsti dall'accordo. [...] Chi ha pensato o chi pensa che l'Amministrazione comunale possa accettare e subire la liquidazione come anticamera del fallimento o comunque della chiusura dell'azienda, sappia che ci vede tenaci avversari. Noi siamo decisi, siamo persuasi che esistono tutte le condizioni potenziali, purché ci sia la necessaria volontà da parte degli imprenditori – e soprattutto di Garrone – perché la liquidazione sia un ponte verso il rilancio dell'azienda. Niente chiusura, quindi. Niente licenziamenti²⁰¹.

Il caso Verrina metteva in luce il principio motore dell'accordo quadro per la Val Polcevera, secondo il quale l'impresa privata non poteva non conciliare i propri interessi con quelli più generali della città. Il valore strategico di quell'accordo quadro – concreta realizzazione della concezione del ruolo dell'amministrazione comunale che ispirava il lavoro della Giunta Cerofolini – risiedeva esattamente in quel principio e significava affermare che il profitto e il libero mercato non potevano pregiudicare o anteporsi ai bisogni e ai diritti della collettività. La vertenza si risolse dopo sei mesi di intense trattative: il gruppo Costa riprese la produzione con una nuova azienda, «Verrina società di gestione», garantendo l'occupazione di 100 lavoratori, gli altri furono ricollocati in aziende del gruppo Garrone. L'accordo quadro per la Val Polcevera fu rispettato, l'unità produttiva fu salvata e i posti di lavoro garantiti²⁰².

Il 7 ottobre a Cerofolini, insieme ai consiglieri Maria Bugiardini, Renato Drovandi, Pietro Ferrarese, Giancarlo Piombino e Roberto Tonon – che avevano, come lui, prestato servizio per venti anni in Consiglio comunale – fu conferita una medaglia d'oro commemora-

²⁰¹ In AsCGE, 1° settembre 1980, p. 6. Gli atti dell'intera seduta sono alle pp. 1-71.

²⁰² Maria Teresa Torti (a cura di), *Il Comune e la crisi industriale*, cit., pp. 69-71.

tiva in segno di riconoscimento «per l'opera costruttiva svolta con impegno e disinteresse al servizio delle libere istituzioni rappresentative»²⁰³.

Il 16 ottobre Genova, la città più inglese d'Italia, ricevette la visita di Stato della regina Elisabetta II d'Inghilterra; Cerofolini fece gli onori di casa. L'incontro poteva apparire inconsueto: il sindaco di origini operaie e la regina attirarono ovviamente gli interessi della stampa. Cerofolini accompagnò Sua Maestà ad assistere al concerto di Renato de Barbieri – uno dei più importanti violinisti al mondo – che suonò in suo onore il celebre violino di Paganini, il «Cannone» di Guarneri del Gesù. La giornata si concluse con il tè delle cinque offerto dalla marchesa Carlotta Giustiniani Fasciotti Cattaneo Adorno nel suo palazzo di via Balbi. In quell'occasione Cerofolini venne insignito del titolo di *Commander of the British Empire*, tra le onorificenze più importanti del Regno Unito.

Dal 20 al 21 novembre si svolse, promosso dal Comune, il convegno nazionale «L'uomo e il suo ambiente: il recupero delle risorse nelle aree metropolitane». Si trattava del terzo importante appuntamento, il primo si svolse nel 1979, dedicato alla questione ecologico-ambientale, al rapporto uomo-ambiente e alle ricadute di questo a livello politico, culturale, sociale, al quale parteciparono rappresentanti del mondo accademico, imprenditoriale e istituzionale. Cerofolini, nel discorso di apertura del convegno, mise in evidenza, ancora una volta, come il ruolo degli Enti Locali e la programmazione fossero due elementi fondamentali per affrontare il problema ambientale:

Si tratta di affrontare il problema dell'inquinamento atmosferico – di cui sono causa prevalente le industrie, gli impianti di riscaldamento, i motori a combustione – e quello degli strumenti e delle tecnologie per il risanamento dell'aria. E quando mi riferisco agli strumenti, intendo anche, e principalmente, una normativa ben definita e chiara che non si presti a controverse interpretazioni e permetta di agire decisamente, tempestivamente, efficacemente per reprimere, ma, soprattutto, per prevenire. [...] Ma nella guerra contro l'inquinamento vi è un altro elemento di primaria importanza: il verde urbano come rigeneratore d'aria. La mancanza di verde è un male che affligge in modo particolare le grandi città e Genova non ne è certamente immune. [...] Altro tema che sarà affrontato da questo convegno è quello relativo all'energia. [...] Al momento il

²⁰³ In AsCGE, delibera n. 3153 della Giunta comunale del 7 ottobre 1980.

rimedio più immediato alla crisi energetica appare il risparmio, cioè un razionale uso dell'energia e il recupero dei rifiuti. Qui le argomentazioni potrebbero essere molteplici ma ce n'è una che, a mio avviso, ha la priorità su ogni altra. Mi riferisco alla necessità di una rigorosa programmazione che affronti i problemi alla radici con interventi di ampio respiro e di vasta portata, poiché è chiaro che non bastano le campagne di opinione per l'austerità o provvedimenti contingenti che, se anche hanno dato qualche risultato positivo, non hanno certamente inciso in maniera determinante sul risparmio energetico. È indubbio che la soluzione globale e soprattutto razionale dei problemi energetici debba aversi in una programmazione a livello nazionale che tenga conto delle esigenze di ricerca, di pianificazione, di finanziamento. Questo non significa per l'Ente Locale sgravarsi di responsabilità, ma, viceversa, di decidere i propri interventi, finalizzare le proprie iniziative in armonia con quelli dell'intero Paese²⁰⁴.

La crisi della siderurgia, all'inizio del 1981, raggiunse livelli altissimi quando il gruppo Finsider, in seguito alla crisi finanziaria nella quale versava, annunciò un provvedimento clamoroso: avrebbe pagato alle proprie maestranze – 120.000 lavoratori del gruppo a livello nazionale – soltanto il 70% dello stipendio a partire dal mese di febbraio. Si trattava di una misura eccezionale, forse presa per suscitare una reazione da parte del Governo ma che lasciò intravedere quanto poi sarebbe successo a breve. Il Comune ovviamente si mobilitò per avviare trattative e concrete iniziative di solidarietà con i lavoratori, riunendosi a Tursi anche con i sindaci degli altri Comuni coinvolti.

Il 26 marzo venne presentato in Consiglio il bilancio per il 1981. La presentazione del documento fu l'occasione anche per svolgere alcune amare riflessioni sulle difficoltà che gli Enti Locali dovevano affrontare in forza dell'immobilismo e della sostanziale inefficacia dell'azione governativa, tanto che a marzo ancora non era stata approvata la legge finanziaria. Cerofolini non esitò a definirlo, ironicamente, un bilancio «settimino»:

Settimino perché? Certo noi presentiamo un bilancio completo, ma un bilancio che forzatamente non può essere in proiezione di una legge pie-

²⁰⁴ Mario De Paz, Pietro Maifredi, Miranda Pilo, Maria Teresa Torti (a cura di), *L'uomo e il suo ambiente: il recupero delle risorse nelle aree metropolitane*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 9-12.

namente operante, completa e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, ma di un decreto che è già alla sua seconda versione, perché il primo è già decaduto, sostituito da un altro decreto del quale si attende la conversione in legge. Speriamo che sia convertito e che non trascorranو ulteriormente i 60 giorni, che decorrebbero dal 4 marzo, per ritrovarci, magari, di fronte ad un altro decreto. Tutto questo determina che il nostro bilancio, completo e definito come strumento contabile e come strumento di programmazione (e quindi di gestione complessiva dell'Amministrazione comunale), si fonda non su un dato di assoluta certezza, ma su un dato che è certamente esposto al rischio – che peraltro per certi motivi auspichiamo – di essere modificato²⁰⁵.

Nonostante i problemi di bilancio la Giunta, perseguendo gli obiettivi del Piano Regolatore Generale, avviò il processo di recupero urbanistico della zona di San Benigno attraverso un accordo quadro – sottoscritto con il CAP, il Consorzio San Benigno (gruppo Costa-Romanengo), l'Associazione industriali e la Federazione sindacale unitaria – che fu approvato dal Consiglio comunale il 4 maggio del 1981²⁰⁶. Nel rispetto delle esigenze portuali e cercando di realizzare un migliore assetto urbano, l'accordo mirava ad assicurare l'allontanamento degli impianti industriali (Oleificio Costa), contrastanti con la destinazione funzionale della zona; la realizzazione di edifici a destinazione direzionale, produttiva e commerciale inerenti alle funzioni del porto e capaci di rivitalizzare sul piano economico e sociale l'intera zona di San Benigno. L'amministrazione comunale richiese e ottenne che, in tempi compatibili con la realizzazione del progetto, fossero fornite soluzioni adeguate per le famiglie allora residenti negli edifici destinati alla demolizione. Genova con quell'accordo guadagnava quaranta miliardi in opere pubbliche e lavoro per le maestranze locali. Nello stesso periodo fu siglato anche l'accordo per Corte Lambruschini, secondo il quale operatori privati avrebbero realizzato un centro direzionale e un grande albergo ma anche opere pubbliche per il Comune, tra le quali il teatro di prosa. Le due operazioni di riassetto urbanistico, San Benigno e Corte Lambruschini, evidenziarono, ancora una volta, come il Comune si configurasse quale agente di sviluppo della città, promuovendo sia gli interessi produttivi sia il benessere della collettività.

²⁰⁵ In AsCGE, 26 marzo 1981, p. 2.

²⁰⁶ In AsCGE, 4 maggio 1981, p. 1.

3. *Alla guida della città: il secondo mandato (1981-1985)*

Il bicentenario di Paganini, la crisi del porto e dell'Italsider

In occasione della campagna elettorale per le comunali del 21 e 22 giugno 1981 – sulla quale aveva gettato non poche ombre lo scandalo della P2, le cui liste furono scoperte in marzo – vennero a Genova, come di consueto, a tenere comizi per appoggiare i propri candidati, alcuni leader di partito. Il PCI, ad esempio, si fregiò della presenza di Enrico Berlinguer. A sostegno del PSI venne Riccardo Lombardi, storico dirigente della sinistra socialista, che tenne il comizio insieme a Cerofolini, capolista per il PSI, l'11 giugno. «Il Lavoro» intervistò Lombardi e, ovviamente, dopo aver toccato i temi scottanti della politica nazionale – P2 e incarico di formare il Governo a Giovanni Spadolini, la prima volta di un presidente del Consiglio non democristiano – l'attenzione si concentrò sulla situazione genovese. Alla domanda se ritenesse possibile che dal partito venisse un'indicazione per una maggioranza diversa da quella di sinistra, egli rispose in modo categorico:

Ci mancherebbe altro. È un dogma. Anzi, direi che ci opponiamo a qualsiasi altra soluzione. Tra l'altro mi parrebbe un insulto a questa città che è stata governata bene²⁰⁷.

Per il PSI il risultato fu eccellente: ottenne il 16,41%, crescendo del 4,03% rispetto alle comunali del 1976 e del 3,14% rispetto alle regionali del 1980. Fu un indubbio successo per Cerofolini che totalizzò 18.979 voti di preferenza, con un incremento di oltre il 60% rispetto al 1976. Non altrettanto soddisfacenti furono i risultati per il PCI che perdeva l'1,87% nel confronto con le comunali e recuperava un magro 0,44% rispetto alle regionali. La DC subiva un'altra dura sconfitta, perdendo il 6% in confronto al 1976 e il 2,68% rispetto al 1980.

Visti i risultati delle urne, la conferma di Cerofolini alla guida della città era ormai un passo quasi obbligato. Nella riunione del Consiglio del 21 settembre Cerofolini presentò, quale sindaco desi-

²⁰⁷ Attilio Giordano, «Centrosinistra a Genova un insulto alla città», «Il Lavoro», 12 giugno 1981.

gnato, i termini e gli impegni che la maggioranza – costituita da PCI, PSI, PSDI, PDUP e lista radicale – si assumeva nei confronti del Consiglio stesso e di tutta la città. La base di quella coalizione, sebbene parzialmente rinnovata rispetto alla precedente, era comunque in continuità con la maggioranza uscente. A questo proposito Cerofolini specificò:

È un'amministrazione che si collega alla positiva esperienza compiuta nel ciclo precedente, che si apre a nuovi problemi, che allarga la propria base politica sino a configurare una base di maggioranza consiliare quale, forse, non vi è precedente nelle amministrazioni che si sono succedute a Palazzo Tursi. L'originalità e la specificità di questo incontro sta nel riconoscimento dell'indispensabilità dell'apporto di tutti; gruppi grandi e piccoli che siano²⁰⁸.

Il 1982 iniziò per Genova e l'amministrazione comunale con una forte volontà di riscatto, dopo un anno difficile e impegnativo, sia per l'inizio della grave crisi delle Partecipazioni Statali, sia per aver dato avvio ai procedimenti che avrebbero portato alle grandi iniziative pubbliche di San Benigno e Corte Lambruschini. Cerofolini, infatti, in un articolo per «Il Lavoro» significativamente intitolato *Il 1982 non sarà l'anno della rassegnazione*, scrisse:

Ma io confido nel fatto che Genova è un punto di riferimento obbligato per il Paese, nel bene e nel male. La sua crisi coincide con quella del Paese e quindi il suo rilancio deve essere un dato essenziale di quello italiano. Lo testimoniano la sua industria pesante, il porto, la produzione di beni strumentali. Tutte potenzialità che già s'inquadrano nell'unica via, anche italiana, per uscire dalla crisi dei consumi ed entrare in una nuova fase storica che è quella del rilancio della tecnologia, dell'intelligenza. E dell'esportazione di questi beni²⁰⁹.

In gennaio il Consiglio comunale fu nuovamente chiamato a discutere le questioni poste dalla crisi dell'Italsider e degli stabilimenti di Campi e l'Oscar Sinigaglia di Cornigliano. Cerofolini, presentando il problema delle diverse fasi della trattativa in corso all'assemblea comunale, sottolineò:

²⁰⁸ In AsCGE, 21 settembre 1981, p. 6.

²⁰⁹ Fulvio Cerofolini, *Il 1982 non sarà l'anno della rassegnazione*, «Il Lavoro», 7 gennaio 1982.

per le rimanenti fasi che abbiamo di fronte deve valere il rinnovare il nostro impegno e la nostra attenzione, pur nel nostro ambito non rimane che ribadire questo impegno a seguire con attenzione questi problemi, non avendo solo riguardo alla tutela dell'occupazione, soprattutto – e direi ancora maggiormente – avendo riguardo alla salvaguardia di quei centri di produzione vitali e industriali, che sono condizione fondamentale per il vostro futuro economico e sociale della nostra città, e in certo qual modo, della nostra regione, avendo riguardo al peso che l'industria siderurgica ha nell'economia genovese non solo, ma in quella ligure²¹⁰.

Ma il 1982 fu anche l'anno in cui si puntò molto sul rilancio culturale della città: il bicentenario della nascita di Paganini fu un'opportunità importante che offrì a Genova la possibilità di rifarsi una immagine anche a livello internazionale. In gennaio il programma delle celebrazioni fu presentato nella sede dell'ENIT a Roma, in quell'occasione Cerofolini dichiarò che il bicentenario sarebbe stato anche una sorta di riparazione da parte di Genova ai torti fatti a uno dei suoi più illustri cittadini:

Aver permesso la demolizione della sua casa negli anni '60 [con l'operazione di Via Madre di Dio] non è il solo torto che Genova deve riparare nei confronti di Nicolò Paganini. Il più grosso di tutti i torti è forse quello di aver permesso che il grande violinista e compositore fosse seppellito lontano [a Parma] dalla sua città natale²¹¹.

Dopo Roma e Milano, accompagnato dall'assessore Attilio Sartori e dalla professoressa Alma Brughera Capaldo dell'Istituto di Studi Paganiniani, Cerofolini andò a presentare il programma anche a Londra, presso l'Istituto Italiano di Cultura. Le manifestazioni del bicentenario paganiniano sarebbero iniziate a febbraio con un concerto al teatro Margherita, per poi riunire nel corso dell'anno i nomi più importanti della musica e della musicologia internazionale per convegni, mostre, *recitals* e concerti a ingresso libero, un semi-

²¹⁰ In AsCGE, 11 gennaio 1982, pp. 7-8.

²¹¹ *Come Genova riparerà ai torti fatti a suo figlio Paganini*, «Il Secolo XIX», 14 gennaio 1982. Si vedano anche *Alla riscoperta di Paganini*, «Corriere Mercantile», 17 febbraio 1982; *Ora rivivrà per un anno con il suo violino il diabolico musicista che incantò l'Europa*, «il Giornale», 17 febbraio 1982; *Tutto Paganini per un anno*, «Il Secolo XIX», 17 febbraio 1982; *Diavolo d'un Paganini, ora ripete*, «l'Unità», 18 febbraio 1982; *Paganini festival*, «Avvenire», 18 febbraio 1982.

nario di studi interpretativi tenuto dal maestro Salvatore Accardo, la pubblicazione del primo catalogo tematico e bibliografico dell'opera di Paganini, curato dal professor Raffaello Monterosso, la nuova edizione dell'epistolario con degli inediti, dischi in edizione speciale e un annullo postale commemorativo. Per il concerto di chiusura della manifestazione genovese il Presidente Pertini avrebbe onorato Genova della sua presenza. Le manifestazioni del bicentenario sarebbero proseguite in novembre a New York, dove il «Guarneri del Gesù» sarebbe stato suonato in concerto da Salvatore Accardo alla *Carnegie Hall*²¹². Cerofolini guidò la delegazione genovese a New York con il manifesto intento non solo di allacciare rapporti e iniziare a tessere una rete di relazioni in vista delle manifestazioni per il V centenario della scoperta dell'America, ma anche di confrontare esperienze e problemi tra città portuali. Visitò il porto di New York, ebbe incontri con il suo direttore e, insieme ai vertici della Cassa di Risparmio di Genova, riuscì a trovare investitori disponibili a prestare i fondi per finanziare parte dei lavori per il porto di Voltri²¹³. Il bicentenario di Paganini, il fatto che fosse stato appena eletto governatore di New York Mario Cuomo e le Colombiane in vista resero il clima particolarmente favorevole e sensibile ai rapporti con l'Italia e con Genova in particolare. Cerofolini sfruttò abilmente l'occasione trasformandola in una vetrina internazionale per Genova, che fu promossa sia come possibile obiettivo per investimenti, sia come meta turistica.

L'attenzione ai programmi culturali, e specialmente alla musica, diede in quell'anno un impulso decisivo per accelerare i lavori della

²¹² *Pertini a Genova e Paganini a New York sulla scia delle caravelle di Colombo*, «Il Secolo XIX», 29 settembre 1982; *Pertini torna nella sua Genova*, «Il Lavoro», 29 settembre 1982; *Pertini a Genova per chiudere in grande le (modeste) celebrazioni di Paganini*, «La Stampa», 29 settembre 1982; *Paganini porterà Pertini a Genova e Genova a New York*, «l'Unità», 29 settembre 1982.

²¹³ Franco Manzitti, *Accompagnata dalle note di Paganini l'«azienda Genova» debutta a New York*, «Il Secolo XIX», 4 novembre 1982; Id., *Dal 60° piano della Chase di Manhattan profumo di dollari per il porto*, *ivi*, 5 novembre 1982; Franco Occhiuzzi, *Accardo col violino di Paganini fa impazzire Nuova York*, «Corriere della Sera», 6 novembre 1982; Franco Manzitti, *Ancora in prima pagina Genova a New York anche se per il «Times» Accardo ha fatto tilt*, «Il Secolo XIX», 9 novembre 1982; *Un prestito statunitense per il porto?*, «il Giornale», 10 novembre 1982; *Sono 500 i miliardi che potrebbero piovere da New York su Voltri*, «Il Secolo XIX», 11 novembre 1982; Teodoro Chiarelli, *Gli americani sbarcano a Genova*, «Il Lavoro», 11 novembre 1982.

commissione incaricata di valutare i sette progetti, italiani e internazionali, che parteciparono al concorso bandito dal Comune per la ricostruzione del teatro dell'opera, il Carlo Felice.

Nel mese di marzo, tuttavia, si riaccese la crisi del porto in seguito alla proposta del ministro della Marina Mercantile, Calogero Mannino, di nominare un commissario al Consorzio Autonomo del Porto di Genova. La scelta era, evidentemente, dettata da ragioni di carattere politico che nulla avevano a che vedere con l'efficiente funzionamento dell'organo di governo del porto. Il dibattito in Consiglio comunale fu intenso; la nomina di un commissario era considerata inaccettabile e Cerofolini fece un duro intervento nel quale disse, con la consueta schiettezza:

Il proposito manifestato dal ministro Mannino è appunto in questo senso un oltraggio alla città come tale e mi stupisce che, senza fare del campanilismo, ma forti del sapere il ruolo che gioca Genova nel campo portuale, la nostra reazione, la nostra protesta, civile, corretta, composta, democratica, ma ciò nondimeno ferma, precisa e chiara, sia di per sé un fatto nazionale. Ci sono delle occasioni infatti nelle quali anche un problema cittadino assume emblematicamente rilevanza nazionale, e questa ne è una. [...] Diciamo la verità, il ministro Mannino questa volta l'ha fatta veramente un po' grossa! Ha ragione il consigliere Gambolato quando dice del Commissario, in quanto la nomina del Commissario è intrecciata a un'altra affermazione, altrettanto grave e preoccupante, fatta in un club privato a Milano, secondo cui non sarebbero disponibili investimenti. [...] Resta il fatto che la gravità della nomina di un Commissario è ulteriormente sottolineata dal fatto che solo in due circostanze il CAP, in oltre ottant'anni di esistenza, ha avuto il Commissario: nel 1922 e nel 1945. Dicono niente queste cose? E cosa è successo perché ci voglia un Commissario? Si faccia la nomina [di un Presidente].²¹⁴.

Cerofolini inviò una lettera, su mandato del Consiglio comunale, al presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini, che riprendeva le stesse argomentazioni svolte all'assemblea comunale e caldeggiava un suo tempestivo intervento:

Il Consiglio Comunale mi ha recentemente conferito un preciso mandato, che con piena convinzione ho accolto, di rivolgermi a lei, signor Presidente, affinché proponimenti non motivati rimangano tali e siano inve-

²¹⁴ In AsCGE, 15 marzo 1982, pp. 14-16.

ce al più presto sostituiti da decisioni atte a dare un assetto definitivo al Consorzio Autonomo del Porto di Genova. La sollecita nomina del nuovo Presidente, dotato di pienezza di mandato e poteri, è il solo modo idoneo per poter affrontare i problemi complessi e di ampio respiro di questa città e del suo porto, che investono, come dicevo, non solo l'economia genovese ma anche quella nazionale e richiedono la massima valorizzazione specialmente di quelle strutture in grado di affrontare la competitività straniera²¹⁵.

Al di là del problema della nomina del presidente del CAP, il porto di Genova stentava a uscire da una crisi strutturale che aveva eroso la sua capacità competitiva a livello internazionale. Come più volte richiesto dalle autorità cittadine e regionali, occorre che il Governo si facesse carico di un massiccio piano d'investimenti per la modernizzazione delle infrastrutture portuali.

Il bilancio di previsione per il 1982 fu il primo del nuovo ciclo amministrativo apertosi con le elezioni del giugno 1981 e la costituzione della nuova Giunta comunale. Si trattò di un bilancio particolarmente laborioso e difficile – come sottolineò Cerofolini nella sua relazione introduttiva²¹⁶ – perché, a fronte di cospicui tagli ai finanziamenti operati dallo Stato, si cercò di mantenere il livello generale e la qualità dei servizi erogati. Furono previsti 120-130 miliardi d'investimenti in opere pubbliche – circa la metà di quanto venne investito l'anno precedente – a parte i finanziamenti speciali finalizzati alla realizzazione della metropolitana (erano stati già avviati i lavori per il primo tratto Certosa-Principe) e all'edilizia residenziale pubblica. Si fece inoltre strada l'ipotesi della ristrutturazione del fatiscente edificio del Seminario di via Fieschi per ospitare la sede della biblioteca Berio.

Alla fine di maggio il Consiglio affrontò nuovamente il problema della situazione dell'Italsider di Cornigliano. La crisi, che aveva colpito la siderurgia già dalla metà degli anni Settanta a livello internazionale, ebbe ovviamente notevolissime ripercussioni sull'apparato produttivo genovese, acuite dall'assenza o, quanto meno, dall'inadeguatezza delle scelte nazionali di politica economica e industriale. Tra il 1980 e il 1981 si era verificata una vera e propria inversione

²¹⁵ Fulvio Cerofolini, *Il Sindaco a Spadolini: «non vogliamo il Commissario»*, «Il Lavoro», 18 marzo 1982.

²¹⁶ In AsCGE, 20 maggio 1982, pp. 1-20.

di tendenza nell'occupazione, rispetto al decennio precedente in cui era sostanzialmente rimasta stabile; solo nella siderurgia, nel 1981, risultava ridotta del 6,1% rispetto all'anno precedente²¹⁷. Cerofolini fece una dettagliata relazione²¹⁸ al Consiglio comunale, avvalendosi – come lui stesso dichiarò – del contributo dell'assessore ai Problemi Economici e Sociali del Lavoro, Tea Benedetti. Al termine del dibattito, che fu ampio e ricco d'interventi²¹⁹, il Consiglio approvò all'unanimità un ordine del giorno che, dopo aver espresso un giudizio positivo sul ruolo «attivo e propulsivo» svolto dalla civica amministrazione, richiedeva: l'immediata erogazione dei finanziamenti dovuti, la regolarizzazione dei flussi degli ulteriori finanziamenti previsti e una serie di interventi del Governo sia di programmazione e finanza, sia di intercessione presso la CEE al fine di aumentare le quote di produzione dell'acciaio fino ad allora assegnate. L'ordine del giorno si concludeva, mettendo in luce la costante preoccupazione verso il mondo del lavoro, con il seguente auspicio:

che la vertenza contrattuale dei metalmeccanici, ove è in atto un ingiustificato atteggiamento pregiudiziale di chiusura della Confindustria, veda nel concreto una posizione delle Partecipazioni Statali e dell'Azienda, aperto al confronto positivo con i lavoratori²²⁰.

La gravità della crisi venne ribadita anche nel corso dell'incontro, svoltosi il 14 ottobre, con il ministro delle Partecipazioni Statali, Gianni De Michelis. Avrebbe potuto essere il primo di una serie d'incontri quasi di prammatica, in cui l'amministrazione genovese poteva presentare in modo organico il problema della siderurgia e le ripercussioni sull'economia locale, ma tutto si complicò perché, pochi giorni dopo il primo incontro, il ministro per gli Interventi nel Mezzogiorno, Claudio Signorile, rilasciò gravissime dichiarazioni sulla crisi. Secondo quanto riportato anche dalla stampa nazionale, il ministro disse che era meglio investire tutto su Bagnoli e chiudere a Genova. Le dichiarazioni di Signorile erano, tra l'altro, in aperta contraddizione con quanto aveva affermato, in quegli stessi giorni, De Michelis, garantendo gli investimenti previsti dal piano del Go-

²¹⁷ Paolo Arvati, *Oltre la città divisa*, cit., pp. 56-61.

²¹⁸ In AsCGE, 24 maggio 1982, pp. 1-19.

²¹⁹ *Ivi*, pp. 19-86.

²²⁰ *Ivi*, pp. 88-89.

verno sia per Bagnoli sia per Genova. L'aspetto quasi grottesco della *querelle* fu dato dal fatto che lo scontro era tutto fra socialisti: De Michelis, Signorile e, insorto in difesa di Genova, ovviamente, Cerofolini. Il sindaco inviò un durissimo telegramma al ministro Signorile nel quale affermava:

Tue dichiarazioni circa futuro siderurgico Cornigliano e sede Direzione Generale Italsider provocano sconcerto e protesta. La governabilità della Nazione e della Città ha anche bisogno di valutazioni e scelte non improvvisate non campanilistiche e comprovate economicamente. Su Genova e la Liguria gravano pesanti e negative prospettive occupazionali ed economiche che dovrebbero essere a piena conoscenza dell'intero Governo responsabile verso la Repubblica una e indivisibile. Nel ribadire con forza che Genova si batterà per l'attuazione di tutto il piano siderurgico sottolineo che Cornigliano è un problema nazionale quanto Bagnoli o Taranto²²¹.

Pochi giorni dopo, nel corso del dibattito in Consiglio comunale sull'incontro avvenuto con De Michelis, Cerofolini comunicò anche l'arrivo di una smentita dello stesso Signorile riguardo a sue dichiarazioni male interpretate dalla stampa²²². Cerofolini, analizzando lucidamente la questione di fronte al Consiglio, dichiarò:

Il discorso della siderurgia non è risolto con questi investimenti; la crisi che ci attende avrà appuntamenti forse ancora più impegnativi e gravi. La vera resa dei conti l'avremo con la primavera del 1983. Questo non significa che non si debba intanto richiedere, rivendicare, sollecitare, operare perché gli impegni del piano siderurgico siano intanto attuati. E parlo, ripeto, di quella riorganizzazione, di quella ristrutturazione che è possibile sulla base di precise scelte di finanziamento e di investimento. Ma è nostra consapevolezza che la partita la giochiamo con l'appuntamento del 1983, alla luce di quella che sarà la situazione mondiale, la situazione italiana, la politica della comunità e quanto il nostro Paese riuscirà a far modificare nella politica della Comunità Europea rispetto alla siderurgia italiana²²³.

²²¹ *Genova replica al Ministro Cornigliano non si tocca*, «Il Secolo XIX», 17 ottobre 1982; *Fiera reazione di Genova in difesa di Cornigliano*, «il Giornale», 17 ottobre 1982; Piero Valentino, *Proposta di Signorile fa infuriare Genova*, «la Repubblica», 17-18 ottobre 1982.

²²² In AsCGE, 18 ottobre 1982, pp. 1-3.

²²³ *Ivi*, p. 8.

Il primo luglio fu esaminato e discusso dal Consiglio comunale il «Progetto pilota del sistema portuale ligure»²²⁴. Con un ordine del giorno approvato all'unanimità, il Consiglio condivise e ritenne valida l'impostazione generale del progetto con particolare riguardo al dimensionamento complessivo della portualità ligure e al coordinamento sinergico tra i diversi scali regionali, tale da metterli in grado di formulare un'offerta di servizi unitari alle navi e alle merci. Si trattava di una prima agognata risposta alla crisi portuale che finalmente era proiettata in un'ottica di sistema regionale, all'interno del quale Genova doveva ovviamente essere il fulcro. Il Consiglio ribadiva infatti la priorità della costruzione del porto di Voltri rispetto a quello di Vado. Per la prima volta lo Stato, tramite il Ministero del Bilancio, ritenne necessario il rilancio della programmazione portuale partendo dalla Liguria, e con il «Progetto Pilota» le istituzioni di tutto il territorio regionale offrivano uno strumento per organizzare gli interventi necessari. Le riserve e le polemiche non mancarono già nelle settimane precedenti, soprattutto riguardo all'ipotesi di costruire a Vado un grande *terminal container* simile a quello di Voltri²²⁵. Cerofolini, riassumendo la posizione della Giunta riguardo al Progetto, ribadì

l'incondizionato apprezzamento per il buono e realistico lavoro di sintesi operato dai presidenti degli enti portuali di Genova e Savona, Dagnino e Siccardi. Confermo anche il mio apprezzamento per il metodo della programmazione, giusto e necessario per evitare la concorrenza fra i porti. Una rivalità che finirebbe per penalizzare tutti gli scali. Ribadisco la nostra adesione agli obiettivi indicati dal documento, limitatamente alla prima fase, quella che si esaurirà entro l'86. Sulla seconda parte del piano abbiamo sospeso ogni giudizio cercando di meditare opportunamente. Da una prima lettura del progetto abbiamo infatti maturato la convinzione che si voglia assegnare, nel contesto regionale, un ruolo al porto di Genova sul quale è legittimo nutrire più di una perplessità²²⁶.

²²⁴ In AsCGE, 1° luglio 1982, pp. 1-38.

²²⁵ *Sul progetto pilota dei porti il Comune prende tempo*, «Corriere Mercantile», 3 giugno 1982; Giorgio Carozzi, *Chi vuole svendere il porto di Genova?*, «Il Secolo XIX», 4 giugno 1982.

²²⁶ Giorgio Carozzi, *Sui porti esplose la polemica tra Teardo e il sindaco di Genova*, 9 giugno 1982; Attilio Giordano, «La Regione non capisce i problemi di Genova». *A colloquio col sindaco, Fulvio Cerofolini*, «Il Lavoro», 9 giugno 1982.

L'ordine del giorno approvato dal Consiglio all'unanimità, infatti, metteva in evidenza:

Il Consiglio Comunale approva la prima fase del progetto pilota e tuttavia ritiene necessario prevedere l'intero completamento del porto di Voltri, il cui effetto trainante sull'intero sistema potrà determinare un'anticipazione del porto di Vado²²⁷.

Il porto e il sistema portuale ligure divennero quell'anno anche oggetto di dibattito come uno degli elementi di un progetto d'integrazione tra aree metropolitane. Si discusse a lungo di un progetto che iniziò come MiTo, inteso soltanto per i due capoluoghi di Piemonte e Lombardia, e terminò come GeMiTo, includendo anche il capoluogo ligure. Cerofolini s'inserì nel dibattito rivendicando un ruolo per Genova che avrebbe rischiato, secondo il progetto originale, di ritrovarsi marginalizzata²²⁸. Invitò a Genova, per partecipare a un convegno sui problemi del porto, i suoi colleghi, Carlo Tognoli, sindaco PSI di Milano, e Diego Novelli, sindaco PCI di Torino. L'obiettivo era molto preciso e Cerofolini stesso chiarì:

Il significato della visita sta in quello che diranno, sia Tognoli che Novelli, al momento di salire sul podio degli oratori. Il fatto che ciò avvenga durante un convegno sui porti è di per sé significativo. Il tanto chiacchierato asse Milano-Torino non può esistere senza uno sbocco marittimo. E lo sbocco si chiama porto di Genova²²⁹.

L'occasione per rilanciare il ruolo di Genova nel progetto della megalopoli del Nord-Ovest la offrì un convegno che si svolse a Stresa il 9 e 10 luglio 1982²³⁰. Al convegno parteciparono sindaci, am-

²²⁷ In AsCGE, 1° luglio 1982, p. 24. Ma si veda anche *Il Comune sfida la Regione. «Vogliamo Voltri, subito»*, «Il Lavoro», 4 luglio 1982; Giorgio Carozzi, *Scolpito a Tursi il decalogo per salvare il porto*, «Il Secolo XIX», 4 luglio 1982; *Cerofolini categorico: «Voltri entro il 1986 per rilanciare la Liguria»*, «Gazzetta del Lunedì», 5 luglio 1982.

²²⁸ *Genova contro il MITO rilancia il quadrilatero*, «Il Secolo XIX», 13 maggio 1982; Roberto Pesenti, *E Genova lancia la sfida*, «Il Messaggero», 13 maggio 1982; Pietro Mastrolonardo, *Nasce una megalopoli che tradisce Genova*, «Il Secolo XIX», 13 maggio 1982.

²²⁹ Riccardo Massa, *I due sindaci di «MiTo» si riconciliano con Genova*, «Il Lavoro», 21 maggio 1982.

²³⁰ Wanda Valli, *Il sindaco va a Stresa a difendere GE-MI-TO*, «Il Lavoro», 7 luglio 1982; *Tutti a Stresa sul treno del Mi-To per vedere se ci sta anche Genova*, «Il Secolo XIX», 8 luglio 1982; Giorgio Carozzi, *Cerofolini offre sul lago uno sbocco sul mare*, «Il Secolo

ministratori, industriali e politici di Milano, Torino e Genova. Al di là dell'effettiva realizzazione del progetto, che avrebbe avuto in sé notevoli distorsioni fin dall'origine, Cerofolini riuscì non solo a far prendere in considerazione il coinvolgimento di Genova ma soprattutto – grazie anche al contributo della delegazione che lo accompagnò, tra gli altri il vicesindaco Luigi Castagnola, il presidente della Camera di Commercio Gian Vittorio Cauvin, il presidente del CAP Giuseppe Dagnino, il console della CULMV Giovanni Agosti – a spostare l'asse del dibattito verso la considerazione di aree metropolitane del Nord-Ovest che avrebbero dovuto costruire infrastrutture che consentissero all'intera macro-area di porsi come un polo di attrazione per il Nord Europa²³¹. Certamente i problemi che il porto stava vivendo avrebbero potuto costituire una preoccupazione per chi avrebbe dovuto guardare a Genova come un vantaggioso sbocco mediterraneo. A una simile obiezione, Cerofolini rispose con una battuta:

Il porto sta a MiTo come i contadini della rivoluzione russa a Lenin. Quando qualcuno gli diceva che avevano i pidocchi, Lenin rispondeva: intanto facciamo la rivoluzione, poi penseremo anche ai pidocchi. Io dico lo stesso: intanto il porto è una realtà che si trasforma. Prima vediamo come e dopo o nel frattempo cerchiamo di toglierli le magagne²³².

L'anno della resa dei conti: il 1983 tra crisi strutturale e scandalo Teardo

Il 1982 si chiuse con un vertiginoso aumento (oltre il 20%) delle ore di cassa integrazione e il numero di aziende in crisi che continuava ad aumentare. Le due colonne portanti della struttura produttiva genovese, la siderurgia e il porto, non lasciavano intravedere facili soluzioni all'orizzonte. Genova era ormai entrata nel pieno di quella che è stata definita «la grande crisi»²³³ e il 1983 sarebbe

XIX», 8 luglio 1982; Guido Coppini, *La dote di Genova a Mi-To sarà un porto senza nebbie*, «La Stampa», 9 luglio 1982.

²³¹ Il sindaco di Genova Cerofolini: «Si dovrebbe parlare di Gemitò», «Il Messaggero», 10 luglio 1982; Roberto Badino, *E Cerofolini navigando sul lago Maggiore riesce ad ancorare Genova al Mi-To*, «Il Secolo XIX», 11 luglio 1982.

²³² Wanda Valli, «Cerchiamo di capire il presente prima di parlare tanto di futuro», «Il Lavoro», 10 luglio 1982.

²³³ Paolo Arvati, *Oltre la città divisa*, cit., pp. 61-65.

stato l'anno in cui – come già accaduto nell'estate del 1980 – si radicalizzarono le lotte dei lavoratori i quali, con l'acuirsi della crisi e l'apparente mancanza di sbocchi a breve termine, giunsero a organizzare alcune clamorose iniziative di protesta²³⁴. Cerofolini, nonostante gli orizzonti cupi, cercava, a inizio d'anno, di infondere qualche speranza²³⁵. Il Governo Fanfani aveva però prospettato una serie di provvedimenti durissimi per far fronte alla crisi; la prima risposta arrivò dai lavoratori dell'Ansaldo che occuparono le strade del ponente genovese e la stazione ferroviaria di Sampierdarena, paralizzando la città. Pochi giorni dopo i lavoratori dell'Italsider occuparono l'aeroporto «Cristoforo Colombo» e bloccarono i voli, improvvisando un'assemblea nel mezzo delle piste. Cerofolini, che si trovava in aeroporto per andare a Roma e partecipare a una riunione dell'ANCI, fu invitato dai lavoratori a intervenire all'assemblea. Si diresse così in mezzo alla pista e, con la fermezza di chi per mestiere aveva gestito assemblee anche più infuocate, si rivolse alla platea dei circa seimila operai:

Genova sta vivendo un momento di grande tensione che riguarda tutti i lavoratori italiani, ma che qui assume, in questi giorni, forme particolari. Certo oggi non valgono le battute più o meno felici di certi comizi della domenica: è la realtà che conta e noi dobbiamo misurarci con essa. Non sono qui per farvi delle promesse, né per darvi dei consigli. Il momento è difficile, è inutile nasconderselo. Per fronteggiare la crisi il Governo ha proposto delle misure pesantissime, che non hanno carattere di equità, soprattutto per i lavoratori. C'è una forte sperequazione: voi protestate e altrettanto potrebbe fare l'Amministrazione comunale. Sarei ipocrita se non dicessi che è un fatto grave quando i lavoratori occupano una stazione ferroviaria o un aeroporto. Sarei un ipocrita se non mettessi in evidenza un fatto così eccezionale²³⁶.

²³⁴ *Ivi*, pp. 97-104.

²³⁵ Fulvio Cerofolini, *Un anno duro per Genova ma c'è spazio per sperare*, «Il Lavoro», 2 gennaio 1983.

²³⁶ «*Sindaco, siediti con noi sulla pista del Colombo*», «Il Lavoro», 6 gennaio 1983; Enrico Pedemonte, *Decolla dall'aeroporto la protesta operaia*, «Il Secolo XIX», 6 gennaio 1983; *I lavoratori dell'Italsider hanno occupato l'aeroporto*, «Corriere Mercantile», 5 gennaio 1983; Daniele Siena, *Aeroporto occupato*, «Il Lavoro», 6 gennaio 1983; Sergio Farinelli, *Nuovo corteo a Genova. «Non devono pagare solo i lavoratori»*, «l'Unità», 6 gennaio 1983; Gianni Migliorino, *Bloccato l'aeroporto ligure*, «Corriere della Sera», 6 gennaio 1983; *I lavoratori occupano l'aeroporto e Cerofolini improvvisa un comizio*, «La Stampa», 6 gennaio 1983; Piero Valentino, *Gli operai bloccano l'aeroporto di Genova*, «la Repubblica

Cerofolini raggiunse l'assemblea dell'ANCI in auto nel pomeriggio e, insieme a molti altri sindaci e in particolare sintonia con Novelli e Tognoli, si fece portavoce di durissime critiche nei confronti dei decreti che il Governo stava preparando.

Il 13 gennaio, a Roma, Cerofolini presiedette i lavori di un convegno organizzato su iniziativa dei sindaci e degli assessori all'Industria delle città e delle regioni siderurgiche. Parteciparono ai lavori, tra gli altri, il ministro dell'Industria Filippo Maria Pandolfi, delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, il presidente della Commissione Industria della Camera Enrico Manca, il segretario nazionale della FLM Pio Galli²³⁷. Obiettivo del convegno era promuovere una rapida attuazione del piano siderurgico nazionale da parte del Governo e la sua approvazione da parte della Comunità Europea. Cerofolini ribadì senza mezzi termini la sua posizione riguardo al problema:

Cornigliano non si tocca, è un caso nazionale quanto Bagnoli. Il convegno è stata una buona occasione per una messa a punto dell'impegno degli enti locali contro la crisi siderurgica. I comuni non possono accettare di essere messi in un angolo, magari per dire una parola soltanto quando i giochi sono già fatti, cioè quando si parla di messa in cassa integrazione dei lavoratori. Ma certo c'è bisogno di altre iniziative, magari da svolgersi in una delle città più coinvolte nella crisi dell'acciaio²³⁸.

In quegli stessi giorni «l'Espresso» pubblicò un *reportage* su Genova e la crisi che riportava un dato clamoroso sul porto: il 3 gennaio in tutto il bacino del porto di Genova c'erano solo otto navi in banchina per operazioni di carico e scarico²³⁹. Pochi giorni dopo, Giorgio Bocca svolse per «la Repubblica» un'inchiesta sulle grandi città italiane di fronte alla crisi e dedicò due puntate a Genova²⁴⁰. Il quadro che ne usciva era impietoso – si riportava nuovamente il dato

ca», 6 gennaio 1983; *7000 operai bloccano aeroporto e sindaco*, «Il Giorno», 6 gennaio 1983; *Cresce la protesta contro il Governo. Ieri per tutto il giorno Italsider in piazza. Oggi l'Italcantieri. Domani si ferma Spezia*, «Il Secolo XIX», 7 gennaio 1983.

²³⁷ Consulto sulla siderurgia presieduto da Cerofolini, «Il Lavoro», 13 gennaio 1983.

²³⁸ Cerofolini: «Cornigliano non si tocca è un caso nazionale quanto Bagnoli», «Il Secolo XIX», 14 gennaio 1983; Teodoro Chiarelli, *La Finsider è sotto accusa per i tagli alla siderurgia*, «Il Lavoro», 14 gennaio 1983.

²³⁹ Federico Bugno, *C'era una volta la Superba*, «l'Espresso», 23 gennaio 1983, pp. 120-125.

²⁴⁰ Giorgio Bocca, *Genova affonda dolcemente*, «la Repubblica», 27 gennaio 1983; Id., *Il porto dei privilegi*, «la Repubblica», 28 gennaio 1983.

del 3 gennaio – e, nel giudicare Genova e i genovesi, anche ingiusto. L'immagine di una città in piena decadenza era sicuramente molto dura ma in parte realistica. Cerofolini reagì energicamente; il problema non era tanto negare l'evidenza di una crisi strutturale di proporzioni impressionanti, ma cercare di guardare oltre la crisi e non perdere la capacità di progettare sviluppi possibili per il futuro della città:

Prendiamo il porto: non è possibile che si continui a citare sempre e solo l'episodio della famosa giornata con le otto navi allo scarico, riportato da l'Espresso. E tutto il resto? Tutto quello che abbiamo progettato? Le grandi opere come il centro di San Benigno, il completamento di Madre di Dio, Corte Lambruschini? Invece di vederle come anticipatrici di un futuro rilancio economico, si dice che sono un segno di fiducia nella 'moda del mattone'. Come se gli imprenditori genovesi, notoriamente oculatissimi nel fare investimenti, fossero stati presi da queste insolite e improvvise manie²⁴¹.

Il 3 febbraio il Consiglio comunale tornò a discutere del caso Italsider: per lo stabilimento di Cornigliano si prospettava la «riduzione» di duemila posti di lavoro, duemila lavoratori da mettere in cassa integrazione²⁴². Di fronte alla prospettiva di utilizzare la cassa integrazione come anticamera della liquidazione di un intero stabilimento che rappresentava una della maggiori realtà produttive della città, la posizione del Consiglio, della Giunta e, in particolare, di Cerofolini era chiarissima:

Un conto è la cassa integrazione in un disegno di programmazione e di recupero, che serve a saldare un momento particolarmente negativo rispetto a un prevedibile, o comunque auspicabile, momento di ripresa, un conto è il provvedimento della cassa integrazione come misura strutturale per liquidare in radice il problema stesso. Io considererei molto negativo e pericoloso lo sviluppare e consentire che si sviluppi una concezione della inevitabilità e quindi cominciare a pensare a misure compensative o alternative che siano²⁴³.

²⁴¹ Wanda Valli, *Giorgio Bocca fa riesplodere la polemica sulla decadenza della nostra città*, «Il Lavoro», 28 gennaio 1983.

²⁴² In AsCGE, 3 febbraio 1983, pp. 1-14. Si veda anche *Cerofolini: tutta la città deve difendere l'Italsider*, «l'Unità», 4 febbraio 1983; *Il sindaco difende l'Italsider*, «il Giornale», 4 febbraio 1983.

²⁴³ *Ivi*, pp. 11-12.

Il 26 e il 27 febbraio il PSI organizzò un convegno dal titolo «Liguria un futuro». Il Presidente Pertini inviò un messaggio di saluto e il segretario Bettino Craxi chiuse i lavori. Il Convegno fu la testimonianza di quanto il PSI ligure avesse a cuore i problemi che Genova e la Liguria stavano affrontando, ma fu anche l'occasione in cui le contraddizioni interne al partito vennero allo scoperto. Lo stesso Cerofolini nel suo intervento si dichiarò estremamente preoccupato perché il ministro De Michelis avrebbe potuto proprio in quei giorni decretare lo smantellamento dell'IRI a Genova²⁴⁴.

Sembrava che Genova fosse rimasta tagliata fuori dalle celebrazioni colombiane, mentre a metà febbraio arrivò la notizia che il *Bureau International des Expositions* di Parigi aveva assegnato al capoluogo ligure l'organizzazione di un'esposizione universale specializzata sul tema *Esplorazioni e grandi scoperte*, che si sarebbe tenuta nel 1992 in concomitanza con le altre manifestazioni affidate a Chicago e Siviglia. Cerofolini e la sua Giunta, fin dalle celebrazioni del bicentenario di Paganini, avevano gettato le basi per la candidatura di Genova come capofila delle celebrazioni del V centenario della scoperta dell'America. Il recupero in *extremis* della partecipazione – pur in tono minore – di Genova alle Colombiane del 1992 fu l'occasione per chiarire le responsabilità di tale ritardo e, non senza toni polemici, esprimere in parte l'amarezza che aveva contraddistinto la vicenda almeno fino a quel momento:

Solo nell'ottobre scorso è stato presentato alla firma del Presidente della Repubblica il decreto di nomina del comitato per queste celebrazioni. A tutt'oggi niente è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale e questo comitato continua a essere un fantasma. Possibile che non ci sia uno straccio di parlamentare ligure in grado di farsi spiegare il perché di tale ritardo? Per quale motivo la Spagna ci ha 'battuti' sul tempo? Ma perché il suo governo s'è mosso subito, ha fatto le giuste pressioni sugli enti internazionali, ha saputo darsi da fare. Da noi niente di tutto questo, solo parole e basta. Ma è giunto il momento di cambiare rotta. Roma ha l'Anno Santo? Ebbene che Genova abbia l'esposizione colombiana, e se c'è qualcuno a cui questa faccenda non piace lo dica e si faccia avanti. Basta con i piagnistei, con le lamentazioni sulla città in crisi, sulla grande decaduta. L'esposizione universale ci offre l'opportunità di salire alla ribalta del

²⁴⁴ AA.VV., *Liguria un futuro. 26-27 febbraio 1983. Atti del convegno*, Genova 1983, pp. 244-248.

mondo; rappresenta un nuovo trampolino di lancio, una scommessa che dobbiamo assolutamente vincere. E per ottenere ciò è indispensabile l'impegno di tutti, politici, operatori economici, cittadini. Se c'è chi vuol continuare a giocare al massacro ebbene lo massacreremo noi. Chi si tira indietro in questa occasione è davvero un traditore della patria²⁴⁵.

Si trattò di un'occasione importantissima per la città. La durezza dei toni usati da Cerofolini era direttamente proporzionale alla quantità di benefici che Genova avrebbe perso in caso di totale esclusione dalle celebrazioni. L'appuntamento del 1992 avrebbe dovuto trovare Genova pronta ad affrontarlo, con il nuovo aeroporto, San Benigno e Corte Lambruschini finiti e operativi e, perché no, con il Carlo Felice – «se il Governo, come sottolineò Cerofolini, ci pagasse i danni di guerra» – ricostruito. Le colombiane sarebbero state il «New Deal» di Genova, o almeno così si stavano prospettando; l'anno seguente sarebbe stato incaricato del progetto Renzo Piano.

Tra il 14 e il 18 aprile il Consiglio comunale affrontò una difficile discussione sui problemi dell'economia genovese. La relazione introduttiva di Cerofolini, basata sui dati forniti dal CENSIS e dall'ILRES, tracciò un quadro generale delle problematiche da affrontare: dal ruolo del terziario avanzato al sistema industriale genovese, dai problemi del porto a quelli del turismo. L'esplicito obiettivo della relazione era di indicare alcuni punti essenziali d'interpretazione dei problemi dell'economia genovese e le fondamentali linee d'intervento coerenti con tali interpretazioni, per fornire una logica e una finalizzazione alla politica di rilancio economico e produttivo.

Riguardo al dibattito sul terziario avanzato, l'elemento di criticità era rappresentato dalla possibilità d'individuare strumenti efficaci per gestire e governare il processo di de-industrializzazione dei settori di cosiddetta «antica industrializzazione», in parte per garantire

²⁴⁵ Francesco D'Alessandro, *Genova recupera un pezzetto di Colombo con una megaesposizione sugli esploratori*, «Il Secolo XIX», 18 febbraio 1983. Si veda inoltre Gianni Migliorino, *Genova esclusa dalle celebrazioni internazionali del quinto centenario della scoperta dell'America*, «Corriere della Sera», 18 febbraio 1983; *Per Colombo Genova passa in coda*, «il Giornale», 18 febbraio 1983; *Con Chicago e Siviglia anche a Genova nel 1992 una «Expo» mondiale*, «l'Unità», 18 febbraio 1983; *Per le grandi manifestazioni colombiane del '92 Genova sfida Siviglia e Chicago con una mostra*, «Il Lavoro», 18 febbraio 1983; *Le «grandi scoperte» nell'esposizione '92*, «L'Eco», 21 febbraio 1983.

la sopravvivenza e la modernizzazione «dell'economicamente possibile» dei settori maturi, in parte per valorizzare le potenzialità di diffusione del terziario avanzato senza che ciò si caratterizzasse come una pericolosa, economicamente e socialmente, fuga in avanti sulla vocazione di quel settore dell'economia genovese. Cerofolini sottolineò:

Recenti ricerche mettono, infatti, in evidenza che non ha senso ipotizzare la crescita significativa di funzioni del terziario avanzato in assenza di un tessuto industriale vitale che, oltre ad averle originate, utilizzi le 'economiche' del terziario avanzato facendole ulteriormente crescere. [...] In particolare si tratta di valorizzare (oltre che consolidare ulteriormente) la capacità di 'sistema', di progettazione, di progettualità che si sono radicate negli ultimi anni in alcune grandi imprese liguri (impiantistica, energia, elettronica industriale, ecc.) per farne un punto di riferimento essenziale, sia di una più ampia diffusione dello sviluppo, sia di una più efficace progettazione e realizzazione dei progetti di riorganizzazione e di crescita²⁴⁶.

Era ormai drammaticamente chiaro che si trattava di una crisi strutturale del sistema industriale genovese. In certa misura dovuta all'obsolescenza di parte delle strutture produttive, ma anche al ridimensionamento – in quella fase un fenomeno comune a molte economie a industrializzazione avanzata – del peso relativo dell'occupazione industriale rispetto a quella di altri settori. Tutto ciò poneva enormi problemi a livello sia di mercato del lavoro, sia di controllo delle sue implicazioni sociali. Si trattava di un fenomeno che, se si fosse verificato in un contesto industriale propulsivo e vitale, non avrebbe avuto risvolti così drammatici perché avrebbe potuto offrire occasioni occupazionali alternative. Pur considerando inaccettabile l'idea di entrare in una spirale di tipo assistenziale, Cerofolini ribadì con chiarezza la sua posizione riguardo al ruolo dello Stato:

La politica economica nazionale deve però saper valorizzare alcune preesistenze industriali in Liguria in un'ottica di riorganizzazione e di sviluppo che garantiscano l'economicità e la competitività in alcuni comparti strategici (anche tradizionali) e sfruttino gli enormi investimenti per

²⁴⁶ In AsCGE, 14 aprile 1983, p. 14.

rammodernamenti effettuati anche recentemente, come nel caso dell'Oscar Sinigaglia di Cornigliano²⁴⁷.

Il nodo della questione portuale si concentrava nella possibilità di affrontare i problemi non in termini tradizionali ma nel porre le condizioni per un salto di qualità, per favorire la transizione dalla fase dei «traffici ricchi e delle tecnologie povere», alla fase dei «traffici poveri e delle tecnologie ricche»; ossia trasformare il porto da punto di sosta a punto di traffico veloce. Certamente il ruolo del pubblico nel porto non andava sminuito e su questo aspetto in particolare Cerofolini ci tenne a ribadire la sua posizione:

Ciò non toglie, ovviamente, la funzione essenzialmente pubblica delle infrastrutture portuali, ma può consentire di ricalibrare e precisare il ruolo e il contributo dei diversi protagonisti, sia della riorganizzazione del porto vecchio, sia del decollo del porto di Voltri. A fronte di una maggiore tempestività ed efficienza della mano pubblica, occorre pertanto ipotizzare una adeguata flessibilità della forza lavoro e una sua maggiore 'permeabilità' alle esigenze del progresso tecnologico, ma contestualmente un contributo da parte dell'imprenditorialità pubblica e privata, che non può essere solo di stimolo o di 'minaccia' (i traffici dirottati o dirottabili), ma innanzitutto di apporto di risorse reali e finanziarie²⁴⁸.

Sulla questione dello sviluppo di altre attività terziarie, come il commercio, per Cerofolini era evidente che bisognava incentivare selettivamente

lo sviluppo di forme e tipologie commerciali appartenenti al cosiddetto commercio organizzato, ossia di tipologia di media e grande dimensione a base associativa cooperativa e anche succursalistica, secondo una visione che è l'unica in grado di porre le premesse per difendere il potere di scelta e di acquisto dei consumatori finali²⁴⁹.

Nel caso del turismo veniva rilevata la necessità di puntare

sulla riqualificazione e lo sviluppo delle attrezzature alberghiere la cui dimensione media esistente implica diseconomie e disfunzioni che non

²⁴⁷ *Ivi*, p. 19.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 22.

²⁴⁹ *Ivi*, pp. 22-23.

possono non scaricarsi sui prezzi e sulla qualità del servizio. Se questi problemi sono avvertiti solo parzialmente nei periodi e nelle zone in cui è massima la 'rendita di posizione' (per esempio, in località balneari affermate nel mese di agosto), essi possono tuttavia diventare esiziali qualora ci si ponga in una prospettiva di ampliamento della stagione e di diversificazione dell'offerta turistica²⁵⁰.

Il Consiglio approfondì il dibattito in due sedute «fiume», una sorta di maratona consiliare che si concluse con l'approvazione della relazione di Cerofolini²⁵¹. Il dibattito pubblico divenne anche dibattito cittadino, che la stampa contribuì ad alimentare²⁵².

Il 1983 fu anche l'anno in cui il Comune, a causa dei continui rinvii per l'approvazione della legge finanziaria, fu costretto a presentare il bilancio preventivo nel mese di luglio, per averlo operativo a settembre, quasi un consuntivo più che un preventivo. Era il quinto anno consecutivo che i bilanci erano costretti a grandi ritardi, ma quello del 1983 fu clamoroso. Cerofolini e Gambolato lo presentarono alla stampa nelle sue linee essenziali il 9 giugno²⁵³.

Ma pochi giorni dopo si sarebbe scatenato sul ponente ligure un cataclisma politico che avrebbe rappresentato una sorta di spartiacque nella vita politica di Cerofolini. Per un socialista della minoranza lombardiana, legato alla tradizione operaia del partito, quel cataclisma e la lettura politica che ne fece avrebbero condizionato le relazioni future con il gruppo dirigente rappresentato dalla *leadership* di Craxi. Il 14 giugno i carabinieri arrestarono, su mandato dei giudici Francantonio Granero e Michele Del Gaudio, Alberto Teardo, esponente della P2 e del PSI, assieme ad altri suoi compagni di partito. Nei giorni seguenti si verificarono altri arresti di esponenti dello stesso PSI e della DC. In quel periodo Teardo era in piena campagna elettorale come candidato alla Camera dei Deputati, do-

²⁵⁰ *Ivi*, p. 23.

²⁵¹ In AsCGE, 18 aprile 1983, p. 198.

²⁵² Pietro Mastrolonardo, *Il discorso del sindaco sullo stato di Genova. «Niente fughe in avanti è una lotta di trincea»*, «Il Secolo XIX», 15 aprile 1983; *Analisi e proposte a Tursi. La Giunta indica i punti per rilanciare l'economia*, «l'Unità», 15 aprile 1983; *La giunta turcina aspetta come sempre il governo*, «il Giornale», 15 aprile 1983; Riccardo Massa, *Tursi al capezzale di Genova. Queste le cifre della crisi*, «Il Lavoro», 15 aprile 1983.

²⁵³ *Cento miliardi per la casa nel bilancio comunale '83*, «l'Unità», 10 giugno 1983; *Sarà operante a settembre il bilancio preventivo '83*, «il Giornale», 10 giugno 1983.

po aver maturato l'esperienza di assessore e di presidente della Regione Liguria²⁵⁴. L'arresto – nonostante già due anni prima il rinvenimento delle liste della P2 avrebbe dovuto mettere in allarme i dirigenti del partito – fu un fatto che scoppiò come una vera e propria bomba sull'intero sistema politico savonese, ovviamente con notevoli ripercussioni a livello nazionale e a Genova. Lo stesso Presidente Pertini precisò che, da quando era emerso lo scandalo della P2, non aveva più voluto avere nessun contatto con gli esponenti PSI di Savona, sua provincia di origine. Ciononostante pochi si resero conto della gravità dell'accaduto, che si sarebbe rivelato come una sorta di Tangentopoli *ante litteram*. Cerofolini, intervistato da Paolo Guzzanti per «la Repubblica», rilasciò dichiarazioni di fuoco, rivendicando – anche con qualche forzatura sul piano dell'interpretazione storica, peraltro più che comprensibile data la tensione e la carica emotiva del momento politico – la migliore tradizione socialista e rigettando ogni possibile connivenza con gli affaristi della politica:

È cambiata tutta la società italiana, figuriamoci se non sono cambiati anche i partiti. Però il PSI ligure ha una tradizione molto particolare: rigorista e riformista. Veniamo dalle cooperative, non dai salotti. E nel '46 resistemmo alla scissione socialdemocratica, nel '48 eravamo tutti per le liste separate nel fronte popolare, nel '56 la Federazione di Genova fu la prima a gridare sul suo giornale 'giù le armi' durante la repressione in Ungheria. E raggiungemmo subito dopo quasi il 20 per cento. Però adesso abbiamo lo stesso elettorato, duro e severo. A Genova: perché a Savona e Imperia la storia è diversa. Le confesso che se fossi stato un militante di Imperia avrei dovuto lasciare il partito. Ma lì la cancrena non è specificamente socialista: ci sono gruppi d'affari e pattuglie di potere che emigrano armi e bagagli da un partito all'altro e dentro al partito si spostano in blocco da uno schieramento all'altro. Guardi che roba: prima erano tutti demartiniani al 100 per cento; poi craxiani e adesso sono tutti di De Michelis. Senza ideali, senza ideologie, senz'altro in mente che gli affari e la conquista del potere. [...] C'era stata l'occasione della P2 per fare piazza pulita ed è stata persa²⁵⁵.

²⁵⁴ *Ondata di arresti in Liguria fra i dirigenti socialisti. Pertini: da due anni non volevo vederli; La politica, l'arroganza e gli affari*, «la Repubblica», 15 giugno 1983; Gianni Migliorino, *Speculazioni edilizie e tangenti tra le accuse agli esponenti socialisti arrestati a Savona*, «Corriere della Sera», 16 giugno 1983.

²⁵⁵ Paolo Guzzanti, *Cerofolini, sindaco galantuomo spiega perché è potuto accadere*, «la Repubblica», 18 giugno 1983.

L'intervista con Guzzanti venne accolta da alcuni militanti socialisti con fraterna solidarietà, molti scrissero personalmente a Cerofolini esprimendo vivo compiacimento per le sue dichiarazioni, tra gli altri lo stesso Riccardo Lombardi gli scrisse poche righe dattiloscritte riguardo all'esito delle elezioni, dove aggiunse di suo pugno una nota in cui specificava: «Ottima la tua intervista sui casi di Savona»²⁵⁶. Cerofolini cercò comunque di mitigare gli effetti delle sue dichiarazioni e scrisse ai compagni della segreteria provinciale del PSI di Imperia, specificando che i veri militanti del partito erano molti, anzi la maggioranza, e che gli stava inviando copia di un articolo de «Il Secolo XIX» in cui si faceva un sunto più obiettivo del suo pensiero²⁵⁷:

Quello che non traspare da come la conversazione-intervista è stata riferita, e che tengo a mettere bene in chiaro, è che la mia critica è rivolta a determinati gruppi dirigenti e non all'insieme del partito nel Ponente, che è ricco di militanti bravi anche se spesso volte frustrati dalla vita interna di partito, carente di dialettica e di agibilità politica²⁵⁸.

La Federazione Provinciale del PSI di Imperia invece, tre mesi dopo, invocò gli organi di controllo del partito affinché valutassero la situazione e prendessero i provvedimenti del caso:

Il nostro giudizio profondamente negativo verso il compagno Cerofolini è nostro e non sarà reso pubblico per 'carità' di Partito, ma attendiamo fiduciosi che gli organi preposti a far rispettare le norme, agiscano secondo una loro valutazione serena e autonoma dei fatti²⁵⁹.

Insomma, con la vicenda Teardo iniziò a delinearsi una linea di separazione sempre più netta fra la sinistra lombardiana e il nuovo

²⁵⁶ Lettera di Riccardo Lombardi del 12 luglio 1983, in AFC, busta 1; si vedano inoltre la lettera di Ezio Marsadri della Camera del Lavoro di Desenzano del Garda e quella di Argento Dainelli del Gruppo Consiliare socialista di Poggibonsi, in AFC, busta 1.

²⁵⁷ Lettera di Fulvio Cerofolini alla Segreteria provinciale PSI di Imperia del 21 giugno 1983, in AFC, busta n.1.

²⁵⁸ *Cerofolini: «Socialisti o affaristi?»*. *Un duro attacco alla cancerena che si diffonde nel Ponente*, «Il Secolo XIX», 19 giugno 1983.

²⁵⁹ Lettera a firma di Mario Donato della Federazione provinciale del PSI di Imperia indirizzata alla Commissione centrale di controllo, alla Commissione regionale di controllo, al Sindaco di Genova e al compagno Bettino Craxi, in AFC, busta 1.

corso craxiano del Partito, una linea di separazione inizialmente fatta di insofferenza e dissociazione rispetto a comportamenti che rompevano con la tradizione operaia del PSI.

Tra il 14 e il 21 luglio il Consiglio discusse e approvò il bilancio. Il dibattito, com'era ovvio, fu profondamente influenzato dalla crisi che stava attanagliando Genova²⁶⁰. Negli stessi giorni, infatti, Romano Prodi, presidente dell'IRI, inviò un suo «ambasciatore» a Genova, Alberto Boyer, per valutare le alternative al ridimensionamento dell'industria siderurgica genovese. La visita, anziché rassicurare, lasciò profondamente delusi sia la cittadinanza genovese sia i suoi amministratori:

Sarà una partita molto difficile – commentò Cerofolini – e prevedo tempi duri, comunque sono molto insoddisfatto. La mia impressione è che l'IRI non abbia ancora un'idea precisa su cosa fare a Genova, anche se la nostra richiesta, cioè quella di un progetto di politica industriale complessivo, è stata molto chiara. Ognuno deve saper fare il suo mestiere, i manager ci sono apposta per valutare le situazioni, progettare i piani di ristrutturazione e riconversione, indicare delle scelte. Di tutto questo per ora non c'è neppure l'ombra, e non possono certo bastare le ipotesi di intervento di una finanziaria²⁶¹.

Pochi giorni dopo la FLM organizzò una manifestazione a Bruxelles con la partecipazione di oltre un migliaio di lavoratori per portare alla CEE le ragioni del polo siderurgico di Genova²⁶². Cerofolini affidò ai lavoratori un suo messaggio indirizzato al commissario per gli Affari Industriali della CEE, Etienne Davignon, considerato l'artefice del piano che avrebbe costretto l'Italsider a operare tagli con costi sociali elevatissimi. Cerofolini, dopo aver ribadito le ripercussioni che certe misure avrebbero avuto sulla struttura produttiva genovese, specificò:

Consapevoli della crisi oggi attraversata dal settore, non possiamo non sottolineare, però, che recenti aggiornamenti tecnici e produttivi operati

²⁶⁰ In AsCGE, 14 luglio 1983 e 21 luglio 1983.

²⁶¹ Piero Valentino, *L'IRI invia Boyer a Genova ma il sindaco Cerofolini dice «Per ora sono insoddisfatto»*, «la Repubblica», 16 luglio 1983; Paolo Lingua, *Ha deluso la «missione Boyer» dall'IRI nessuna proposta nuova*, «La Stampa», 16 luglio 1983;

²⁶² *Parte il treno che porterà le tute blu nel cuore della CEE*, «Il Secolo XIX», 21 luglio 1983.

qui a Genova hanno fatto sì che la capacità di questi stabilimenti sia tra le più avanzate e moderne. Pertanto sembra un assurdo che le riduzioni, in maniera indiscriminata, debbano ripercuotersi pesantemente proprio qui e ora²⁶³.

Nel frattempo, le elezioni politiche del giugno precedente per il PSI erano state condizionate da un lato dallo scandalo Teardo, dall'altro da una campagna elettorale incentrata sulla figura di Craxi²⁶⁴. I risultati non consacrarono nessun vincitore, ma l'unico dato saliente fu la sconfitta della DC che scese di sei punti attestandosi al 32,9%. Il PSI incrementò i consensi solo dell'1,6%, fermandosi all'11,4% a livello nazionale, poco più del 10% a livello regionale. La debolezza della DC consentì a Craxi di chiedere e ottenere la Presidenza del Consiglio; per la prima volta nella storia d'Italia un socialista guidava il Governo. I rapporti col PCI divennero quindi sempre più difficili, lo scontro politico – che nel 1984 con la battaglia sulla scala mobile sarebbe diventato un'insanabile frattura consumata a livello di massa non solo con la base comunista ma anche con la propria base operaia – aprì il dibattito sulle alleanze locali e la possibilità di estendere il pentapartito anche in periferia. Su questo Cerofolini si esprime in maniera inequivocabile:

L'esperienza delle Giunte di sinistra nelle grandi città ha evidenziato come dato comune e generalizzato la grande capacità di stabilità e governabilità. In questi sette-otto anni, non un solo giorno è stato perduto per crisi che potessero paralizzare l'amministrazione delle grandi città. Si è lavorato continuamente e fattivamente. Il PSI, anche per bocca di Martelli, ha già risposto in modo chiaro e inoppugnabile che i socialisti non sono per le maggioranze prussiane o per il superpartito che deve governare indipendentemente dalle realtà o esperienze locali o, peggio ancora, contro di esse. Pertanto le giunte di sinistra dovranno difendersi solo da se stesse. Il loro banco di prova sarà, anzi lo è già ora, la loro capacità progettuale e d'iniziativa politica rispetto ai nuovi e drammatici problemi che sono posti dalla crisi economica, occupazionale e giovanile²⁶⁵.

²⁶³ Fulvio Cerofolini, *Il messaggio del sindaco a Etienne Davignon*, «Il Secolo XIX», 21 luglio 1983.

²⁶⁴ Paolo Mattera, *Storia del PSI*, cit., pp. 210-211.

²⁶⁵ Umberto Bassi, «*Alleati col PCI? A Roma no, altrove sì*», «Il Lavoro», 20 agosto 1983.

*La crisi dell'acciaio e del porto, le celebrazioni Colombiane,
il Carlo Felice e le elezioni europee*

L'autunno del 1983 rischiava di essere il più caldo degli ultimi anni e certamente uno dei più caldi del dopoguerra. Nonostante i rapporti con la Regione non fossero sempre stati privi d'incomprensioni e di asprezze – soprattutto in merito al documento sulla situazione economica di Genova, discusso e votato in Consiglio comunale in aprile, ma anche per le considerazioni fatte sul progetto pilota dei porti liguri – la gravità della crisi spinse i due enti, peraltro entrambi a guida socialista, a sperimentare inedite strategie politiche. Fu così che le due giunte, regionale e comunale, organizzarono una seduta congiunta per discutere le questioni prioritarie dell'emergenza economica e sociale genovese. Rinaldo Magnani e Fulvio Cerofolini, presidente della Regione e sindaco di Genova, insieme alle rispettive giunte, concordarono e deliberarono sulla necessità di proporre al Governo e alle Partecipazioni Statali una strategia d'interventi per il controllo della crisi e per il rilancio del sistema produttivo. Le giunte, nel corso della seduta che fu definita «storica», richiesero la sospensione dei provvedimenti di chiusura dello stabilimento Italcantieri di Sestri Ponente; un incontro con il ministro delle Partecipazioni Statali, Clelio Darida, e con il ministro dell'Industria, Renato Altissimo; l'urgente risoluzione del problema della nomina del presidente del CAP che stava paralizzando qualunque processo di rinnovamento del porto²⁶⁶.

Il 19 settembre Cerofolini rivolse al Consiglio comunale un discorso dai toni drammatici e dalle tinte polemiche sulla situazione della crisi, sulle decisioni preannunciate dall'IRI, dalla Fincantieri e dalla Finsider, alle quali si aggiungevano quelle della direzione Ansaldo. Cerofolini ebbe parole durissime:

Proponemmo in occasione della discussione del bilancio comunale che nel settore siderurgico si dovesse dimagrire tutti, perché nessuno morisse. Invece la Finsider ha deciso unilateralmente la chiusura dell'area a caldo di Cornigliano, utilizzando come forza ammortizzatrice il prepensionamento a cinquant'anni dei dipendenti. [...] Per certi versi ancora più grave e immotivata sino al limite della provocazione è la posizione della

²⁶⁶ Cfr. Comunicato stampa della seduta congiunta della Giunta regionale della Liguria e della Giunta comunale di Genova, 8 settembre 1983, in AFC, busta n. 1.

Fincantieri, la quale in un documento ha preannunciato decisioni che mutilano drasticamente il settore cantieristico, fino a renderlo inconsistente. Accanto a queste due notizie, così gravi, così negative, abbiamo quanto la dirigenza Ansaldo ha comunicato alla FLM e cioè di provvedimenti che si rendono necessari a breve per collocare in cassa integrazione straordinaria 2000/2500 lavoratori²⁶⁷.

La settimana seguente i sindacati proclamarono uno sciopero generale e Cerofolini invitò tutta la città e tutte le categorie di lavoratori a «fare quadrato contro lo smantellamento delle strutture industriali». Immediatamente s'innescò la polemica con il presidente dell'Associazione Industriali, Riccardo Garrone, il quale si scagliò contro l'assistenzialismo dell'IRI e la politica d'investimento di enormi capitali a copertura di perdite strutturali²⁶⁸. La mobilitazione fu straordinaria, oltre centomila persone parteciparono allo sciopero. Negozi chiusi e saracinesche abbassate, la città rispose con uno scatto d'orgoglio che mal celava la non rassegnata preoccupazione e la sorda rabbia che accompagnava quella battaglia difensiva²⁶⁹. Un mese dopo la polemica infuriò tra Cerofolini e Romano Prodi, presidente dell'IRI. Tutto ruotava attorno ai presunti 1.200 miliardi che l'IRI sembrava aver promesso a Genova come pacchetto compensativo dei tagli previsti, ma che poi furono smentiti dallo stesso Prodi. Il balletto di notizie, a fronte di una crisi che stava ormai assumendo

²⁶⁷ In ASCEG, 19 settembre 1983, pp. 6-19. Si veda anche Pietro Mastrodonardo, *L'arringa pro-Genova del sindaco Cerofolini*, «Il Secolo XIX», 20 settembre 1983; Riccardo Massa, *La città deve rispondere tutta unita*, «Il Lavoro», 20 settembre 1983; *Da Tursi un appello alla città: unite forze politiche e sociali*, «l'Unità», 20 settembre 1983.

²⁶⁸ Pietro Mastrodonardo, *Consulto al capezzale di Genova*, «Il Secolo XIX», 27 settembre 1983; Tarcisio Mazzeo, *Scontro Cerofolini-Garrone alla vigilia dello sciopero*, «Il Lavoro», 27 settembre 1986; Piero Valentini, *Genova torna in piazza per difendere Cornigliano*, «la Repubblica», 27 settembre 1983; Tarcisio Mazzeo, *Cerofolini e Garrone, che cosa vi divide?*, «Il Lavoro», 28 settembre 1983; *Un proclama del sindaco: «Tutti in prima fila contro gli smantellamenti»*, «Il Secolo XIX», 28 settembre 1981.

²⁶⁹ *Una piazza per 100 mila nella città chiusa*, «Il Secolo XIX», 30 settembre 1983; *«Genova non diventerà un deserto dei tartari»*, *ivi*, 30 settembre 1983; Costantino Malatto, *«Non chiediamo la carità ma solo quello che ci spetta»*, «Il Lavoro», 30 settembre 1983; *A De Ferrari i manifestanti e gli oratori rinnovano gravi accuse a carico dell'IRI*, «il Giornale», 30 settembre 1983; *Genova che lavora e produce ha detto compatta che la nostra economia deve essere rilanciata*, «l'Unità», 30 settembre 1983; Gianfranco Modolo, *Genova in piazza chiede un futuro*, «La Stampa», 30 settembre 1983; Gianni Migliorino, *Centomila in piazza per il «caso Genova»*, «Corriere della Sera», 30 settembre 1983; *Tutta Genova è scesa in piazza*, «la Repubblica», 30 settembre 1983.

contorni drammatici e risvolti sociali sempre più difficili da gestire, rese il clima ancor più teso. La smentita sui fondi fu considerata da Cerofolini «un colpo basso e un altro segno di poca serietà»²⁷⁰.

Il 1983 fu dunque uno dei momenti più difficili della storia recente di Genova; ma, nonostante la persistenza della crisi, l'anno si chiuse con qualche segnale di speranza. Cerofolini segnalò «una luce laggiù, oltre la tempesta»:

L'anno si chiude con molte ombre e con qualche speranza. Mi riferisco alla situazione dell'economia e dell'occupazione della nostra città. Non deve sorprendere se, accanto alle persistenti e gravi difficoltà, colloco anche qualche barlume di speranza. [...] La mia personale valutazione è che le difficoltà restano tutte anche se iniziano a convivere con qualche tenue speranza di schiarita. A cosa mi riferisco? Innanzi tutto all'intesa raggiunta all'Ansaldo che può estendersi all'intero settore della termo-meccanica. E, ancora, alle ipotesi per lo stabilimento di Cornigliano e per il cantiere di Sestri, diverse da quelle originarie di puro smantellamento e le indicazioni per un potenziamento del settore dell'elettronica genovese²⁷¹.

Ovviamente le speranze e le luci erano subordinate all'avverarsi di precise condizioni, quali gli interventi governativi attesi per i porti liguri e lo sviluppo di un fronte unico di tutti gli attori – sociali, economici, istituzionali, politici e culturali – presenti sulla scena genovese, al fine di salvaguardare sia la fisionomia industriale e portuale della città, sia le innovazioni e le aperture per lo sviluppo del turismo, delle comunicazioni e del terziario avanzato. Ma la condizione per un cambio di rotta che Cerofolini, fedele allo spirito combattivo che sempre lo contraddistinse, segnalò come indispensabile fu:

che si ponga fine al necrologio su 'Genova morta', su 'Genova destinata fatalmente a morire'. Ciò non è soltanto falso e autolesionista ma contri-

²⁷⁰ Paolo de Toter, *Il sindaco polemico: «Le proposte di Prodi? Aspettiamo i fatti. Siamo stufi di promesse»*, «Il Corriere Mercantile», 22 novembre 1983; Riccardo Massa, *Dieci giorni dopo le promesse telefonano al sindaco da Roma «Scusate, avete capito male»*, «Il Lavoro», 23 novembre 1983; *Il Comune a Prodi: se l'IRI investe progetti pronti per mille miliardi*, «l'Unità», 23 novembre 1983; Gianni Migliorino, *Il sindaco di Genova chiede all'IRI aiuti concreti per le opere pubbliche*, «Corriere della Sera», 23 novembre 1983; *Prodi sgrida Genova: «non avete capito»*, «Corriere Mercantile», 23 novembre 1983; Riccardo Massa, *Cerofolini e Prodi diteci perché litigate su Genova*, «Il Lavoro», 24 novembre 1983.

²⁷¹ Fulvio Cerofolini, *Una luce laggiù, oltre la tempesta*, «Corriere Mercantile», 23 dicembre 1983.

buisce anche a incentivare un vezzo negativo troppo spesso praticato da noi genovesi: quello di lagnarci in continuazione, di considerarci delle vittime delle congiure altrui e, quindi, incompresi, di chiuderci in atteggiamenti sdegnati che tanto però somigliano a rinuncia e a scetticismo²⁷².

Il 9 gennaio 1984 il Consiglio comunale si riunì in seduta straordinaria convocata, evento eccezionale, all'unanimità, per prendere in esame la situazione della crisi economica a Genova con particolare riguardo alle aziende IRI²⁷³. Obiettivo della seduta era riuscire a concordare un sintetico documento da inviare al presidente Prodi, in vista della riunione che si sarebbe tenuta pochi giorni dopo in città. Fu redatto, discusso e approvato, all'unanimità, un documento in otto punti nel quale si chiedevano precise garanzie sulla continuità del ciclo a caldo dell'Oscar Sinigaglia di Cornigliano, anche con l'intervento di privati, che salvaguardasse la stabilità produttiva e occupazionale e mantenesse comunque una partecipazione azionaria pubblica. Il documento affermava la necessità di rinnovamento dello stabilimento dell'Italsider di Campi ed esprimeva l'urgente necessità, scongiurata la chiusura, di definizione dei programmi di ripresa del lavoro nella Fincantieri di Sestri. Veniva individuato nello sviluppo della produzione elettronica un settore d'importanza strategica per Genova, che avrebbe inoltre ospitato la sede direzionale della nuova società unificata della cantieristica naval-meccanica pubblica. In ultimo si richiedevano garanzie sulla prosecuzione delle opere infrastrutturali (strade della sponda destra del Polcevera e della sponda sinistra del Bisagno, prolungamento della sopraelevata a ponente) e in particolare del finanziamento del porto di Voltri²⁷⁴.

In febbraio il Consiglio affrontò la discussione sul bilancio preventivo dell'anno sulla base, come di consueto, delle relazioni del sindaco e dell'assessore al Bilancio, Pietro Gambolato²⁷⁵. Erano previsti, nonostante la crisi, oltre 335 miliardi d'investimenti finalizzati al compimento d'importanti opere, tra le quali basti ricordare la nuova viabilità della Val Polcevera e della Val Bisagno, i complessi

²⁷² *Ibidem*. Si veda inoltre Cerofolini: «Non parliamo di città in ginocchio», «Gazzetta del Lunedì», 2 gennaio 1984; Fulvio Cerofolini, *Via i residui di mugugno sterile*, «il buon-giorno», 7-13 gennaio 1984.

²⁷³ In AsCGE, 9 gennaio 1984, pp. 1-32.

²⁷⁴ *Ivi*, pp. 29-31.

²⁷⁵ In AsCGE, 13 febbraio 1984; 23 febbraio 1984; 27 febbraio 1984.

di San Benigno e Corte Lambruschini. Ovviamente gli aspetti più complessi della crisi della siderurgia, della cantieristica e del porto continuavano a gravare sugli assi fondamentali della politica dell'amministrazione comunale, ma iniziava a farsi concretamente strada, con l'insediamento del Comitato nazionale presieduto dal senatore Paolo Emilio Taviani, l'appuntamento delle celebrazioni Colombiane. Cerofolini, infatti, volle porre in grande evidenza la straordinaria occasione che si offriva a Genova:

Gli impegni che ricadono sulla nostra città sono gravosissimi e vanno ben al di là del pur arduo compito di allestire una mostra internazionale o di ospitare un convegno mondiale. Si tratta di predisporre e di attrezzare da oggi al 1992 l'intera città, la città di Colombo, a esercitare un ruolo di livello mondiale, avendo presente che i termini di confronto saranno con Siviglia e con Chicago, cioè con le città prescelte quali sedi di esposizioni universali per il 1992. Dovremo saper agire con una visione grande e corrispondente al significato delle celebrazioni che certamente rappresenteranno un evento importante non solo sul piano storico e scientifico ma anche su quello commerciale e turistico. Tutto ciò comporterà una prova severa per la qualità dell'immagine 'Italia' e dell'immagine 'Genova'. [...] Altro provvedimento di notevole importanza adottato dalla Giunta è il conferimento all'architetto Renzo Piano, professionista genovese di fama internazionale, dell'incarico di redigere in tempi brevi un piano quadro delle localizzazioni e delle iniziative da realizzarsi, con un programma complessivo e coordinato, per le celebrazioni del 500° anniversario della scoperta dell'America²⁷⁶.

Alla fine di febbraio si conclusero i lavori della commissione giudicatrice, presieduta da Paolo Portoghesi, incaricata di indicare il progetto per la ricostruzione del Carlo Felice. Si era arrivati così finalmente a una svolta decisiva per la risoluzione dell'annosa vicenda. Cerofolini, tra l'altro, teneva in modo particolare alla possibilità di sanare una ferita che deturpava il centro della città dalla seconda guerra mondiale. In parte perché era, com'è noto, un amante della musica, in parte perché sentiva su di sé la responsabilità di portare a compimento una vicenda che ormai sembrava un'odissea. Scelto il progetto, scoppiarono le polemiche. Vinse il concorso il *pool* di architetti capitanato da Ignazio Gardella, Aldo Rossi, Fabio Reinhart e Angelo Sibilla presentato dall'impresa Valle e consociato con Elsag

²⁷⁶ In AsCGE, 13 febbraio 1984, pp. 15-17.

e altri imprenditori. Il costo del progetto avrebbe dovuto aggirarsi intorno agli 80 miliardi; Cerofolini in conferenza stampa dichiarò preventivamente:

Avrà pane per i suoi denti chi solleverà polemiche astiose e maldestre. Noi siamo sicuri di avere agito bene e con trasparenza. Sia chiaro non vogliamo zittire nessuno. Se i contrari ci sono è giusto che si esprimano, ma non vogliamo polemiche sterili. Apriamo ora una fase complessa, è un momento d'impegno e di fiducia e ci vorrà grande concordia. Il Carlo Felice è stato bombardato già altre volte. Faremo il possibile per scongiurare un altro bombardamento²⁷⁷.

Soltanto un mese dopo arrivò un vero proprio siluro a cercare di affondare il progetto vincente. A spararlo fu Bruno Zevi, dalle colonne de «L'Espresso»:

Quella vincente – disse Zevi – è un'orrenda soluzione, che si basa sul falso, e cerca di riprodurre nel modo più sgraziato e volgare le formule neoclassiche del Barabino. [...] L'interno è un obbrobrio uguale e contrario. [...] È difficile reperire un'accozzaglia più assurda e macabra di stilemi contraddittori e insulsi [...] che in un sol colpo riescono a produrre un teatro sciatto e scurrile, a deturpare il cuore di Genova e a guastarne il profilo urbano²⁷⁸.

La polemica rimbombò per tutta la città²⁷⁹. Zevi non aveva risparmiato i toni forti e le risposte degli autori del progetto si mantennero all'altezza. Ma al di là delle polemiche – che, tra l'altro, avevano come protagonisti e avversari tutti socialisti – occorreva far

²⁷⁷ Mario Paternostro, *Sessanta metri di torre sulla città*, «Il Secolo XIX», 2 marzo 1984; si veda inoltre *Scelto il progetto per il Carlo Felice*, «l'Unità», 1° marzo 1984; Massimo Zamorani, *Scelto il progetto per il nuovo Carlo Felice ma a Genova già si avverte aria di polemiche*, «il Giornale», 2 marzo 1984; Alberto Leiss, *Così Genova riavrà il Carlo Felice*, «l'Unità», 2 marzo 1984; *Genova chiede 80 miliardi per il Lirico*, «la Repubblica», 2 marzo 1984; Paolo Lingua, *Per un Carlo Felice post moderno ora ci vogliono soltanto i miliardi*, «La Stampa», 2 marzo 1984.

²⁷⁸ Bruno Zevi, *Architettura*, «L'Espresso», 8 aprile 1984.

²⁷⁹ Paolo De Totero, *Sindaco: «Le polemiche porteranno al disinteresse dei cittadini»*, «Corriere Mercantile», 3 aprile 1984; *Il sindaco: «Non abbiamo proprio nulla da rimproverarci»*, «Il Lavoro», 3 aprile 1984; *E intanto un siluro di Zevi «affonda» il progetto vincente*, «Il Secolo XIX», 3 aprile 1984; *Cerofolini spara: «Quereliamo Zevi perché dice che il Carlo Felice è brutto e costoso»*, «Il Lavoro», 3 aprile 1984; Mario Paternostro, *Carlo Felice, verdetto col trucco?*, «Il Secolo XIX», 3 aprile 1984.

uscire la discussione sia dai toni eccessivi, sia dal ristretto ambito degli addetti ai lavori. L'amministrazione comunale, per coinvolgere la cittadinanza, organizzò un dibattito pubblico di alto profilo, con la partecipazione dello stesso Zevi, e una mostra con l'esposizione di tutti i progetti che avevano partecipato al concorso nella sala Garibaldi di Palazzo Rosso. Cerofolini presentò l'iniziativa in conferenza stampa dicendo:

Ritengo che sia necessario discutere con i genovesi di una cosa così importante e che riguarda la città intera. Sarà anche un modo per esorcizzare le polemiche distruttive, che possono causare danni ben più gravi di quelli fatti dalle bombe che hanno demolito il teatro dell'Opera durante la guerra²⁸⁰.

Il dibattito si svolse sul palcoscenico del Teatro Margherita, con la partecipazione, oltre ovviamente a Zevi e Portoghesi, di Carlo Giulio Argan, Edoardo Benvenuto e Cesare Fera²⁸¹. La partecipazione del pubblico fu molto significativa. Il dibattito ritornò nella sala del Consiglio comunale alla fine dell'anno per la presa d'atto della relazione conclusiva della commissione giudicatrice dell'appalto concorso indetto per la ricostruzione del Carlo Felice. Dopo un lungo e appassionato dibattito²⁸², l'ordine del giorno venne approvato. Cerofolini aveva coronato il sogno della ricostruzione dopo una lunga ed estenuante battaglia politica e amministrativa, anche se la posa della prima pietra avvenne soltanto il 6 aprile del 1987²⁸³ e per l'inaugurazione bisognerà attendere il giugno del 1991.

Cerofolini, in quei mesi convulsi, accettò anche la candidatura alle elezioni europee che si sarebbero svolte il 17 giugno del 1984. Fu una scelta poco convinta sia da parte sua sia da parte del partito. In tutte le dichiarazioni rilasciate in campagna elettorale Cerofolini

²⁸⁰ *Anche i cittadini potranno dire la loro sul progetto del teatro*, «Gazzetta del Lunedì», 9 aprile 1984. Si veda inoltre *Ora il Carlo Felice diventa un ring col match-dibattito fra Zevi e Portoghesi*, «Il Secolo XIX», 7 aprile 1984; Riccardo Massa, *Eccoli: l'Infelice e i bocciati*, «Il Lavoro», 10 aprile 1984; *Portoghesi risponde a Zevi: «Serietà e tolleranza, non liti tra lavandaie»*, «Il Secolo XIX», 10 aprile 1984; *Il sindaco: «Venite e criticate ma basta con le accuse gratuite»*, «l'Unità», 10 aprile 1984; *I sette progetti del nuovo Carlo Felice*, «il Giornale», 10 aprile 1984; *Futuro di spine al Carlo Felice*, «La Stampa», 10 aprile 1984; Michele Giordano, *Il Sindaco scrive a Zevi: «Accetto solo le critiche artistiche»*, «Corriere Mercantile», 12 aprile 1984; Franco Vernice, *La maledizione del Carlo Felice*, «la Repubblica», 12 maggio 1984.

²⁸¹ Wanda Valli, *Carlo Infelice, andiam sì andiamo a litigar*, «Il Lavoro», 22 maggio 1984.

²⁸² In AsCGE, 13 dicembre 1984; 17 dicembre 1984.

²⁸³ Piero Valentino, *La prima pietra del Carlo Felice*, «la Repubblica», 7 aprile 1987.

si affrettava a dichiarare che, se anche fosse stato eletto, non avrebbe lasciato l'incarico di sindaco fino alla fine del mandato²⁸⁴. Ovviamente l'obiettivo era quello di far sentire la voce di Genova fino a Bruxelles, anche se la strada per essere eletto era tutta in salita, dovendo competere con i candidati lombardi che potevano contare su un serbatoio di voti ben più cospicuo. A livello nazionale il PSI si sarebbe aspettato una sorta di consacrazione del ruolo di leader di governo di Craxi, che però non avvenne: rispetto alle precedenti elezioni europee del 1979, il PSI passò dall'11,04% all'11,20%. Cerofolini risultò non eletto, ma ottenne moltissimi voti, con ben 29 mila preferenze che lo consacrarono come il più popolare dirigente socialista della regione²⁸⁵.

Nel mese di novembre Cerofolini e il suo staff organizzarono un convegno per discutere dei grandi problemi che vivevano le amministrazioni pubbliche. «Crisi e progetto: le trasformazioni nella città e nel lavoro». Il comitato promotore era composto da Pietro Gambolato, Tea Benedetti e Attilio Sartori; il comitato scientifico riuniva Arnaldo Bagnasco, Antonio Bettanini, Giuseppe Borci, Lorenzo Caselli, Germano Celant, Massimo Donati, Giorgio Doria, Sergio Micheli, Horacio Piaggio, Renzo Piano, Mario Sottili, Luigi Stringa e Stefano Zara. Lo scopo del convegno era cercare di raccogliere contributi, idee e critiche utili a governare la crisi genovese. Cerofolini, nella sua relazione introduttiva, sottolineò l'importanza delle intese, recentemente raggiunte, riguardo alla partecipazione in consorzio di privati con l'IRI-Finsider. Quel tipo di soluzione consentiva

non soltanto di salvaguardare e garantire la continuità produttiva di un importante settore di base, ma anche di offrire possibili modelli di riferimento per situazioni analoghe²⁸⁶.

²⁸⁴ *A Bruxelles come a Genova*, «il buongiorno», 18 maggio 1984; Paolo De Toterò, *Cerofolini punta all'Europa per il rilancio della città*, «Gazzetta del Lunedì», 28 maggio 1984; Chiara Borghese, *Sfida tra Cerofolini e Tognoli: chi è il sindaco più europeo?*, «Il Secolo XIX», 3 giugno 1984; Antonio del Giudice, *E il vecchio Triangolo salpò per Strasburgo*, «la Repubblica», 5 giugno 1984; Franco Manzitti, *La via ligure all'Europa*, «Il Secolo XIX», 15 giugno 1984; *«Se sarò eletto rimarrò sindaco»*, «Corriere Mercantile», 16 giugno 1984.

²⁸⁵ Riccardo Massa, *«Non ce l'ho fatta con i lombardi ma io sono popolare lo stesso»*, «Il Lavoro», 20 giugno 1984; Pietro Mastrodonardo, *«Effetto Europa» nel PSI e sul porto*, «Il Secolo XIX», 20 giugno 1984.

²⁸⁶ Maurizio Donelli, *Genova rinasce? Una domanda da mille miliardi*, «il buongiorno», 1° dicembre 1984, p. 26.

Ma l'anno si chiudeva con il pensiero già rivolto alla scadenza elettorale del 1985. Nel corso di un convegno dedicato a Riccardo Lombardi, morto il 18 settembre, Cerofolini intervenne e, analizzando la difficile fase politica che il partito avrebbe dovuto affrontare, specialmente in relazione alla questione delle amministrazioni locali, mise in evidenza:

personalmente non mi sentirei affatto nella condizione di guidare nella mia città una Giunta pentapartito. Analogamente il partito non può presentarsi buono per tutti gli usi. Il partito deve compiere in questo scorcio di tempo un esame sereno ma rigoroso, del bilancio delle cosiddette giunte bilanciate, che è stata un'esperienza che in più di una realtà regionale ha trovato applicazione: in Liguria, in Toscana, altrove. Occorre un esame rigoroso, per stabilire se quel tipo di risposta è valido, ma se soprattutto è la risposta che ci consente di andare di fronte all'elettorato in modo rigoroso, chiaro, e con tutte le carte in regola per chiedere un forte voto di consenso al nostro partito. Bisogna che il PSI come elemento di coagulo di forze di sinistra, laiche e democratiche, sappia proporre una nuova progettualità anche per governare le regioni, le provincie e i comuni. [...] A mio giudizio, questa è la strada non soltanto per essere presenti al grande appuntamento del maggio 1985, non soltanto per rintuzzare velleità di ribaltamenti generalizzati e traumatici; ma è anche un modo per bloccare una insidiosa offensiva conservatrice che potrebbe proprio partire dall'attacco alle giunte di sinistra²⁸⁷.

I ribaltamenti, temuti o preconizzati nell'intervento di Cerofolini, si verificarono puntualmente, mettendo fine a una stagione politica e riportando alla guida della città la DC all'interno di una risicata maggioranza di pentapartito.

La fine di una stagione politica, il mestiere di sindaco

Il 1985 si aprì con l'avvio della discussione sul bilancio²⁸⁸ che aveva in quel caso un valore particolare in quanto chiudeva un ciclo amministrativo e quindi era l'occasione per un minimo di consuntivo della legislatura. Cerofolini, senza usare toni trionfalistici, ripercorse le tappe principali dei quattro anni di amministrazione che coincide-

²⁸⁷ Fulvio Cerofolini, *Le amministrative, una scadenza fondamentale*, in *Le strade nuove della sinistra*, «i Quaderni di Socialismo Oggi», Roma, 1984, pp. 103-104.

²⁸⁸ In AsCGE, 25 febbraio 1985; 8 marzo 1985.

ro con uno dei periodi di crisi peggiori del dopoguerra ma anche con un periodo di profonda trasformazione del tessuto produttivo, sociale e urbanistico della città. Ciononostante i punti qualificanti del programma della Giunta che si formò dopo le elezioni del 1981 erano stati realizzati. Soprattutto erano stati assicurati alla città governabilità e stabilità che avevano contribuito a contenere e a evitare che la conflittualità sociale, specie nell'ultimo biennio in cui la crisi si fece più acuta, degenerasse. Riguardo ai gravi problemi della situazione economica genovese, Cerofolini rivendicò un risultato importante, dopo il lungo braccio di ferro mantenuto con l'IRI nei momenti più bui della crisi: l'apertura di un tavolo di trattativa nazionale per analizzare le soluzioni migliori per il «caso Genova».

In marzo, per decisione unanime del Consiglio comunale, fu conferita la cittadinanza onoraria a Fernand Braudel, storico francese, tra i più importanti e famosi studiosi al mondo, che nelle sue celebri opere sul Mediterraneo aveva riconosciuto a Genova un ruolo internazionale di rilievo. Cerofolini in quell'occasione pronunciò un commosso discorso nel quale volle sottolineare

L'amore, in verità fortemente contraccambiato, tra Genova e Fernand Braudel, la riconoscenza di una città verso colui che ha 'dipinto' la sua storia e il ruolo della stessa svolto nei secoli²⁸⁹.

La campagna elettorale era ormai iniziata e per Cerofolini fu anche l'occasione per un bilancio personale dell'esperienza decennale alla guida di Genova, nonché per delle riflessioni sul mestiere di sindaco. Di tutti gli incarichi ricoperti nella sua lunga carriera politica, Cerofolini non ne fece mai un segreto, il più faticoso ma anche il più appassionante fu certamente quello di sindaco. Due anni prima, nel corso di un'intervista – in tempi ancora lontani dai «ribaltoni» –, indicò le caratteristiche principali che dovrebbe avere un sindaco:

Fiuto, spalle larghe, inventiva, dialettica, diplomazia. E poi anche una buona resistenza fisica. Perché questo è ancora un mestiere che ti tiene sveglio la notte e ti allunga le occhiaie al mattino. Bisognerebbe non prendersela, tirare a campare, ma come si fa? Nessuno come un sindaco

²⁸⁹ Discorso del Signor Sindaco per il conferimento della cittadinanza onoraria a Fernand Braudel, 2 marzo 1985, in AFC, busta 1.

è tutto il giorno sotto la luce dei riflettori. Se non stai attento, rischi di abbagliarti; se ti nascondi, ti defili, deleghi ad altri le tue responsabilità, non resisti su questa poltrona nemmeno un giorno, perché ti impallinano subito. Così ti tocca occuparti di tutto, anche di compiti che non sono i tuoi; ti tocca arrabbiarti, discutere, ricominciare da capo, litigare, ricucire, e a un certo punto decidere. Insomma, se faccio un bilancio tra il dare e l'avere, trovo che il mestiere di sindaco, intanto mi ha regalato un fegato grosso così. [...] In questo mestiere bisogna stare attenti al momento giusto per scendere di sella, prima che il cavallo ti butti giù²⁹⁰.

Un mestiere in cui la passione è indispensabile, altrimenti certi ritmi e certi sacrifici diventerebbero insopportabili:

La giornata di lavoro era di 15-16 ore. A casa mi portavo i pensieri. In queste condizioni, chi fa politica deve trovare conforto nella famiglia. Se non ne trova, i casi sono due: o svolge male il proprio compito, oppure trascura la famiglia. Io ho avuto la fortuna di trovare sempre una grande comprensione, un sostegno, un aiuto nella mia famiglia²⁹¹.

Si tratta anche di un mestiere in cui bisogna tenere la barra del timone saldamente tra le mani e non lasciarsi sopraffare dai marosi:

Il fatto di essere il trentesimo Sindaco di Genova dal 1849 e di presiedere l'attuale Giunta ormai da dieci anni m'inorgoglisce, senza peraltro farmi perdere il senso della misura, per cui penso che i migliori giudici del mio operato debbano essere soltanto i miei concittadini. Personalmente ritengo che un Sindaco debba sempre costituire una sintesi di governo e di popolo per vivere la realtà cittadina in tutte le sue componenti. Spero tanto di esserci riuscito. Ho coscienza di aver fatto tante cose positive e, certamente, anche cose negative, benché sempre in buona fede. Quindi debbo desumere di essere, nel contempo, 'venerato e maledetto'. Spero mi verrà perdonata la mia presunzione che mi spinge a ritenermi un agitatore di acque ferme, ed è proprio per questo motivo che mi sono sempre trovato più a mio agio nella tempesta anziché nella bonaccia²⁹².

La carica di sindaco dovrebbe essere la massima aspirazione di un cittadino, secondo Cerofolini che, evidentemente, intese l'impe-

²⁹⁰ Ezio Mauro, *Sindaco, tra manager e capotribù*, «La Stampa», 23 gennaio 1983.

²⁹¹ Nicolò Bonacasa, Remo Sensoni, *Vite da compagni*, cit., p. 321.

²⁹² Citato in Paolo Tiscornia, *Cerofolini. Raddoppio o lascio?*, «il buongiorno», 17 novembre 1984, p. 10.

gno civico come un dovere politico. Un dovere politico animato da una tale passione che, in alcuni momenti, poteva far sembrare il mestiere di sindaco un sogno:

Mi sono volati via questi dieci anni. Mi perdoni la retorica: certe volte il fatto di essere il sindaco di Genova mi sembra un sogno. A che cosa altro può aspirare un cittadino se non a fare il sindaco della sua città?²⁹³.

²⁹³ Franco Manzitti, «*I miei dieci anni*», «Il Secolo XIX», 2 aprile 1985.

